STUDJ ROMANZI

GIÀ EDITI DA E. MONACI

E ORA

DA

VITTORIO ROSSI

XIX.

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ.

Via de' Staderari, 19.

·M·DCCCC·XXVIIj·

INDICE

A

ERNESTO MONACI

NEL DECIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

LA SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

RODOLFO TORTARIO

E LA SUA EPISTOLA « AD BERNARDUM »

Tra i poeti e i prosatori latini che la Francia produsse in così mirabile numero e talora di così mirabile valore nel secolo XI e nel XII, Rodolfo Tortario non è certo, e di gran lunga, né il più notevole né il più noto. Le sue opere meriterebbero tuttavia d'essere conosciute e studiate meglio di quanto non siano state sinora, e il quadro della vita intellettuale francese intorno ai tempi della prima crociata ne riuscirebbe utilmente ampliato e chiarito. Non questo intendo io fare qui ora (sarà un compito che mi assumerò forse in avvenire); ma desidero solo, per questa volta, riprendere in esame quei punti per i quali Rodolfo Tortario ha richiamato e richiama l'attenzione degli studiosi delle lettere romanze.

Tutti sanno ch' egli ci fornisce testimonianze importanti per la storia dell'epopea francese. È spesso citato quel passo dei suoi *Miracula sancti Benedicti,* in cui egli narra una spedizione di pre-

doni borgognoni, che passata la Loira invadono il territorio di Châtillon:

> Tanta vero erat illis securitas confidentibus in sua multitudine, et tanta arrogantia de robore et aptitudine suae iuventutis, ut scurram se praecedere facerent, qui musico instrumento res fortiter gestas et priorum bella praecineret, quatenus his acrius incitarentur ad ea peragenda, quae maligno conceperant animo (1).

È dunque vero che in Francia verso la fine del secolo XI o sul principio del secolo XII (Rodolfo narra un fatto contemporaneo, ma la data precisa si ignora) esisteva l'uso (non forse frequentissimo, se ben s'interpretano le parole di Rodolfo) di far accompagnare gli eserciti da un giullare, che ai guerrieri avanzanti all'attacco cantasse le « forti imprese » e le « guerre degli avi », cantasse loro insomma canzoni di gesta. Onde il giullare Tagliaferro che cantava, movendo alla battaglia di Hastings (1066), la canzone di Rolando, può ben essere una tardiva creazione di Wace (v. 1170), suggerita da una trovata, essa pure tardiva, di Guglielmo da Malmesbury (1125), ma risponde a una innegabile realtà, che già prima di Wace, e anche prima di Guglielmo da Malmesbury, il nostro Rodolfo ci attesta (2). Se l'uso poi risalisse a tempi più

---

(1) *Les miracles de Saint Benoît écrits par Adrevald, Aimoin, André, Raoul Tortaire et Hugues de Sainte Marie moines de Fleury,* réunis et publiés ... par E. DE CERTAIN, Paris, 1858, p. 337.

(2) Sui passi di Wace e di Guglielmo da Malmesbury e sul modo di interpretarli cf. E. FARAL, *Les jongleurs en France au moyen âge,* Paris, 1910, p. 56 sg. e 275 sg. Ma cf. anche PH. A. BECKER, *Grundriss der altfranzösischen Literatur,* I, Heidelberg, 1907, p. 19.

antichi, Rodolfo non ci dice, né altri ci soccorre nella difficile questione (1).

Ma non sono i *Miracula sancti Benedicti* che più interessano, tra gli scritti di Rodolfo, gli studiosi dell'epopea francese. V'è una sua epistola poetica ben altrimenti importante: l'epistola *ad Bernardum*. È essa che ci conserva la versione più antica della leggenda di Amico ed Amelio. Ed è essa che contiene uno degli accenni più antichi alla leggenda di Rolando. Fermiamoci un momento su questo prezioso accenno. I versi son noti: vi si parla della spada, del « gladius », con cui Amico ucciderà Ardrado (vv. 231-4):

> Rutlandi fuit iste uiri uirtute potentis
> Quem patruus magnus Karolus huic dederat;
> Et Rutlandus eo semper pugnare solebat,
> Milia pagani multa necans populi.

I versi son noti; ma non sono stati forse apprezzati come meritavano nelle recenti discussioni intorno alla cronologia della *Chanson de Roland*. Il Boissonnade, per esempio, non par rendersi conto del pericolo che quei quattro versi rappresentano per la sua tesi. Quando accenna all'epistola di Rodolfo Tortario, egli propone senza troppo insistere di portarne la data sin verso il 1114 o il 1120; del resto si rassegna anche ad ammettere che sia stata com-

---

(1) Veramente P. RAJNA, *Le origini dell'epopea francese,* Firenze, 1884, p. 366, ritiene antico quell' uso, e crede di scorgere nelle parole stesse di Rodolfo la prova ch'esso fosse allora in sul perdersi. Ma Rodolfo sembra solo attestarci che l' uso ai suoi tempi era raro, non che si era fatto più raro.

posta fra il 1090 e il 1100 (1). Ora, con la concezione ch'egli si fa della *Chanson de Roland,* il Boissonnade dovrebbe vedere nei versi di Rodolfo, ove la leggenda appare già fortemente organizzata (Carlomagno zio di Rolando; il dono della spada prodigiosa; le migliaia di pagani uccisi), una evidente e innegabile allusione al poema francese. Invece, e per quanto ciò paia strano, egli la trascura; e continua senza impaccio a sostenere la sua nota tesi che la *Chanson de Roland* è posteriore al 1120.

D'altra parte il Bédier per ricondurre la *Chanson de Roland* a una data più ragionevole (intorno al 1100), mentre si serve d'altre testimonianze, o male interpretate o erroneamente datate dal Boissonnade, ricusa di servirsi della testimonianza pur così importante di Rodolfo Tortario (2). Tutto perché la data dell'epistola è imprecisata e i limiti stessi della vita e dell'attività letteraria di Rodolfo sono incerti.

Nondimeno io credo che si possa fissare in tanta incertezza qualche punto relativamente sicuro. Intanto conosciamo già da gran tempo la data approssimativa della nascita di Rodolfo. Già il de Certain (3) rilevava in un'altra sua epistola (la settima, *ad Gualonem*) questi versi importanti:

> Bis iam bina bis exieram quinquennia, lustro
> Insuper adiecto, cum rapui calamos.

---

(1) P. Boissonnade, *Du nouveau sur la Chanson de Roland,* Paris, 1923, p. 317.

(2) J. Bédier, *La Chanson de Roland (Commentaires),* Paris, 1927, p. 54, n. 2.

(3) E. De Certain, *Raoul Tortaire,* in *Bibliothèque de l'école des chartes,* S. IV, I, 1855, p. 493 sg.

$2 \times 2 \times 2 \times 5 + 5 = 45$: il poeta aveva 45 anni quando scriveva quell'epistola. In essa egli narra lungamente la spedizione di Boemondo in Epiro e la presa di Durazzo, indi ricorda alla fine la morte di Filippo I e l'avvento di Luigi VI di Francia, non che la morte di Alfonso VI di Castiglia: tutti fatti del 1108-09. Ed egli ne parla come di fatti contemporanei (« Hæc tibi gesta meo digessi tempore, Gualo »); e ne parla a Gualone, vescovo di Parigi († 1116), che appunto in quei tempi era venuto a Fleury per accompagnarvi il corpo del re Filippo: a Fleury, nel celebre monastero benedettino dove viveva Rodolfo. Da tutto ciò è facile argomentare che Rodolfo nacque intorno al 1064 (1).

Ma quando morì? Si sa che i suoi *Miracula sancti Benedicti* fanno parte di un'opera secolare, con la quale i monaci di Fleury vollero elevare un monumento perenne al loro santo patrono, il corpo del quale, trasportato da Montecassino, riposava nel loro monastero, e vi operava stupendi miracoli. Ora, come Rodolfo continua l'opera cominciata da Adrevaldo, proseguita da Adelerio, da Aimoino e da Andrea, così un altro a sua volta la riprende al punto in cui Rodolfo la lascia. È costui Ugo di S. Maria, e ci assicura che il lavoro del suo predecessore fu interrotto dalla morte:

---

(1) 1063, dice il de Certain, che assegna all'epistola l'anno 1108; ma non s'accorge che la morte del « re di Galizia » (= Alfonso VI), ricordata nel quartultimo verso, avvenne alla metà del 1109. L'epistola *ad Gualonem* è per più rispetti importante: vedila pubblicata e illustrata da A. Jenal, *Der Kampf um Durazzo 1107-08 mit dem Gedicht des Tortarius* (Diss. Freiburg i. d. Schweiz), München, 1916.

Porro hoc opus ante me dominus Rodulfus, noster venerabilis frater, incoeperat, sed morte subtractus est (1).

Si tratta di sapere quando Ugo ha scritto queste parole. Il suo lavoro s' indugia su fatti accaduti fra il 1114 e il 1119, tutti datati con precisione, narrati in ordine cronologico, e trattati come avvenimenti recenti. Al 1119 il lavoro s'arresta: se Ugo avesse scritto molto più tardi, non avrebbe mancato, minuzioso com'è, di registrarvi fatti posteriori. La data che si assegna comunemente ai suoi *Miracula,* circa il 1120, è dunque giustificata (2). Prima di quella data Rodolfo Tortario era morto.

Ma v'è di più. Dopo aver accennato alla sua morte, Ugo ha cura di rilevare nel prologo che il suo predecessore ha dimenticato vari miracoli di S. Benedetto « quorum unum ego retexam ». Narrato quest'uno, che appartiene ai tempi dell'abate Rainerio (sec. XI), Ugo si mette a raccontare nove o dieci miracoli, avvenuti tutti nell'anno 1114, come egli esplicitamente e ripetutamente avverte (3). Ma non dice di essi che Rodolfo li abbia dimenticati. Se ne può indurre che Rodolfo dovette morire prima di poterli raccontare, cioè verso il 1114. Certo fra i miracoli riferiti da Rodolfo non ve n'è nessuno a cui si possa assegnare quella data o una data

---

(1) *Les miracles de St. Benoît* cit., p. 357.

(2) Ad ogni modo i *Miracula* sono l'ultima opera di Ugo: le altre sue opere sono tutte anteriori, e la più antica risale oltre il 1104. Cf. G. WAITZ, in *Monumenta Germaniae historica, Scriptores,* IX, p. 346 sg. Egli crede verosimile che Ugo sia morto non molto dopo il 1119.

(3) *Les miracles* cit., p. 361 e 367.

posteriore. Così quando i Maurini fissano al 1114 il termine della vita di Rodolfo Tortario non paiono scostarsi dal vero (1).

Se non che dopo loro il de Certain è venuto a confondere le idee. Per lui la vita di Rodolfo dovrebbe prolungarsi oltre il 1122, per la ragione che la sua epistola decima, *ad Petrum,* si dirige a un Pietro uomo di lettere recentemente insignito d'alta carica; e nulla vieta di credere che si tratti del celebre Pietro di Cluny, nominato abate nel 1122 (2). In realtà, con tanti Pietri quanti ne conta l'intellettualità francese tra il secolo XI e il XII, non si vede proprio perché, in mancanza di qualsiasi altro indizio, il destinatario dell'epistola di Rodolfo debba essere Pietro di Cluny.

Altrettanto inconsistente è l'argomento addotto dal de Certain per provare che Rodolfo viveva e operava nel 1117. Sarebbe questa secondo lui la data di un altro poema di Rodolfo, la *Passio beati Mauri,* e vi si troverebbe indicata, benché un po' oscuramente, alla fine:

> Maure sacer meritis, exaudi uota precantis.
> Quod dedit exiguus Tortarius, accipe munus.
> Mille sui uersus sua demant crimina mille,
> Sepcies et deni cum centum cetera tergant.

---

(1) Cf. *Histoire littéraire de la France,* X, p. 85 sgg. Rodolfo non ha, come il suo continuatore, l'abitudine di riferire le date dei miracoli che narra. Ma nomina spesso gli abati floriacensi, al tempo dei quali i miracoli avvennero; e l'ultimo abate da lui ricordato è Ioscerando († 1096). Questo non vuol dire ch'egli non accolga anche miracoli più recenti; anzi è possibile dedurre da un accenno alla spedizione di Guglielmo VII di Poitiers in Terra santa la data del 1102.

(2) De Certain, op. cit., p. 497 e 517 sg.

Si dica quel che si vuole: non c'è in questo passo il minimo accenno a una data. E non c'è nessuna oscurità. Il passo è chiarissimo: Rodolfo si augura che mille dei suoi versi valgano a cancellare mille dei suoi peccati, e altri 100 + 17 versi (o + 70, come vorrebbe un latino più corretto; ma l'espressione « septies deni » può benissimo significare 17 in latino medievale) valgano a cancellare gli altri suoi peccati. Conclusione: la *Passio b. Mauri* deve constare di 1117 (o 1170) versi. E così intesero ragionevolmente i Maurini; ma non avendo alla mano il manoscritto del poema, ch'era allora ed è tuttora nel suo complesso inedito, non poterono verificare (1). E il de Certain, che aveva avuto agio di vedere e di studiare il manoscritto, troncò altezzosamente la questione affermando che il poema non conta più di 400 o 500 versi (2).

Anch'io ho veduto il manoscritto, l'unico manoscritto che ci conservi con tutte le altre opere poetiche di Rodolfo, la *Passio b. Mauri*: il ms. *Reg. Christ. 1357* della Biblioteca Vaticana. E mi son preso la briga di ricontare i versi del poema. Ho potuto così constatare l'errore del de Certain. I versi infatti sono assai più di 500. Sono, esattamente, 1127. Ma non è neppur questo il numero che occorre per dar ragione delle parole finali del poema. Se non che, a leggere l' « oratio » che segue il prologo e

(1) *Hist. litt. de la Fr.*, vol. cit., p. 87. L'idea di attribuire al numero 1117 il valore di una data, idea confutata qui dai Maurini, era stata primamente espressa dai Bollandisti, *Acta Sanctorum, Mart.*, III (1678), p. 301.

(2) De Certain, op. cit., p. 496 sg.

precede il libro primo, ci si accorge che i due versi iniziali

> Testis, Christe, tui da gesta retexere Mauri,
> Qui magnus magnis conrutilat meritis ...

si ripetono poi altre cinque volte. Sottraendo dunque dal numero totale, 1127, i versi ripetuti, 10, si ottiene il numero 1117, che è proprio quello indicato dal poeta alla fine dell'opera sua.

Neanche la *Passio b. Mauri* vale dunque a dimostrare che il nostro Rodolfo vivesse in una data posteriore al 1114. E possiamo perciò ritornare dopo questa lunga digressione alla epistola *ad Bernardum,* e concludere che essa, anche se scritta da Rodolfo negli ultimi anni della sua vita, dev'essere pur sempre anteriore, secondo ogni probabilità, al 1114.

D'altra parte non c'è nessuna ragione di accettare l'opinione del de Certain, che la considera come un'opera giovanile e l'assegna all'ultimo decennio del secolo XI (1). Il suo solo argomento è che l'epistola *ad Bernardum* occupa il secondo posto nella raccolta delle undici epistole poetiche di Rodolfo, e precede di parecchio l'epistola *ad Gualonem,* composta, come si è visto, subito dopo gli avvenimenti del 1108-09. Ma nessuno ci assicura che le epistole di Rodolfo, nell'unico manoscritto che le conserva, si trovino proprio disposte in ordine cronologico, né che, anche in tal caso, Rodolfo non abbia

---

(1) De Certain, op. cit., p. 504; ma vedi sopra tutto il suo *Deuxième rapport ... sur une mission à Rome en 1854 et 1855,* in *Archives des missions scientifiques et littéraires,* V, 1856, p. 118.

potuto comporre, immediatamente prima dell'epistola *ad Gualonem,* nel breve volgere di pochi mesi, cinque altre epistole. Comunque, anche se ci si rassegni per quanto riguarda la data dell'epistola *ad Bernardum* alla formula vaga: anteriore al 1114: l'accenno ch'essa contiene alla leggenda di Rolando rimane cronologicamente assai importante; tale da bastare di per sé a scuotere la tesi rolandiana del Boissonnade, e tale da gareggiare per antichità con l'accenno contenuto nei *Gesta Tancredi* di Rodolfo di Caen (1112-18), a cui il Bédier giustamente dà tanto valore.

Un'altra cosa è da osservare riguardo ai quattro versi che il Tortario dedica alla spada di Rolando. In nessun'altra versione della leggenda d'Amico ed Amelio si legge il particolare curioso che Amico, al momento opportuno, nel duello con Ardrado, impugni Durendal. Anzi nello stesso poema del Tortario questo particolare appare strano, appar tirato per i capelli, a forza, senza alcuna utilità e senza alcuna opportunità, entro la leggenda di Amico ed Amelio. E vi sta a disagio, e turba nello stesso tempo la verosimiglianza del racconto. Amico si vede spezzar nella mano la spada; Ardrado allora l'assale, ma scivola e cade. Quando si rialza, Amico è già in possesso di Durendal. Affare di pochi istanti. Eppure nel frattempo è stato necessario che Beliarde corresse a prendere Durendal nella camera del padre, poi l'affidasse a un valletto, che la portasse sul campo e la consegnasse ad Amico. Tutto poi in gran segreto, di modo che nessuno se ne accorgesse. E nessuno infatti, Dio solo sa come, se ne accorge.

Ma la stessa inopportunità dell'episodio rende, se è possibile, più prezioso l'accenno di Rodolfo

Tortario alla spada di Rolando. Appare infatti evidente che si tratta di una sua trovata personale, d'un particolare ch'egli ha voluto introdurre di suo in una leggenda che non lo possedeva. E se ne può forse anche capir la ragione. Apparsa in quegli anni la *Chanson de Roland*, grande ne dovette esser subito il successo. La fama di Rolando dovette crescere oltre ogni dire, spargersi per ogni dove. E dovette penetrar presto anche nel chiostro di Fleury. È là che nel 1109 Ugo di S. Maria, trascrivendo nella sua *Historia ecclesiastica* il passo di Einardo relativo a Rolando, prova il bisogno di aggiungervi dieci parole sulla sua tomba leggendaria a Blaia (1). È là che il nostro Rodolfo, verseggiando in una sua epistola un'altra leggenda eroica, ha la tentazione di introdurvi due distici sulla spada di Rolando, la famosa Durendal. Il valore della sua testimonianza non è dunque affatto trascurabile.

Quanto alla leggenda d'Amico ed Amelio, nessun dubbio è lecito. I duecento versi che Rodolfo le dedica sono il testo più antico che ce la conservi. Essi furono perciò convenientemente studiati; e non credo che ci sia più molto da dire. Sarò dunque breve. Insisterò soltanto su alcuni punti importanti. Ai tempi di Rodolfo la leggenda era già largamente nota e diffusa, e Rodolfo non fa che ripeterla, come egli stesso dichiara; ma tutti, almeno in Francia e in Germania, la conoscevano (v. 1117 sg.):

Historiam Gallus, breuiter quam replico, nouit,
Nouit in extremo litore Saxo situs.

---

(1) Hugonis Floriacensis, *Historia ecclesiastica*, in *Mon. Germ. hist., Script.*, IX, p. 361.

Tuttavia, così come egli la raccoglie e la narra, la leggenda si presenta in una forma alquanto diversa da quella che assume nelle versioni posteriori: nella vita latina, nella canzone di gesta francese, negli innumerevoli testi che ne derivano. La differenza principale consiste nel fatto che, per Rodolfo, i due eroici amici non sono ancora aggregati alla gesta di Carlomagno; e ciò prova che la leggenda primitiva era estranea al ciclo carolingio. Ma già per Rodolfo i due eroi son francesi, l'uno di Clermont, l'altro di Blaia; e appartengono entrambi al mondo feudale, cavalieri di nobile schiatta; e, se pur non traggono alla corte del grande imperatore, entrano tuttavia al servizio di un re che estende il suo dominio sul Poitou, sull'Alvernia e sulla Guascogna, un Gaifero, che potrebbe essere identificato con lo storico duca d'Aquitania Waifario († 768). Aggiungasi che il loro avversario si chiama già Ardrado, col nome che la tradizione epica francese dà ai traditori.

Non è detto però che tutta questa colorazione francese, perché si nota nel poema di Rodolfo, debba appartenere alla leggenda primitiva. È anzi probabile che la leggenda si sia localizzata primamente in Italia, a Mortara; e non sia divenuta francese se non grazie ai pellegrini francesi che sulla via di Roma facevan tappa a Mortara, ed ebbero ivi agio di raccoglierla e di portarla in patria (1). Certo è che Rodolfo non manca di accennare a Mortara.

---

(1) Cf. BECKER, op. cit., p. 99, ma sopra tutto J. BÉDIER, *Les légendes épiques*, II², Paris, 1917, p. 178 sgg. L'importanza della localizzazione di Mortara è rilevata già dal RAJNA, *Altre orme antiche dell'epopea carolingia in Italia*, in *Romania*, XXVI, 1897, p. 50.

Nessuna cosa valse, dice egli, a spezzar l'amicizia d'Amico ed Amelio: neppure la morte (v. 136 sgg.):

> Nec mors, namque locus continet unus eos.
> Est prope Vercellis fundus Mortaria dictus,
> Horum famosos qui cumulat tumulos.

E l'accenno è tanto più significativo, in quanto che Rodolfo non narra la fine dei due amici; e poteva dunque facilmente dispensarsi di rammentar la loro tomba e di precisarne il luogo. Se non se n'è dispensato, è perchè quel luogo doveva avere una importanza singolare nella leggenda. Tutti i testi posteriori riparlano delle tombe di Mortara. E aggiunge l'antica canzone di gesta:

> Li pelerin qui vont par mi l'estree
> Cil sevent bien ou lor tombe est posee (1).

Dev'essere là, a Mortara, presso le due tombe, mostrate ai pellegrini dai monaci di S. Albino, che la nostra leggenda ha preso terra.

Di fronte alla concordia di tutti i testi, quando si tratta di ricordare le tombe di Mortara, è caratteristica la loro discordanza, quando si tratta di esporre e motivare la morte dei due eroi. La *Chanson d'Ami et d'Amile* li fa morir di malattia, tutti e due insieme, al loro ritorno da un pellegrinaggio in Terra santa. La *Chevalerie Ogier* li fa cadere uccisi per mano d'Uggiero il Danese mentre,

---

(1) *Chanson d'Ami et d'Amiles,* v. 3497 sg. in *Amis et Amiles und Jourdains de Blaivies* hg. v. K. Hofmann[2], Erlangen, 1882, p. 101.

reduci da un pellegrinaggio a Roma, tentano di raggiungere l'esercito di Carlomagno. La *Vita sanctorum Amici et Amelii* li fa perir combattendo in una fantastica battaglia fra Carlomagno e Desiderio (1). Quanto a Rodolfo Tortario, egli non dice una sola parola sul modo della loro morte. E non è questa discordanza la miglior prova della difficoltà che c'era a spiegar l'esistenza a Mortara della tomba di due cavalieri fatti novellamente francesi, indi aggregati al seguito di Carlomagno? Amico ed Amelio non dovettero nascere francesi, e prima che francesi dovettero essere italiani (2).

Ma che cos'era e in che consisteva originariamente la loro leggenda? Le linee principali, quali si ritrovano nel poema di Rodolfo, non vi potevano mancare. Era la storia di un'amicizia esemplare, simile a quella delle classiche coppie d'Oreste e

---

(1) Per maggiori particolari intorno al modo in cui i tre testi qui ricordati narrano la morte di Amico e di Amelio, cf. BÉDIER, *Lég. ép.*, II², p. 190 sgg.

(2) P. SCHWIEGER, *Die Sage von Amis und Amiles*, Progr., Berlin, 1885, p. 34 sgg. (cf. p. 12), e più recentemente K. VORETZSCH, *Einführung in das Studium der altfranzösischen Literatur*³, Halle, 1925, p. 226, sostengono invece che la leggenda è venuta in Francia dalla Germania. L'argomento principale è che nella *Vita* latina i due eroi, benché di nazione francese, son detti di famiglia oriunda tedesca. Ma nessun altro testo autorevole ricorda questo particolare, e non gli si può dunque dar troppo peso. Tutt'al più esso sta a provare la popolarità della leggenda in Germania (« Nouit in extremo litore Saxo situs », dice anche Rodolfo Tortario). Come i francesi s'erano appropriati i due eroi, i tedeschi, non potendo altro, s'appropriarono i loro padri.

Pilade o di Damone e Pizia; ma concepita e condotta in modo nuovo, con l'uso di temi diversi. A ciascuno dei due amici era assegnata simmetricamente una prova tremenda e stupenda di pericolo e di sacrificio. Votato l'uno sicuramente alla morte e all'infamia in un giudizio di Dio, l'altro le affronta intrepido per lui, grazie al vecchio motivo della somiglianza perfetta e del facile scambio di due Sosia. Caduto il secondo nella miseria e nella abbiezione della lebbra, il primo offre, pronto, a salvarlo la vita dei suoi figli, grazie al motivo della virtù sanatrice del sangue innocente. E ciascuna prova ha il suo premio. Il giudizio di Dio finisce bene, grazie al motivo del giuramento equivoco. La vita degli innocenti è risparmiata, grazie all'espediente del miracolo. Tutto si lega, rigorosamente. E nulla si può togliere, senza che il resto si guasti.

Ora, tutti i motivi onde è intessuto il racconto erano stati sfruttati in tempi lontani e in paesi diversi da altre leggende; ma è inutile qui discutere intorno alla loro origine. Da qualunque parte essi provengano, la leggenda d'Amico ed Amelio non nasce se non quando una mente ingegnosa pensa a raccoglierli, ad accordarli, a piegarli tutti con un unico scopo al servizio di un'idea nuova. La loro storia anteriore può essere in sé e per sé interessante, ma a noi qui non importa. I motivi possono essere originariamente antichi e orientali: la leggenda è feudale e cristiana, come ha detto giustamente il Bédier (1): essa nasce in occidente durante il medio evo.

---

(1) BÉDIER, *Lég. ép.*, II², p. 186.

Piuttosto giova qui accennare ad alcuni punti secondari. Il motivo dello scambio di persone, sfruttato nell'episodio del giudizio di Dio, dove obbedisce a una effettiva necessità, si svolge parallelamente anche in un secondo episodio, che non è strettamente indispensabile, quello del letto nuziale in cui l'uno degli amici si lascia confidentemente sostituire dall'altro; e ciò dà luogo all'introduzione di un nuovo motivo, quel della spada custode di castità (1). L'episodio si legge, col motivo connesso (« nudus deponitur ensis | inter eos ») nel poema di Rodolfo Tortario (vv. 167-78). Non è però una invenzione del nostro poeta, poichè si ritrova anche negli altri testi della leggenda, posteriori, ma, come è noto, indipendenti dal testo di Rodolfo. Quando

---

(1) Su questo motivo puoi vedere B. HELLER, *L'épée symbole et gardienne de chasteté,* in *Romania,* XXXVI, 1907, p. 36 sgg. In occidente esso appare per la prima volta proprio nella leggenda di Amico ed Amelio. Ma si ritrova, come è noto, nella leggenda di Tristano e Isotta e in tante altre. La sua presenza nella leggenda di Sigurdo e Brinilde è forse ciò che ha fatto fantasticare allo SCHWIEGER, op. cit., p. 34 sg., di rapporti imaginari tra la leggenda d'Amico ed Amelio e quella dei Nibelunghi, e l'ha confermato nella sua idea che la prima sia anch'essa di origine germanica. Qual valore sia da attribuire alle indagini intorno ai singoli motivi è stato detto. Ma per quel che riguarda il caso particolare, basti ricordare che il motivo della spada custode di castità è attestato largamente in oriente assai prima che in paesi romanzi o germanici; e già si narrava tra gli ebrei nel secolo III a proposito di Paltiel e di Micol.

pervenne agli orecchi di Rodolfo (1), la leggenda possedeva dunque già quel tratto; e niente in fondo impedisce ch'esso appartenesse addirittura alla leggenda primitiva.

Un altro punto importante è quello che riguarda la lebbra considerata come un castigo. Per molti la lebbra che colpisce Amico è un castigo del giuramento equivoco ch'egli pronuncia, quando, fattosi scambiar per Amelio, respinge le accuse di Ardrado. In realtà nessuno dei testi antichi contiene questa spiegazione (2). La spiegazione che si legge nella *Chanson d'Ami et d'Amile*, e che si rilegge in altri testi, è diversa. Amico è punito da Dio con la lebbra per un altra ragione. Egli giura fede a una donna in nome di Amelio. Sono le circostanze che glielo impongono; e la donna è poi subito resa, intatta, a colui nel nome del quale era stato fatto il giuramento. Ma intanto Amico si è reso colpevole di uno spergiuro, anche se puramente formale, poiché, già ammogliato, egli è venuto meno con quell'atto alla fede giurata a sua moglie.

---

(1) Dico agli orecchi, pensando alle parole stesse di Rodolfo (v. 313 sg.):

Mira quidem refero, sed quæ persæpe recordor
Auribus a multis insonuisse meis.

Si può concluderne che Rodolfo non conosceva alcuna versione scritta della leggenda? Ma che cosa aveva udito? novelle? canzoni?

(2) Lo SCHWIEGER, op. cit., p. 12, crede di intravvederla nella *Vita* latina, ma s'inganna, come si vedrà. Del resto egli stesso ammette poi implicitamente il contrario (p. 18).

Onde il Becker vede nella leggenda di Amico ed Amelio una specie di esempio didattico riguardante il giuramento (1). Un giuramento formalmente veridico, ma sostanzialmente mendace, destinato a salvare un colpevole e a punire un innocente, a proteggere una colpa e a soffocar la verità, è degno d'essere confermato dal giudizio di Dio. Per contro un giuramento violato sia pur solo apparentemente, nelle parole, non nei fatti, non nei propositi, e ciò senza danno di nessuno, anzi con vantaggio di tutti, merita inesorabilmente il castigo di Dio. Questo sarebbe, nel pensiero del Becker, il senso della leggenda d'Amico ed Amelio.

Idea, certo, suggestiva. Ma, se l'accettassimo, dovremmo ammettere che Rodolfo Tortario non comprendeva il senso del racconto che pur s'affaticava a mettere in versi latini. Egli non ha una sola parola che possa lasciare intendere che la lebbra è un castigo. Egli non sente alcun bisogno di attribuire alla malattia una origine soprannaturale (v. 291 sg.):

> Pluribus exactis post hæc feliciter annis,
> Lepræ fis fedis eger, Amice, notis.

Supponiamo che Rodolfo abbia qui trascurato un tratto essenziale e primitivo della leggenda. Bisognerebbe ammettere che l'abbia trascurato anche l'autore di un altro testo importantissimo, la *Vita sanctorum Amici et Amelii.* Anzi nella *Vita* non si tratterebbe di una semplice trascuranza, ma di una consapevole modificazione. Essa dà infatti una

(1) BECKER, op. cit., p. 101, n.

origine soprannaturale alla lebbra; ma questa vi è considerata non già come un castigo, bensì come una prova, che Iddio accorda a chi ama (1). E supponiamo che l'autore della *Vita* abbia modificato (chi sa poi perché?) il dato primitivo della leggenda. L'autore della *Chanson d'Ami e d'Amile* non l'avrebbe invece né modificato né trascurato. E tuttavia è sorprendente che, dopo aver accolto nel suo poema il motivo della lebbra castigatrice dello spergiuro maritale, egli non gli dia quel risalto che esigerebbe l'« esempio » imaginato dal Becker, né contrapponga come dovrebbe (se l'idea del Becker fosse giusta) lo spergiuro punito al giuramento equivoco tollerato.

Tutte queste considerazioni fan pensare che il motivo della lebbra castigatrice sia una delle innumerevoli aggiunte che il poeta francese si compiacque di introdurre nella narrazione, e che altri poi attinsero all'opera sua. Esso non dovette dunque appartenere alla leggenda primitiva; alla quale, anche per questo, l'epistola di Rodolfo Tortario dovette esser più vicina di qualunque altro testo. Né si dica che il motivo della lebbra castigatrice costituisce un legame necessario tra la prima e la seconda parte della leggenda: legame sufficiente è la loro rispondenza simmetrica, per la quale i due amici si alternano, come occorre e quanto occorre, nel pericolo e nel sacrificio, affinché appaia compiuto e perfetto l'esempio della loro amicizia.

L'esempio: la parola del Becker mi ritorna sotto la penna. E veramente, a ben considerarla, la leggenda di Amico ed Amelio appar concepita e

---

(1) Cf. BÉDIER, *Lég. ép.*, II² p. 188 sg., n.

ideata come un esempio (esempio di amicizia, s'intende), come uno di quegli esempi che le scuole del medio evo amavano, e che la letteratura clericale non mancava di fornir loro. Che questo esempio sia entrato col tempo a far parte dell'epopea francese, è fatto non sorprendente ma interessante, e ad ogni modo degno di studio. Or la versione di Rodolfo Tortario, che ha su tutte le altre versioni il pregio dell'antichità, offre il mezzo di chiarire in qualche parte la storia della leggenda. Ed è su ciò, appunto, ch'io volevo richiamare l'attenzione dei lettori.

I 204 versi dell' epistola *ad Bernardum*, che Rodolfo consacrò alla leggenda d'Amico ed Amelio, furono primamente pubblicati dal de Certain nel 1856 (1). Si trattava di ridare fedelmente il testo dell'unico manoscritto; ma pur troppo nella trascrizione l'editore incorse in parecchi errori. Quegli stessi versi furono poi ripubblicati dal Hofmann nel 1882 (2); ma egli non ebbe modo di consultare il manoscritto, e si contentò di riprodurre l' edizione del de Certain, ritoccando solo qua e là la punteggiatura, e raccogliendo in appendice un certo numero di osservazioni, con proposte di correzione spesso ingegnose e giudiziose. Con tutto ciò siamo ancor lontani dal possedere un testo soddisfacente. Una nuova edizione, che si rifaccia al manoscritto e lo riproduca con maggior esattezza, sembra dunque opportuna. Nello stesso tempo sembra opportuna una edizione integrale dell'epistola, che ai 204 versi

---

(1) De Certain, *Deuxième rapport* cit., p. 119 sgg.
(2) *Amis et Amiles* cit., p. XXIV sgg.

già noti aggiunga i 136 tuttora inediti, cioè i 116 versi di introduzione e i 20 di conclusione.

Solo così si avrà un'idea esatta del poema, del posto che vi occupa e della parte che vi rappresenta la leggenda d'Amico ed Amelio, del modo con cui essa si accompagna, naturalmente, a tante favole antiche, infine dell'arte, sia pur mediocre e modesta, di Rodolfo Tortario. Ma si riflette in quest'arte mirabilmente il carattere di tutta la poesia latina contemporanea, ove si mescolano così curiosamente elementi classici ed elementi medievali. Del resto abbondano nell'epistola di Rodolfo tutti quei luoghi comuni intorno all'amicizia, che dal tempo di Cicerone e del suo *Laelius* costellano gli scritti di tanti autori latini: pagani e cristiani.

Rodolfo intende raccogliere per il suo Bernardo (personaggio non altrimenti identificabile) alcuni insegnamenti sull'amicizia. Non bisogna disprezzare l'amico scarsamente provvisto di ricchezza o di fama. Il povero sarà fedele nelle sventure; l'oscuro mostrerà le sue nascoste virtù; anche se il ricco e l'illustre possano dare all'amicizia il godimento dei loro tesori (vv. 1-16). L'esempio proverbiale di Pilade ed Oreste corre primo alla mente del poeta (v. 10); ma egli non vi si indugia, e preferisce ritratteggiare dinanzi agli occhi dell'amico l'esempio d'Eurialo e Niso (vv. 17-28), celebrato dalla immortale poesia virgiliana (1), poi quello non meno

(1) P. Vergilii Maronis, *Aeneis*, l. IX, v. 365 sgg. Rodolfo (v. 23) fa che Niso colpisca a morte con un dardo (« iaculo ») colui, cioè Volscente, che aveva con un dardo colpito l'amico, cioè Eurialo. In Virgilio si tratta nell'un caso e nell'altro (cf. vv. 421, 429 e 439) di una spada

famoso di Damone e Pizia (vv. 29-42), tratto dai ricchi scrigni di Valerio Massimo (1). Le storie insegnano quali siano i frutti dell'amicizia. L'amico fedele e sicuro è come la bianca e dolce uva serbata dall'ultimo autunno, è come il vecchio vino deliziosamente profumato, è come la bella e saporosa mela maturata dal gelido inverno (vv. 43-58). E l'amicizia vera è inflessibile come la morte: non la doma il ferro né il fuoco, non la furia dei mari o dei fiumi, non Scilla, non Cariddi (vv. 59-66). Quali pericoli essa sappia affrontare mostra l'esempio di Elle che morì per Frisso (vv. 67-72). Rodolfo

(« ensis »). Non è solo in questo passo che Rodolfo si ricorda di Virgilio: due reminiscenze virgiliane (*Aen.*, XI, 644 e XII, 508) sono state già notate dal Hofmann nei vv. 197 e 259 dell'epistola; altre si potrebbero senza dubbio rinvenire anche altrove.

(1) VALERII MAXIMI, *Facta et dicta memorabilia*, l. IV, c. 7, ext. 1. L'esempio di Damone e Pizia era accessibile a Rodolfo anche in Cicerone o in S. Ambrogio; ma i particolari del racconto provano ch'egli segue Valerio Massimo. Questo stesso autore, all'inizio del cap. cit., ha, con l'immancabile accenno a Oreste e Pilade, alcune considerazioni intorno all'amicizia, che non possono essere sfuggite a Rodolfo. Egli mostra infatti ricordarsene. Si noti che Rodolfo spese intorno all'opera di Valerio Massimo grandi cure e fatiche, e la rifece tutta in versi nel suo maggior poema *de Memorabilibus*. In esso naturalmente si legge a suo luogo anche l'esempio di Damone e Pizia; e i dodici versi che ne trattano hanno molti punti di somiglianza, anche verbale, coi quattordici versi corrispondenti della nostra epistola.

lo deve ad Ovidio (1); e gli deve pure l'esempio seguente di Dedalo ed Icaro (vv. 73-94), che non si sa per qual pretesto sia stato introdotto in un poema sull'amicizia (2). Ma Rodolfo ritorna tosto in carreggiata. Quando l'amico è stato provato nella prospera e nella avversa fortuna, si può riporre in lui ogni speranza: felice, egli cambierà il suo stato con quello dell'amico infelice. Onde cade a proposito l'aneddoto dell'agricoltore che si fece ladrone, affinché il fratello ladrone si facesse agricoltore (vv. 95-102). Ma l'amicizia non cede in virtù all'amore fraterno; e ne è prova l'esempio di Tideo e Polinice (vv. 103-12), fornito da Stazio (3). Come la torre protetta dalla vicina rupe resiste alla

---

(1) P. OVIDII NASONIS, *Fasti*, l. III, v. 861 sgg. L'idea di far di Elle una Nereide (v. 71) non è però d'Ovidio: forse Rodolfo pensa a Stazio (*Achilleis*, l. I, v. 24: « Nereis Helle »). L'accenno a Scilla e Cariddi, che precede l'esempio di Elle e Frisso, è troppo breve e banale perché si possa precisarne la provenienza: forse proviene da uno dei numerosi accenni d'Ovidio.

(2) P. OVIDII NASONIS, *Metamorphoseis*, l. VIII, v. 183 sgg. Da un punto di vista puramente esteriore questo esempio si lega al precedente per il fatto che Icaro (cf. v. 73) ed Elle (cf. v. 72) diedero entrambi il nome al mare in cui caddero.

(3) Cf. P. PAPINII STATII, *Thebais*, l. VIII, v. 717 sgg. (morte di Tideo) e l. IX, v. 75 sgg. (disperazione di Polinice, e suo tentativo di suicidio sul corpo dell'amico morto). Per quel che Rodolfo dice del padre di Polinice, Edipo « nato dal seme della messe viperea », si ricordi la leggenda di Cadmo e dei denti del drago da lui seminati, onde nacquero pronti alla lotta e alla strage gli Sparti, e fra loro i cinque fondatori di cinque grandi

furia dei venti così l'uomo protetto da un generoso amico sfida le minacce dei nemici (vv. 113-16).

È a questo punto che Rodolfo s'induce a narrare la mirabile storia d'Amico ed Amelio (vv. 116-320): storia, fra tante antiche e pagane, medievale e cristiana, senza che perciò il poeta rinunci a introdurvi le frecce di Cupido (v. 141 sgg.) o i campi di Marte (v. 188) o gli stagni dell'Erebo (v. 262) o i vortici del Flegetonte (v. 265) o il giudice stigio (v. 266). Quanto alla veridicità della storia, Rodolfo non osa affermarla, ma pensa che vi sia, misto al falso, anche un po' di vero (v. 119 sgg.). E l'esempio gli sembra insomma opportuno per esortare il suo Bernardo e con lui tutti i lettori a coltivar l'amicizia. Una sola cosa è da anteporle: la giustizia. Del resto si sacrifichi all'amicizia ogni altra cosa; e si soffra volonterosamente per lei. Se ne avranno i maggiori conforti, purché l'amore per l'amico sia pieno e sincero, e pareggi in una concordia perfetta ogni disparità (vv. 321-40).

Questo, in breve, il contenuto dell'epistola di Rodolfo Tortario *ad Bernardum:* in cui appare appunto quella, ch'io notavo più su, caratteristica mescolanza di elementi classici e medievali. Onde non dispiacerà, spero, al lettore di vederne seguire

---

famiglie tebane. E si avverta che se Edipo per parte del padre Laio discendeva da Cadmo, per parte della madre Giocasta discendeva appunto da uno Sparto, veniva insomma anch'egli dal seme del drago. Rodolfo conosce la profezia di Tiresia riguardante il padre di Giocasta, e nonno di Edipo, Meneceo (STATII, *Thebais,* l. X, v. 612 sgg.; ove si noteranno le parole: « cadat generis quicumque novissimus exstat | viperei »).

qui una edizione integrale. Essa sarà condotta con la maggior fedeltà possibile sull'unico manoscritto, e ne riprodurrà anche l'ortografia ineguale, limitandosi a sciogliere le abbreviazioni, a dividere le parole, a distribuire la punteggiatura, a correggere qualche evidente errore. In quest'ultimo caso la lezione erronea del manoscritto (Ms) si troverà registrata a piè di pagina, ove saran pure registrate le varianti, non esclusivamente ortografiche, del de Certain (C), e le correzioni proposte dal Hofmann (H).

Il manoscritto è quello che ho già avuto occasione di ricordare, cioè il *Reg. Christ. 1357* della Biblioteca Vaticana, descritto già con sufficiente esattezza del de Certain (1). Basti qui rammentare ch'esso contiene tutte le opere poetiche di Rodolfo, in quest'ordine: I. i nove libri *de Memorabilibus,* che rifanno in circa 8000 versi i nove libri di Valerio Massimo; II. le undici *Epistolae ad diversos,* cioè: 1. *ad Guarnerium Burdonem*, 2. *ad Bernardum*, 3. *ad Odonem*, 4. *ad Philum*, 5. *ad eum*, 6. *ad Sincopum*, 7. *ad Gualonem*, 8. *ad Burdonem*, 9. *ad Robertum*, 10. *ad Petrum*, 11. *ad Adelphum* (2); III. i due libri, preceduti da un prologo e da una

---

(1) De Certain, *Raoul Tortaire* cit., p. 498 sgg. e specialmente p. 521. La notizia data dal Hofmann, *Amis et Amiles* cit., p. XXI sgg., n., è in molti punti inesatta.

(2) Il De Certain, op. cit., p. 502 sgg., dà vari estratti della 1ª, 5ª, 6ª, 10ª e 11ª epistola; riassume lungamente e pubblica in gran parte la 9ª. Le altre, esclusa la nostra (2ª), e la 7ª, pubblicata dal Jenai., op. cit., p. 51 sgg., sono tuttora interamente inedite; come inedito è il poema *de Memorabilibus*.

« oratio », della *Passio beati Mauri* (1); IV. un *Himnus in eius honore* in circa 80 strofe saffiche; V. i *Miracula patris Benedicti*, che riassumono in circa 1000 versi quanto della virtù prodigiosa di S. Benedetto e delle sue reliquie avevano narrato in prosa prima Gregorio Magno, poi Adrevaldo e i suoi continuatori, compreso lo stesso Rodolfo (2).

Il manoscritto è in più luoghi irrimediabilmente guasto, ma non per fortuna dove si legge l'epistola *ad Bernardum*, cioè dal f. 106^r al f. 111^r. D'altra parte la sua antichità (sec. XII), la sua probabile provenienza da Fleury, la sua ordinaria diligenza e correttezza ne raccomandano l'autorità.

ANGELO MONTEVERDI.

---

(1) Circa 200 versi di questo poema, relativi alla traslazione del corpo di S. Mauro, furono pubblicati da JOANNES A BOSCO, *Floriacensis vetus bibliotheca*, Lugduni, 1605, p. 349 sgg. L'inno che segue in onore di S. Mauro è interamente inedito.

(2) Fu pubblicata di questo poema la sola parte corrispondente all'opera di Andrea da Fleury (circa 200 versi), per cura dei Bollandisti, *AA. SS. Mart.*, III, p. 334 sg.

AD BERNARDVM

Pro meritis, Bernarde, tuis tibi uerba salutis
Paucula Rodulfus annotat ipse tuus.
His ueri poteris cognoscere quæ sit amoris
4 Gratia, quæ uinclis conseritur ualidis.
Fama uel censu tibi sit si pauper amicus,
Non asperneris hunc, reputesue nichil.
Si sit rara tuo si nulla pecunia caro,
8 Quam ualeat causis suppeditare tuis,
Casibus in duris at permanet ille fidelis:
Sic Agamennonidi fidus erat Pilades.
Vrbibus ignotus si sit, fortasse disertus
12 Dotibus aut aliis condecoratus erit.
Si fama, si diuitiis ditetur honestis,
His suffragari iure tibi poterit,
Vt de thesauro gaudere ualebis opimo,
16 Si tibi uel solus fidus amicus erit.
Eurialo Nisus quia manserit artus amicus,
Increpuit nobis uirgiliana tuba.

---

3. Il Ms a dire il vero non ha æ se non di rado e nella sola parola *haec* (vv. 71, 150, 169, 291, 310 e 321): ma io ho adottato æ (œ) per trascrivere l'e con la cediglia, usato frequentemente, benchè non regolarmente, dal Ms. Il Ms anzi qualche volta l'usa a sproposito (cf. per esempio vv. 74, 79, 119 nelle parole *cerca, cera, metas):* io tuttavia non ho corretto che al v. 248 per non confondere il verbo *cedo* col verbo *caedo*.

Obuius hostili Eurialus de nocte cohorti
20 Hasta traiectus deseruit superos;
At Nisus, socium dum conspicit exanimatum,
« Heu ne superstes ero » personat « Eurialo ».
Et iaculo fixum, iaculo qui fixit amicum,
24 Manes præcipiti cogit adire uia.
Sed uindex cari, dum totum seuit in agmen,
Tocius telis agminis appetitur.
Vt reor, haud auri rutilus nectebat aceruus
28 Illud spectatæ fœdus amiciciæ.
Pythia discipulos Damonaque pythagoreos
Vnicus inuicto fœdere uinxit amor.
Vnum Siciliæ iussit punire tirannus:
32 Cur inuisus ei causa latet fuerit.
Qui pro se carum prædem deponit amicum,
Dispertiret agros donec opesque suas.
Iam stata lux aderat, perimendus adesse retardat,
36 Nulla sed ille probus signa pauoris habet.
Plebs quia crediderit prædem subsannat amico,
Qui, si subfugiat, propter eum pereat.
Aduenit posita subito perimendus in hora:
40 Plebs stabilem laudat arbiter atque fidem.
Parcit, et infenso sibi fœdere conligat ambos.
Sic carum cari seruat amicicia.
Si fastos relegas, si gesta priora reuoluas,
44 Inuenies quæ sit messis amiciciæ.
Vltimus ut canæ quas autunnus solet uuæ
Pontificum mensis addere fertilibus,
Quarum iocunda posses dulcedine uesci,
48 O conuiua, tibi si dare uellet herus;

---

29. Ms *Phytia* (che si potrebbe difendere pensando al *Phintias* di CICERONE, *de Officiis,* III, 10, 45; ma dove è piuttosto da vedere un errore uguale a quello del vocabolo seguente), *phytagoreos*.

Seruat ut annosum quod testa uetusta Falernum,
Deleuit cuius canicies titulum,
De cuius solo bibulus pascatur odore,
52 Quo ciato tincto tota domus redolet;
Aurea ceu libauit hiems quæ frigida mala,
Quorum te solus intuitus saciet,
Quæ fauces repleant molli demorsa farina,
56 Quorum nec tenuem reicias tunicam;
Gratus amicus erit, qui fixus non titubabit,
Affectu qui te non amet ancipiti.
Tanquam mors inflexa manet dilectio uera:
60 Non fera, non ferrum, non domat ignis eam,
Non pelagus choris in prælia seua solutis,
Non compage ratis naufragium minitans,
Non fluuii rapidus uelut arcu missa sagitta
64 Cursus, terrificum gurgitis aut baratrum,
Latratu non Scilla fero, non seua Caribdis
Absortas reuomens fauce patente rates.
Frixi per tumidos non expauit fore fluctus
68 Helle promta comes: deuehit hos aries.
Aureus hos aries gestabat: mergitur Helle:
Nereus assumptam præcipit esse deam.
Nereis hæc uasto posuit sua nomina ponto,
72 Helles nam pontus inde uocatur adhuc.
Icarus icareis cognomina contulit undis,
Cærea quem fragilis penna per alta tulit.
Clauserat inferiora patri Minos elementa,
76 Aera sed liquidum claudere non ualuit.
« Rex mare cum terris obstruxit » Dedalus inquit.
« Assumptis pennis efficiar uolucris ».
Mox tepida positas cæra ligat ordine plumas,
80 Induit et natum seque leui spolio.
Iamque fuga celeri stringebant aera pennis.
Æquore gramineo pullus equinus uti,

---

49. Ms *quê;* ma *Falernum,* dappertutto, e anche qui, è neutro: l'errore è dunque del copista.

Nondum succussas qui liber sensit habenas,
84 Discurrit campis sic puer aeriis.
Alcior inde uolans phebeo proximat axi,
Quo soluente fauos penna puerque ruunt.
Audiit ut casum plumasque natare profundo
88 Dedalus aspexit, flebilis ingeminat:
« Icare, num sequeris? sequeris, puer Icare, patrem ?
Aura fortassis uesceris haud supera?
Forsitan inmensis te Nereus obruit undis?
92 Heu michi, nate, mea forsitan arte peris ».
Merens oblitas dum tardius excutit alas,
Pæne ruit uasto mersus et ipse freto.
Quem tu fortuna tristi blandaue probasti,
96 In socio tali spesque quiesque tibi.
Tristibus iste tuis mutat sua prospera fatis,
Nec pro te frameæ se timet obicere.
Fertur cultor agri fratri dixisse latroni:
100 « Iam nunc furari desine, care michi ».
Ille refert: « Latro si sis, ero ruris amator ».
Alter ad alterius mox studium rapitur.
Non tamen affectu maiori frater amare
104 Quam solet externo germine progenitus.
Tideus ætholo fuerat de rege creatus,
Hirsutum tegimen quod manifestat apri:
Œdipus incestus pater extiterat Polinicis,
108 Concretus messis semine uipereæ.
Quantus amor deuinxerit hos extrema probat sors,
Qua pro dilecto Tideus occubuit,
Irrigui fletus gemitusque probant Polinicis,
112 Mucroue quo stricto perdere se uoluit.
Vicinæ rupis manet ut fulcimine turris
Fixa, nec iratus terret eam Boreas,
Sic a magnanimo qui comportatur amico
116 Terrentum tumidas non timet ille minas.
Historiam Gallus, breuiter quam replico, nouit,
Nouit in extremo litore Saxo situs:

Quæ, quoniam mætas fidei transcenderit æquas,
120 Creditur a grauibus fabula ficta uiris;
Vera tamen falsis quædam permixta uidentur,
Quæ protestantur quanta facessat amor.
Amelium genuit tellus aruernica, Clari
124 Clarus qui Montis extitit indigena.
Blauia sed castrum sotium produxit Amicum,
Wasconiæ fertur parte quod esse situm.
Corpore proceri, specieque nitente uenusti,
128 Armis terribiles, moribus et placidi,
Lampade pollentes præclaræ nobilitatis,
Inque suis primi ciuibus a proauis.
Iam iuuenes isti peciere palacia regis
132 Pictonum: Aruernus Wascoque seruiit huic.
Dum famulantur ei, sunt arto glutine iuncti
Indissoluendæ prorsus amiciciæ;
Ex illo ualuit quam tempore soluere nemo,
136 Nec mors, namque locus continet unus eos.

---

119. C *quum,* H propone *quum iam,* o *quoniam* in cui può benissimo risolversi il *qm* con segno di abbreviazione del Ms; C *transcederit,* H *transscenderit* o *transscenderat.*

121. C non ha *quædam* e stampa *tamen* ... *falsis* osservando in nota: « Un mot a été omis par le copiste au milieu de ce vers, qui, ainsi transcrit, n'a plus que cinq pieds ». H propone di leggere *factis* o *verbis* fra *tamen* e *falsis.* Ma tutta la colpa è del de Certain, e non dell'antico copista che ha trascritto esattamente il verso con tutti i suoi sei piedi!

132. Ms *Picton' arbennus,* C *Pictonum, Arvernus:* la correzione è giustissima: come non esiste il nome *Arbennus,* così non esiste neppure il nome *Pictonus* invece di *Picto* o *Pictavus:* inoltre il senso esige che si dia al re una determinazione (« rex Pictonum »), e che si indichi, tra i popoli che gli sono soggetti, quelli soli donde provengono Amelio (« Arvernus », cf. v. 123) e Amico (« Wasco », cf. v. 126).

Est prope Vercellis fundus Mortaria dictus,
Horum famosos qui cumulat tumulos.
Rex igitur, proceres aulæ, reginaque Berta
140 Illos dum promtis diligerent animis,
Seuus direxit sua tela Cupido sonanti
Arcu, cor natæ regis eis penetrans.
Quæ mox Amelii torretur amore feroci,
144 Ebibit et totis uisceribus rabiem.
Nulla sibi requies ob tantum uulnus amoris
Donec perpetitur Amelii iaculis.
Insonuit neruus; deprendit id aulicus unus,
148 Inuidet: Ardradus iste uocatus erat,
Qui mox reginæ manifestat: more leenæ
Hæc fremit, ablatis quando furit catulis.
Conqueritur regi passis furiosa capillis,
152 In cruce pendendum iudicat Amelium.
Rex, diffamata doleat licet opido nata,
Haud dampnare uirum uult sine iuditio.
Iudicibus lectis Ardradus testis habetur,
156 Decertare uiros qui statuere duos.
Tempus quo durum fieret posuere duellum
Electi proceres; dantur utrimque uades.

---

138. Ms C *tumulat,* H propone *cumulat:* chi fosse tentato di ammettere la prima lezione in grazia del giuoco di parole *(tumulat tumulos)* rifletta che il senso (« seppellir dei sepolcri ») è alquanto strano; mentre d'altra parte il contesto sembra esigere (cf. v. 136) che si affermi l'unione (l'« accumulamento ») dei due sepolcri. Del resto la forma del *c* e del *t* (spesso scambiati, secondo l'uso, nei nessi *ci* + voc. e *ti* + voc.) è tanto simile nel Ms che non è sempre facile distinguerli.

144. C *Et bibit in totis.*

145. Ms *obtatú,* C *ob caecum.*

148. C *Adradus,* qui e sempre (cf. vv. 155, 181, 184, 189, 201, 207, 215, 261, 270); H propone *Ardradus,* ed è la lezione costante del Ms.

158. C *utrique,* H *utrimque* (Ms *utriq;*).

His aberat rebus prædicto fidus Amicus:
160 Fertur natiuum tunc habitasse solum.
Quem petit Amelius suffragari sibi poscens:
Spondet constanter fortis Amicus opem,
Se cum teste fero pugnaturum profitetur,
164 Missurumque cauo præcipitem baratro.
Moribus hii similes, forma, linguaque fuere:
Secerni poterant nullius inditio.
Permutant uestes, uxorem linquit Amicus
168 Amelio: nuper nubserat illa sibi.
Hæc, ignara uiri factorum suffugientis,
Amelium proprium credidit esse uirum.
Coniugis ille loco, donec a rege rediret,
172 Permansit; pulcrum nec cauet illa dolum.
Cum qua dum strato de noctibus incubat uno,
· Crebrius et pulsat illa latus iuuenis,
Auertit faciem, metuit dare basia saltem;
176 Sed, sibi dum semper illa molesta foret
Noctibus assiduis, nudus deponitur ensis
Inter eos, tristis unde fit ipsa nimis.
Curia iam fidum regalis habebat Amicum,
180 Quem putat Amelium rex fore Gaiferus,
Nec minus Ardradus, primores atque popellus.
Pugnæ dispositus iamque dies aderat:
Sacra sacerdotes apportant pignora, coram
184 Iurat et Ardradus impositis manibus
Ipsum præsentem uiolasse uirum Beliardem,
Astantis regis Gaiferi genitam.

---

159. H trova strano *prædicto;* SCHWIEGER, op. cit., p. 10, propone *prædictus;* ma deve intendersi: « Amico, fedele al (amico del) predetto (= Amelio) »: i versi precedenti (143-58) parlano infatti di Amelio. Cf. anche v. 235: *sibi per fidum,* « per un uomo a lei fedele ».

162. C *constantem.*

178. C *ista.*

Quem falso iurasse pius quoque iurat Amicus.
188 Armis induti martia rura petunt.
Iam sublimis equo prior Ardradus iacit hastam,
Hostis pertransit quæ triplicem clipeum,
Summatimque suens loricæ squamea testa,
192 Vltra præceptum cespite fixa stetit.
Vidit Amicus ubi disruptum cuspide scutum,
Sautius ut uillos concutit arma leo,
Populeamque trabem uibratam dirigit hosti,
196 Deuitans equitem quæ breuiore uia
Frontem scindit equi mediam, latosque per armos
Alto tellurem uulnere dissecuit.
Crebrius at sonipes reiectis aera tundens
200 Calcibus, interiit corpore stratus humi.
Cornipedis dolet Ardradus de morte uolucris,
Seque gemit peditem cum foret hostis eques.
Ergo, qua ceruix collo nodatur, Amici
204 Percutit elata toruus equum framea.

---

191. C invece di *suens* ha [*secans?*], poi *texta* per *testa*. Ma la lezione del Ms ha un senso soddisfacente: « sfiorando le squamose croste della lorica »: *testum*, come la forma parallela *testa*, ha, tra gli altri significati, anche quello di guscio o crosta dei testacei.

192. H propone *praeceptum*, correzione che non par necessaria.

195. C *populamque*, H propone *propulsamque*, giacché *populeamque* gli pare strano; ma non vedo perché una lancia non possa essere di legno di pioppo e perché un poeta non lo possa dire: Stazio parla di una lancia di frassino (*Theb.*, V, 566: « Et trabe fraxinea » etc.).

199. C *Crebius*, H *Crebrius* (= Ms); Ms C *tondens*, H *tundens*, e certo qui il poeta intese usare il verbo *tundo* (battere a colpi ripetuti), non *tondeo* (tosare, radere).

201. C *more*, H *morte* (= Ms).

203. C *quo*.

Prolapsus sonipes sessorem pæne subegit:
Longius abscisum dissilit inde caput.
« En » ait Ardradus « paribus pugnabimus armis.
208 En quærenda fero laurea Marte tibi.
Ense lues nostro rapti mox probra pudoris,
Regia deflexit quem nec amicicia ».
Ille nichil contra, tacita sed feruidus ira
212 Excutit auratæ cassidis ense comas.
Dumque in eam ualido conatu duplicat ictum,
Splendidus in partes dissiluit gladius.
Læticia ferus Ardradus feruens inopina:
216 « Perfide, mox » inquit « præmia digna feres ».
Emicat hoc dicto geticam librando bipennem,
Nisus magnanimi colla ferire ducis.
Tabo cornipedum sed lubrica facta duorum
220 Gleba soli gressus destituit celeres.
Hic resupinus humi ruit, et toto lutulentus
Corpore fit plausus plebibus haud modicus.
Irruat in lapsum mens audax suadet Amico,
224 Sed, quod inermis erat, hinc ratio reuocat.
Aulæ per patulas Beliardis pulcra fenestras
Prospitiens, calibis fragmina cernit ubi,
Ingemit et iuueni succurrere gliscit inermi.
228 Repperit hinc properum callida consilium.
Ingreditur patrium gressu properante cubiclum,
Diripit a clauo clamque patris gladium.
Rutlandi fuit iste uiri uirtute potentis,
232 Quem patruus magnus Karolus huic dederat;
Et Rutlandus eo semper pugnare solebat,
Milia pagani multa necans populi.

---

206. C *abcisum*, H *abscisum* (= Ms).
221. C *ruit in toto;* C *luculentus*, H *lutulentus* (= Ms).
228. C *proprium*.

Quem sibi per fidum iuueni direxit amico,
236 Ne quis perpendat cauta puella monens.
Vt regis gladium fortis cognouit Amicus,
In spe iam uictor gaudia non tolerat.
Aggreditur stupidum rediuiuis ausibus hostem;
240 Ammiratur enim quis dederit gladium.
Concurrunt rapidi collatis uiribus, ambo
Æuo florentes atque pares animis.
Obiectis clipeis explorant cautius ictus,
244 Nequiquam frameis aera ne feriant.
Humectat ualidos hinc sudor profluus artus,
Ardescunt oculis, inficit ora rubor.
Menbris illesis, rompheis tegmina scindunt;
248 Cedunt loricæ, defitiunt galeæ.
Sic quoque setigeri uastis in saltibus apri
Dentibus armati bella cient grauia,
Ore uomunt spumas, rimantur uulnera seua,
252 Dilaniant armos, hirtaque terga secant,
Exspectante suum grege soli prælia miscent,
Nec cessant donec sospes uterque manet.
Strenuus hinc armis et corpore pulcher Amicus
256 (Suppeditat uires regius huic gladius)
Verberat obliquo testem mucrone dolosum,

---

235. H *iuvenem:* correzione inutile: Beliarde invia la spada « al giovane amico » (e scrivo « amico » con l'iniziale minuscola, perché si tratta, è vero, di Amico, ma Beliarde lo crede Amelio, e il poeta probabilmente vuol giocare sul doppio significato del vocabolo).
236. H mostra dubitar di *perpendat* (che può benissimo esser preso nel senso di « osservi », « si accorga »), e si chiede se non sia il caso di leggere *perpediat* (= *impediat*): non ve n'è bisogno.
239. C *redivivus,* H *redivivis* (= Ms).
240. C *dederat,* H *dederit* (= Ms).
244. C *æra,* H *aëra.*
245. C *perfluus.*
255. C *Strenuus et armis,* H *S. est armis.*

Atque humerum leuum deicit et clipeum,
Cumque humero mediam costarum uulnere cratem
260 Vna cum iecoris parte minus media.
Corruit infelix Ardradus et ore supino
Exspirat, tetri stagna petens Herebi.
Increpat exanimem dictis his uictor amaris:
264 « Inprobe, mendacii præmia soluo tibi.
Dilue nunc cæcis in gurgitibus Flegetontis
Crimina periurii iudice sub stigio.
Integra uirginitas equidem per me Beliardis
268 Permanet, et turpis falsaque fama perit ».
Berta, licet mestum prætendat rex quoque uultum
Ardradi feda pro nece zelotipi,
Natæ deleta gaudebant opido fama;
272 Fecerat infamem nam uir iniquus eam.
Quam dare uictori spondent pater atque genitrix,
Ipsa puella petit promtius id fieri,
Credunt Amelio quam tradere se generoso:
276 Vrbis hic Aruernæ consule natus erat.
Nomine sub cuius uictor quam dotat Amicus,
Tradit ei dotem rex quoque multiplicem.
Ergo cum multo repetit sotium comitatu,
280 Coniuge ditatus et uariis opibus.
Ingreditur proprium cum ponpa diuite castrum:
Aduenisse strepit Amelium populus.
Occurrit fido qui lætabundus Amico:
284 Oscula delibant irrigui lacrimis.
Exitium testis seu coniugium Beliardis
Ipsi notificat, monstrat opes uarias.

---

263. C *exanimum.*

271. H *gaudebat* (soggetto: *Berta,* v. 269); ma la brevità dell' ultima sillaba è inammissibile, mentre il plurale del Ms è tutt'altro che ingiustificabile (soggetto: *Berta ... rex quoque,* v. 269).

277. SCHWIEGER, op. cit., p. 10, propone *socii* invece di *cuius:* correzione inutile.

Vestem permutant, soli se namque sciebant.
288 Instruitur clari copula conubii.
Amelius, iuris remeans ad rura paterni,
Coniuge cum cara lætificat patriam.
Pluribus exactis post hæc feliciter annis,
292 Lepræ fis fedis eger, Amice, notis.
Peppulit idcirco tua te seuissima coniux,
Purgamenta uelut quisquiliasue domus.
Hinc, uno famulo muloque trahente uehiclum
296 Contentus, Clari culmina Montis adis.
Pulsas Amelii mendicus ad hostia cari:
Occurrit, lacrimis irrigat ora suis,
Basia plura tibi dat, uulnera fæda nec horret,
300 Inducitque domum; præparat ipse cibos,
Relliquiasque tui non aspernatur edulii.
Vxor et ipsa tuis subditur imperiis.
Sollicitusque tuis possit conferre salutem
304 Quo pacto membris, quærit id a medicis:
Comperit ut nullo medicamine, ni puerili
Sanguine, curari uulnera posse tua;
Ostendit quanto te complectatur amore,
308 Dum pro te natos abdicat ipse duos.
Vnde genitricem procul emittit Beliardem,
Ne, si cerneret hæc, exanimis rueret.
Vlcera natorum tua sanguine dira suorum
312 Proluit, et totum reddidit incolomem.

---

287. Ms *p'mutat,* C *permutant.*

294. Ms C *esquiliasue,* H *quisquiliasve.*

297. C *modicus,* H *mendicus* (Ms *m'dicus*); C *ostia,* ma l'addizione o l'omissione arbitraria dell' *h* è una caratteristica del nostro come di tutti i copisti medievali: così *hostium* per *ostium* s' incontra frequentemente (*honus* per *onus,* v. 327, s' incontra già tra gli antichi).

301. C *tui si [quæ] aspernatur,* H *tui non aspernatur*; e il Ms ha infatti, come H suppone, un ñ.

307. C *complectitur,* H *complectatur* (= Ms).

308. C *ipse suos.*

Mira quidem refero, sed quæ persæpe recordor
Auribus a multis insonuisse meis:
Vt mater rediit, penetrat secreta cubilis
316 (Somno sopitos clauserat hoc pueros),
Cernit puniceis quos sanos ludere pomis:
Tanta fides puræ præstat amiciciæ.
Sospes Amicus abit, qui multum postea uixit,
320 Sed lepræ nullis iam uarius maculis.
Hæc retuli tibi, care michi, studeas ut amari.
Pro sola spernas id modo iusticia.
Iusticiæ zelo licet irasci tibi caro.
324 Maior amicicia denique iusticia.
Corripe, se ledi quamuis accuset, amicum,
Nec mutare uelis mente parum stabilis,
Destituas nec in aduersis, sed honus graue porta,
328 Non inimicicias ferre graues dubita:
Præbet namque tuæ solatia maxima uitæ:
Huic aperis animum crebrius ambiguum,
Poscis consilium, permisces seria ludo;
332 Hinc quasi te carum semper habebis eum.
In rebus duris qui non manet usque fidelis,
Hic non unanimis sed simulator erit.
Debet amiciciæ concordia talis inesse,
336 Reddat se paruo magnus ut ipse parem.
Denique disparibus non esse solere tenacem
Moribus assidue cernis amiciciam.
Si minor obiurget non asperneris amicus,
340 Attribuas aurem sed monitis facilem.

---

331. Ms *ludum:* lezione che si potrebbe forse anche difendere pensando a una costruzione (d'altronde affatto insolita) di *permisceo* con due accusativi; ma il poeta ha dovuto invece usar qui la costruzione solita di *permisceo,* tanto più che ciò gli permetteva di finire il verso esattamente come ORAZIO, *Epist.*, II, 3, 226 (« vertere seria ludo »).

UN NUOVO TESTO

DEI

BAGNI DI POZZUOLI

IN VOLGARE NAPOLETANO

Quando nel 1887 Erasmo Pèrcopo pubblicò, da un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, l'anonimo volgarizzamento del trecento degli Epigrammi latini di Pietro da Eboli (1), che vanno

---

(1) *I Bagni di Pozzuoli, poemetto napolitano del sec.* XIV *con introduzione, note, appendici e lessico.* Napoli, Federico Furchheim, 1887; estr. dall'*Arch. Stor. per le provincie napoletane* XI, pp. 597-750. Sui Bagni e la loro fortuna, si vedano le pp. 1-16. Che gli Epigrammi latini, variamente attribuiti dai codici, siano certamente da assegnarsi a Pietro da Eboli, dimostrò l' HUILLARD - BRÉHOLLES. La questione è riassunta dal Pèrcopo stesso, p. 20 e segg. Il CASINI, *Studi di Poesia antica.* Città di Castello, Lapi, 1914 p. 52, crede che il volgarizzamento si possa riportare alla seconda metà del sec. XIII, ma non dà ragioni valide.

sotto il titolo *De Balneis Terrae laboris,* avvertì che altri due codici del medesimo testo erano già stati segnalati: uno dal Paciaudi nella Biblioteca Angelica di Roma (1); l'altro dal Bethmann, nella Biblioteca della Congregazione De Propaganda Fide, già appartenuto al Can. Rossi (2). Ma per quante ricerche il Pèrcopo facesse, nulla gli riuscì di trovare né all'Angelica né a Propaganda Fide.

All'Angelica c'è veramente un codice del *De Balneis*, ma contiene solo il testo latino di una parte degli Epigrammi, illustrati da belle e ben conservate miniature, e come tale lo ricorda anche il Bethmann (3). Del volgarizzamento nessuna traccia. Come potè il Paciaudi parlare di esso?

Si potrebbe pensare che il codice Angelico sia stato mutilato, prima che lo vedesse il Bethmann, delle carte contenenti il volgarizzamento, ma nel volume non v'è alcun indizio che confermi una tale ipotesi. E nemmeno può dirsi che si tratti di un altro codice andato smarrito, perché nei cataloghi ed inventarii della Biblioteca non ve n'è traccia alcuna.

Quanto all'altro codice, il modo col quale era stato indicato, non poteva condurre al ritrovamento, perché nella Biblioteca di Propaganda né quello né

---

(1) PAULLI M. PACIAUDI C. R. etc., *De Sacris Christianorum balneis*. Romae, 1758, p. 51. Dopo aver indicato altri codici del testo latino, soggiunge: « Praeterea Codex Angelicus habet versionem Italicam a viro neapolitano vernaculo idiomate, incompteque exaratam ».

(2) *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtkunde,* vol. XII (1872) p. 415.

(3) *Archiv.* cit. p. 379.

altri pur indicati dal Bethmann come già appartenuti a un Can. Rossi, non ci sono mai stati (1).

Il vero è che il misterioso Can. Rossi non è altri che Giovanni Francesco De Rossi, figlio di Giovanni Gherardo (1754-1827), uno degli Arcadi della scuola romana. Appassionato bibliofilo, mise insieme a Roma una cospicua raccolta di manoscritti, incunaboli e altre stampe, che poi alla sua morte (1854) la vedova principessa Carola Ludovica di Borbone, affinché non andasse dispersa, donò con alcune clausole alla Compagnia di Gesù. Per effetto di queste clausole la raccolta nel 1877 fu trasportata a Vienna presso l'Imperatore, e di là nella casa dei Gesuiti nella vicina borgata di Lainz. Finalmente nel 1922, sempre per effetto delle clausole suddette, poté essere riportata a Roma e collocata nella Vaticana.

Ora proprio in questa raccolta rossiana si trova il codice cercato invano dal Pèrcopo e da altri e rimasto inavvertito dagli studiosi anche da quando, nel 1911, Hans Tietze ne parlò nel suo volume sui Codici miniati della Biblioteca Rossiana (2).

---

(1) Il Bethmann deve aver fatto confusione o avuto comunque informazioni errate, e ciò risulta da questo che dopo aver dato l'elenco di alcuni codici del presunto Can. Rossi, ne fa seguire un altro (Op. cit. p. 415) col titolo « Commendatore Torquato Rossi auf dem Quirinal ». Ora il Rossi non canonico che possedeva quei codici, come vedremo, avea il suo Palazzo in Via del Quirinale n. 1, e là probabilmente il Bethmann li avrà veduti.

(2) *Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Oesterreich;* V. Band. Rossiana in Wien-Lainz. Leipzig Hiersemann, 1911, pag. 84. Tolgo le notizie, sopra riferite, dall'articolo anonimo (ma che so essere

Donde provenisse al De Rossi, nulla possiamo apprendere dal codice stesso. Purtroppo egli avea l'abitudine di dare ai volumi che raccoglieva, una nuova legatura uniforme per tutti, togliendo le vecchie carte di guardia (1) Perciò se tracce vi erano dei varii possessori, esse sono scomparse per sempre. Qualcosa sappiamo da altra parte. Il codice è registrato in due Inventarii dei manoscritti del Collegio Capranica del 1480 e 1486 (2), rispettivamente coi numeri 383 e 410, e descritto in tutti e due colle stesse parole che qui riferisco:

> Item aliud volumen parvum in pergamino cum tabulis copertis corio viridi cum una sera cuius 2ª carta incipit d e n t i b u s in quo continetur istud opus. sive De virtute balneorum et nominibus ipsorum.

La prima parola della seconda carta corrisponde perfettamente al codice rossiano, onde nessun dubbio sulla identificazione di esso.

---

stato scritto dal P. Silva Tarouca della Compagnia di Gesù) *La Biblioteca Rossiana*, pubbl. nella *Civiltà Cattolica* quad. 1720 del 18 febbraio 1922 p. 320 e segg. Esso fu riassunto in *La Bibliofilia*, A. XXIII, disp. 11-12 (febbraio-marzo 1922) pp. 356-360, ov'è aggiunta l'indicazione di altri cataloghi o illustrazioni parziali che furon fatti dei codici rossiani oltre quello del Tietze.

(1) *Civiltà Cattolica* cit. p. 323-24.

(2) Sono conservati nel cod. Vatic. 8184; quello del 1480 è cartaceo, l'altro del 1486 membranaceo. Ne ho avuto notizia dal P. Silva Tarouca, ultimo bibliotecario della Rossiana a Lainz, che ha seguito la preziosa raccolta a Roma e ora attende alla compilazione del Catalogo. Della sua cortesia gli rendo qui pubbliche grazie.

Ma al De Rossi che nel 1842 avea acquistato quasi tutta la libreria del Collegio Capranica, il codice non dovette provenire da questo deposito, perché in un terzo inventario compilato nel 1657 (1), il *De virtute Balneorum* non vi è registrato.

La raccolta del Collegio Capranica ebbe origine dal Cardinale Domenico Capranica di Fermo, che alla sua morte, nel 1458, lasciò all'Istituto da lui fondato la sua cospicua biblioteca, la quale poi si accrebbe di codici di altra provenienza. Quelli già appartenenti al Cardinale e acquistati dal De Rossi, hanno tutti l'iscrizione « Ex Bibliotheca Cardinalis Firmani » (2) fattavi apporre dal De Rossi stesso, iscrizione che non si trova nel *De virtute Balneorum*, per cui è da pensare che questo, per una qualsiasi ragione, dal Collegio Capranica sia passato in altre mani, donde provenne al bibliofilo romano. Non solo, ma esso non dovette far parte originariamente della Biblioteca del Cardinale, il quale soleva apporre ai suoi codici il proprio stemma e lasciare in essi tracce del suo studio in correzioni e postille, delle quali cose nulla si trova nel *De virtute*. Tutto dunque fa credere che questo sia stato un acquisto del Collegio Capranica posteriore al 1458.

DESCRIZIONE DEL CODICE. — Il codice che a Lainz aveva la segnatura « IX, 69 », oggi nel nuovo fondo vaticano è segnato « Ross. 379 ». Misura mm. 147 × 206; è membranaceo, legato in pelle con fregi dorati nel dorso e nelle facce. Sul dorso, in alto, è scritto, in oro, « Bagni | Di Terra | Di Lavor | Lat. | Napol. | Con Fig. »; in basso « Cod. |

---

(1) Pubblicato dal TIETZE, Op. cit. p. VII e segg.

(2) V. *Civiltà Cattolica* cit. p. 322.

Memb. | Saec. XV »; ma questa data non è esatta, ché la scrittura è evidentemente del sec. XIV. Nella faccia interna della coperta anteriore, nell'angolo superiore sinistro, è attaccato, a guisa di *ex-libris*, un cartellino, ov'è a stampa lo stemma della casa reale di Sassonia congiunto con quello dei Borboni, stemma della donatrice Principessa Carola Ludovica di Borbone, che rimasta vedova del Duca di Sassonia Massimiliano, aveva sposato poi in seconde nozze il De Rossi. Seguono una carta scura di guardia e sei carte bianche non numerate, ivi poste all'atto della legatura. Poi cominciano le carte membranacee numerate in basso con stampiglia da 1 a 48, quando il codice entrò nella Vaticana. Dopo la c. 48 vi sono altre 6 carte bianche, anche esse non numerate, e una scura di guardia come quelle che si trovano in principio.

La malaugurata rifilatura delle carte per opera del legatore ha fatto scomparire tutta la primitiva numerazione, ma non senza lasciare una piccola traccia a c. 32^r della numerazione vaticana. Quivi in alto si vedono gli avanzi inferiori del numero 32 (1), lo stesso cioè della numerazione odierna, per cui si può esser sicuri che nulla manca presentemente al codice di quel che aveva in passato.

Un'altra numerazione ha il codice, apposta dal bibliotecario di Lainz, quando la raccolta vi giunse nel 1877 (2). Egli, secondo la sua abitudine, numerò con lapis le carte di dieci in dieci, non tenendo conto però della prima, mutila, come vedremo, per

(1) Non è possibile determinare l'età di questa numerazione, ma probabilmente appartiene al sei o settecento.

(2) Debbo anche questa notizia al P. Silva Tarouca.

due terzi, cosicché la detta numerazione corrisponde a quella vaticana con stampiglia, che è a sua volta uguale alla più antica, così:

Lapis	1	10	11	20	30	40	47
Stampiglia	2	11	12	21	31	41	48

Il contenuto del codice è il seguente.

Car. 1. È per due terzi mutila al basso nel senso orizzontale. Nel recto del terzo superiore avanzato è scritto di mano del sec. XVIII: « Oribasius, Sardus vel Sardianus Medicus | fuit, Iuliani Imperatoris Archiater; | et plurimos in re medica libros Graece | scripsit, quos ex veteribus fere Galeno, | et aliis collegit ». Oribasio è la fonte da cui Pietro da Eboli trasse la materia dei suoi Epigrammi *De Balneis* etc.

Car. 2^r - 11^r. Contengono il testo latino dei 37 Epigrammi. Nella c. 2^r la rubrica: « Incipiunt carmina ad humanorum corporum sanitates balneorum omnium terre laboris ». Gli Epigrammi sono scritti due per ogni pagina coi titoli in rosso e le lettere iniziali colorite alternativamente in turchino e in rosso. Nella c. 2^r l'iniziale del primo epigramma è in turchino, quella del secondo in rosso, ma nelle altre carte sempre il primo epigramma ha l'iniziale rossa, l'altro l'ha turchina. La c. 11^r ha naturalmente un epigramma solo, il 37°, coll'iniziale rossa. Qua e là nei margini sono segnate alcune poche varianti, nove in tutto, sincrone al testo e della stessa mano di questo.

Car. 11^v. È bianca.

Car. 12^r - 48^r. Contengono il volgarizzamento napoletano e le miniature che lo illustrano. A c. 12^r la rubrica in rosso: « Incipiunt nomina et virtutes

balneorum pucheoli *(sic)* et bayarum sicut in libro decimo Oribasii vetustissimi medici continentur ». Segue col titolo: « Incommenzase lo libro de li bangni de terra de labore » il primo epigramma che è di proemio. A c. 12^v il secondo *De lo bangno dello Sodaturo* e nella c. 13^r la miniatura che lo illustra; e così di seguito, nello stesso ordine degli epigrammi latini, nel verso di ogni carta il testo volgare e nel recto della seguente la miniatura corrispondente. La c. 47^r si chiude con l'*explicit* « Chà fenesse lo libro de li bangni de terra de labore. Amen ».

Gli Epigrammi hanno ciascuno la rubrica che è in volgare e le iniziali del primo verso colorite alternativamente in turchino e in rosso, eccetto a c. 28^v, ove l' iniziale dovrebbe essere rossa ed è invece turchina come la precedente; ma la seguente è rossa, cui segue una turchina e così regolarmente sino alla fine. Ogni epigramma ha nel margine sinistro un sommarietto in latino che ne riassume in poche parole il contenuto (1), e qua e là, sempre nel margine sinistro, sono sparse alcune postille in volgare, dichiarative di vocaboli.

I sommarietti come le postille sono di mano sincrona a quella del testo e forse la stessa che esemplò questo. I primi furono scritti dopo le postille, come risulta dalla c. 43^v, dove il sommarietto fu scritto evitando lo spazio occupato da due postille.

Le miniature hanno una propria numerazione che appare essere dello stesso tempo di quella primitiva

(1) Anche il testo latino che accompagna il volgare nel codice pubblicato dal Pèrcopo, ha questi sommarietti, ma sono del tutto diversi da quelli del Rossiano.

di tutte le carte del codice e di cui ho ricordato un avanzo a c. 32^r. Essa comincia a c. 13^r dov'è la prima miniatura, e va fino alla c. 48^r con un totale di 35 numeri invece di 36 che è il numero effettivo delle miniature, perchè fu saltata, per isvista, quella che è a c. 41^r. A questa numerazione si rimanda via via da altri numeri che si trovano in ciascuno degli Epigrammi latini. Questi accanto al titolo hanno un numero preceduto dalla parola « pag.» di mano del sec. XVIII, che rimanda al numero della miniatura corrispondente, e nel margine destro un altro numero preceduto da *c.* che sembra sincrono alla numerazione primitiva di tutte le carte dal codice, che rimanda alla carta dov'è la miniatura.

Concludendo il codice Rossiano ci offre il testo latino, il volgarizzamento napoletano e le miniature, ed è l'unico che si conosca composto di queste tre parti. Gli altri, come si vedrà, ci dànno o il testo latino col volgarizzamento, o il testo latino colle miniature, o il testo latino solamente.

TESTO LATINO. — Ebbe una gran diffusione, come attestano i molti codici che si son conservati. Senza fare speciali ricerche io ho raccolto notizia di quindici oltre il Rossiano, ma altri è da credere ve ne siano nelle biblioteche nostre e anche straniere (1). Gli Epigrammi vi hanno titolo talvolta

---

(1) Per utilità di chi vorrà preparare un'edizione critica che è desiderata, del testo di questi Epigrammi, do qui l'indicazione dei codici che conosco.

Bibl. Nazionale di Napoli, codd. XIII, C. 37 (colla versione napoletana edita dal Pèrcopo) e XIV, D. 18. Bibl. Universitaria di Pavia, cod. 488. (v. L. DE MARCHI e G. BERTOLANI, *Inventario dei mss. della Bibl. Univers. di*

diverso, ordine vario, lezioni varie, oscillano pel numero da un minimo di 18 a un massimo di 40, non hanno sempre lo stesso numero di distici, e alcuni sono composti tutti di esametri (1). Né minor varietà si riscontra nelle stampe. La prima edizione in un incunabulo napoletano del 1475 ha 18 epigrammi (2);

Pavia, I, 284). Vatic. 1528. Vatic. 3436 (v. De Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, p. 251 e segg.) Vatic. Ottobon. 2110. Vatic. Barberino lat. 311 (v. E. Langlois in *Notices et extraits des mss.* etc. vol 22, P. II, p. 304, n. VII). Bibl. Angelica, cod. 1474. In cima alla seconda di due carte bianche che seguono, è scritta la nota *De Balneis tot nocumenta quot et iuvamenta)*. Codice posseduto dal libraio L. Olschki di Firenze. Cod. posseduto dal signor Arnold Mettler di St. Gallen. Inoltre i seguenti che trovo indicati in opere a stampa: Bibl. Nazionale di Parigi (v. Pèrcopo, *op. cit.* p. 20); codice di cui si servì il Capaccio, (op. cit. pp. 4 e 6. Era di un *Iohannes Simeon Moccia* e prima del medico *Iohannis Antonii Pisani)*; cod. Marciano (v. Simonsfeld, in *Venetianische Studien* I, 71); cod. estense (v. Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* (ediz. romana), IV, 386-7); codice della Bibl. di S. Paolo a Napoli (v. Paciaudi, *op. cit.* p. 50); cod. Biblioteca Universitaria di Valencia n. 138 (v. I. Carini, *Gli Archivi e le Bibl. di Spagna* etc, p. 535.).

(1) Sono quelli che nell'edizione Capaccio hanno i numeri 3, 34, 35. Il De Rensi (*Collectanea Salernitana*, Napoli, 1852, vol. I, 290-1) crede che questi non siano di Pietro da Eboli.

(2) Veramente più che di una prima edizione degli Epigrammi si tratta del *Libellus de mirabilibus civitatis Putheolorum et locorum vicinorum: ac de nominibus virtutibusque balneorum ibidem existentium* in cui gli Epigrammi sono inseriti; cfr. Pèrcopo, *op. cit.* 18, n. 2. Dell'incunabulo del 1475 esiste un esemplare nel fondo Rossiano della Vaticana.

le due edizioni di Venezia presso i Giunti del 1507 e del 1553 ne hanno 35 compresi il Proemio e la Conclusione (1); l'edizione del Capaccio del 1604 ne contiene 37, quanti probabilmente ne compose Pietro da Eboli (2). Quelli che eccedono questo numero saranno forse aggiunte di altri.

Il codice Rossiano, come abbiamo visto, è uno dei pochi, tra quelli che mi sono noti, che hanno 37 Epigrammi: uno di Proemio, trentacinque descrittivi dei Bagni, e uno di Conclusione contenente la dedica. Ne riferisco qui appresso i titoli, ponendo a destra il numero corrispondente all'ordine che hanno nell'edizione del Capaccio.

c. 2r 1. Incipiunt carmina ad humanorum corporum sanitates balneorum omnium terre laboris. (1)
2. de balneo sudatorij. (2)
c. 2v 3. de balneo bulle. (4)
4. de balneo sulphuris. (3)
c. 3r 5. de balneo ystruni. (5)
6. de balneo iuncarie. (6)
c. 3v 7. de balneo foris cripte sito iuxta turricellam de illis mancis. (8)
8. de balneo breue fontis | quod uocatur balneolum. (7)
c. 4r 9. de balneo petre. (9)

(1) Queste edizioni sono state già indicate dal PÈRCOPO, *op. cit.* p. 18 n. 2.

(2) *Puteolana Historia a Julio Cesare Capaccio Neapolitanae urbis a secretis et cive conscripta. Accessit eiusdem De Balneis Libellus.* Neapoli, Excudebat Constantinus Vitalis MDCIIII. Il *Libellus* segue alla *Historia* con numerazione e frontispizio proprî: *Balneorum quae Neapoli. Puteolis, Baiis, Pithecusis extant, virtutes* etc. Neapoli, Apud Constantinum Vitalem MDCIV. Gli Epigrammi trovansi nelle pagine 69-84. A questa edizione mi riferisco appresso pei riscontri che mi occorrerà di fare.

10. de balneo calature. (10)
c. 4^v 11. de balneo quod subuenit hominibus dicitur. (11)
12. de balneo sancte nastasie. (12)
c. 5^r 13. de balneo orti donici. (33)
14. de balneo cantarelli. (13)
c. 5^v 15. de balneo prati quod est in uia qua itur auersam et prodest lipposis. (14)
16. de balneo arcu. (15)
c. 6^r 17. de balneo raynerij. (17)
18. de balneo tripergule. (16)
c. 6^v 19. de balneo scrufe. (35)
20. de balneo sancte lucie. (34)
c. 7^r 21. de baleo (sic) crucis. (36)
22. de balneo arculi quod dicitur de sancta maria. (25)
c. 7^v 23. de balneo succellarij. (30)
24. de balneo ferri. (19)
c. 8^r 25. de balneo saluiane. (20)
26. de balneo trituli. (21)
c. 8^v 27. de balneo pugilli. (22)
28. de balneo culme. (27)
c. 9^r 29. de balneo cripte palumbarum. (18)
30. de balneo santi georgij. (23)
c. 9^v 31. de balneo solis et lune. (24)
32. de balneo siue fonte episcopi. (32)
c. 10^r 33. de balneo braculi. (31)
34. de balneo gimburosi. (26)
c. 10^v 35. de balneo spelunce. (29)
36. de balneo oliuo quod dicitur petroleum. (28)
c. 11^r 37. de conclusione actoris. (37)
Expliciunt balneorum carmina terre laboris · deo gratias · | · amen.

Non essendo qui il testo latino oggetto d'indagini, mi limito ad avvertire che da un confronto del codice Rossiano coll'edizione Capaccio, mi risultano molte e notevoli varianti e in due epigrammi (16° e 18°) un distico rispettivamente aggiunto, nel Rossiano, ai sei di cui si compongono per solito gli altri. Anche l'epigramma 26° ha un distico di

più, ma questa volta il testo Rossiano concorda con quello del Capaccio.

L'ultimo epigramma che, come abbiamo visto, è intitolato de conclusione actoris, sebbene nel terzo verso abbia una lezione in parte diversa dagli altri codici ch'io conosco, tuttavia non contraddice per nulla alle conclusioni che dopo tante dispute se ne sono ormai tratte. Eccolo riprodotto nella precisa lezione del codice:

1. Suscipe Sol mundi, tibi quem presento libellum;
   De tribus ad dominum tercius ipse venit.
3. Primus habet patrios umilis in arte triumphos;
   Mira Frederici gesta secundus habet;
5. Tam loca quam vires quam nomina pene sepulta
   Tercius eboicis iste reformat aquis.
7. Cesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos:
   Firmius est verbum quod stat in ore trium.
9. Si placet, annales veterum lege, Cesar, avorum;
   Pauper in Augusto nemo poeta fuit.
11. Ebolei vatis, Cesar, reminiscere vestri
   Ut possit nati scribere facta tui.

Qui troviamo con la dedica la notizia di tutte le opere (tre) composte da Pietro da Eboli in gloria di un Imperatore:

1ª) Liber ad honorem Augusti (Enrico VI) che è conservato nel celebre codice autografo di Berna (v. 3) (1);

---

(1) Pubblicato più volte, ultimamente ha avuto l'onore di due edizioni italiane, da G. B. SIRAGUSA tra i Fonti dell'Istituto Storico Italiano, Roma, 1906 (cfr. E. ROTA *Arch. Muratoriano* 1, 275 e segg.) e da E. ROTA col titolo che a lui, come già ad altri, sembra più appropriato *De rebus siculis Carmen Petri Ansolini de Ebulo* nella nuova

2ª) Mira Frederici Gesta (Federico Barbarossa) che fin qui non si son ritrovate (v. 4);

3ª) Epigrammi De Balneis (vv. 5-6).

Giustamente è stato notato che i vv. 2 e 7 rivelano la dedica di tutte e tre le opere a uno stesso Imperatore, e poiché ad Enrico VI è dedicato il Liber ad honorem Augusti (1), al medesimo Cesare debbono essere dedicate anche le altre due (2). Ma agli argomenti che sono stati addotti, si può aggiungere che il v. 8 conferma nel modo più evidente quell'unità di dedica. Esso in sostanza significa: è più salda la parola di lode che suona su tre bocche, cioè che viene da tre opere. Dunque il lodato nelle tre opere non può essere che uno solo, giacché se fossero due o tre, come qualcuno vorrebbe, e a ciascuno si riferisse una delle tre opere, l'osservazione del suddetto verso non avrebbe alcun valore. Nessun dubbio dunque che il *De Balneis* sia stato dedicato, come le altre due opere, a Enrico VI, a cui il poeta promette, se l'Imperatore sarà con lui generoso, di cantare, a suo tempo, le imprese del figlio, cioè del futuro Federigo II.

---

edizione dei *RR. II. SS.* T. XXXI, P. I. Il Rota crede che l'autore del *Carmen* si debba identificare col « Petrus Ansolini de Ebulo » di un documento del 1219, e perciò ha introdotto il cognome nel titolo; cfr. G. B. SIRAGUSA, *Nuove osservazioni sul « Liber ad Honorem Augusti » di Pietro da Eboli,* Catania, Giannotta, 1911.

(1) Ediz. Rota, vv. 1445-1462 e Tav. XLVII.

(2) V. ROTA, op. cit. pp. XXVII-VIII, e le osservazioni di A. Monteverdi nelle *Origini* di F. NOVATI, da lui compiute, pp. 629-31. Queste conclusioni sono sfuggite al CASINI, *Studi di Poesia antica*. Città di Castello, Lapi, 1914, p. 50.

LE MINIATURE. Sono, come abbiamo visto 36, di cui 35 illustrano gli Epigrammi 2-36 descrittivi dei singoli bagni e l'ultima l'epigramma di dedica. Per le loro caratteristiche appaiono, come già notò il Tietze(1) lavoro dell' Italia meridionale della seconda metà del sec. XIV, e in generale sono mal disegnate e rozzamente colorite.

Chi le eseguì non ebbe certo ambizione d'artista. Suo unico scopo fu d'interpretare e illustrare il testo poetico e abbozzare scene che rappresentassero l'affluire degl'infermi ai Bagni e la vita che in essi si svolgeva, per diffonderne la fama. E nel fatto l'interesse precipuo di queste illustrazioni è nel realismo che le ispira. Quasi sempre esse constano di due parti. Nella inferiore il Bagno cogl'infermi che indicano colla mano la parte malata del corpo, motivo che si ripete con grande uniformità ed è solo raramente variato in qualche caso, e arricchito di allusioni leggendarie (II, XIX) o bibliche (XVIII), o da figure attestanti la guarigione degl'infermi, come nel n. IV, ove si vede una donna con un bimbo in collo a significare la fecondità acquistata colla cura dell'acqua della Solfetara. Nella parte superiore abbiamo le scene realistiche che più attraggono: tende con letti in cui giacciono gl'infermi (VI, X, XII); figure diverse che parlano fra loro della virtù medica o che s'intrattengono col medico (VI); infermi che si assistono a vicenda (XIII, XXXIII, XXXIV); altri che trasportano l'acqua miracolosa in barilotti (XIII); persone che arrivano (VIII) o partono dopo la cura (XVII, XXXIII), o, finita la cura in un bagno, s'avviano a compierla in un altro (XVII).

(1) Op. cit., p. 84.

È frequente poi, a inquadrare tutta la miniatura, l'elemento architettonico quasi sempre molto semplice e pur esso rozzamente disegnato con edifizi e accenni a caratteristiche dei luoghi, naturali o artificiali, secondo quanto è detto nel testo poetico. (VI, VII, IX, XIII, XV, XXI, XXIV, XXVI, XXIX, XXXI, XXXV). Ad aiutare l'intelligenza delle varie parti delle miniature vi sono quasi sempre delle iscrizioni latine.

Particolarmente notevole è la illustrazione, che non s'incontra quasi mai negli altri codici miniati, dell'Epigramma di dedica all'Imperatore, La miniatura è divisa in due piani. Nell'inferiore si vede nel mezzo un uomo sbarbato con abito rosso scarlatto, che tiene nella mano sinistra un bastone, e sembra un dignitario di corte: stende la destra in atto di prendere un pacco di tre volumi *(tres libellos)* che gli porge un personaggio tonsurato che è alla sua destra, in atteggiamento reverente con un ginocchio piegato: e questo è il poeta. Dall'altra parte c'è un guerriero coperto il petto da uno scudo, che ha nella destra un'asta, e sarà di scorta al dignitario. Nel piano superiore, nel mezzo, seduto sul trono c'è l'Imperatore con le solite insegne, lo scettro e il Globo. Alla sua destra, seduto, un personaggio con lunga barba, tunica e pallio: sembra la figura di un filosofo, di un dotto. Alla sinistra un altro personaggio, seduto anch'esso, e con una gamba sull'altra, segno di alto grado se può stare in tale atteggiamento accanto all'Imperatore: forse è lo stesso dignitario di corte che si vede nel piano inferiore, a cui somiglia nella testa, nei capelli, nella forma dell'abito che qui però è di un colore violaceo, poiché la porpora è riservata all'Imperatore. Questa miniatura non ha, come le

Codice Rossiano Vaticano n. 379 f. 48r

altre, alcuna iscrizione che ci aiuti a interpretarla, ma è chiaro che l'artista ha voluto rappresentare in basso il poeta che consegna i tre volumi ad un alto personaggio della corte, che poi li presenterà all'Imperatore raffigurato in alto colla compagnia di un filosofo, o di un dotto a indicare il suo amore per il sapere. Così pure nel codice di Berna che ha anch'esso la miniatura della dedica del *Liber* (1), l'offerta del poeta all'Imperatore avviene per mezzo del Cancelliere Corrado d'Hildescheim.

Di codici miniati del *De Balneis* ne conosco altri sette, dei quali do qui appresso una breve notizia.

1. Cod. Vatic. Ottoboniano 2110. E' miscellaneo, membranaceo del sec. XIV, contenente scritture varie, ma le cc. 1 - 25 si riferiscono tutte ai famosi Bagni. A c. 1ʳ il titolo *De Balneis puteolanis Carmina et picturae*; nel verso l'elenco in latino degli Epigrammi da 1 a 35 (2); cc. 2ʳ - 4ʳ una *Tabula super balneis composita per magistrum Raynaldum de Villa Nova* che è una specie di indice per materia, in cui sono registrate tutte le malattie per le quali sono efficaci i Bagni. Segue a cc. 4ʳ - 8ʳ un trattatello in prosa sui Bagni, e finalmente a c. 9ʳ - 25ᵛ il testo latino degli Epigrammi (3) colle miniature, disegnate a penna e rozzamente colorite. In questa parte il codice è frammentario: mancano infatti, per essere stata strappata una carta, la miniatura dell'epigramma *de petra* che era nel recto, e il testo dell'epigramma De balneo quod cala-

(1) Si veda nell'ediz. Rota la Tav. XLVII.

(2) Accanto al titolo del 29° *Succellarius* è scritto sive scassabudello.

(3) Qua e là nel margine sono segnate alcune varianti.

tura dicitur che era nel verso; così pure mancano le carte 27 - 46, sostituite, probabilmente quando il codice fu ultimamente legato, con altrettanti fogli cartacei bianchi. Delle carte mancanti, 18 doveano contenere la miniatura dell'epigramma De balneo quod dicitur de ferris e gli altri epigrammi colle relative miniature fino al 35°; le rimanenti qualche altra scrittura.

2. Cod. Vatic. Barberino lat. 311. È miscellaneo. Nelle cc. 25^r - 58^v sono trascritti da due mani del sec. XV (1) gli Epigrammi *De Balneis* etc. in numero di 35, compresi quelli di proemio e di dedica. Sotto l'ultimo si legge la nota: « Dati jn mano de messere gioan Mattista *(sic)* napulitano ». Le miniature sono 33 per gli Epigrammi 2 - 34, grossolane ed eseguite con colori slavati.

3. Cod. Bibl. Angelica di Roma 1474. Membranaceo del sec. XIV. Consta di 19 carte: nel verso di ognuna è il testo poetico, nel recto la miniatura corrispondente. In tutto sono 18 epigrammi compreso l'ultimo di dedica; manca il proemio. Le miniature sono a tempera con bellissimi colori, eseguite con cura e benissimo conservate. L'Epigramma di dedica non ha miniatura, né v'è indizio che il codice possa essere mutilo (2).

---

(1) Il LANGLOIS *(Notices et Extraits* cit.) a torto giudica che siano del sec. XVI.

(2) Sono state riprodotte tutte nell'Atlante (Tavv. 28-33) annesso all'opera di P. GIACOSA, *Magistri Salernitani nondum editi*. Catalogo ragionato della Esposizione di Storia della Medicina aperta in Torino nel 1898. Torino 1901. Del codice si parla a p. 397 e segg. Il Giacosa lo assegna al sec. XIII, ma è invece del XIV, come bene

4. Cod. del libraio L. Olschki di Firenze. Appartenne prima al libraio dott. Tammaro De Marinis e presso di lui poté studiarlo il prof. Paolo D'Ancona dell'Università di Milano, che ne ha dato notizia (1). Membranaceo del sec. XIV; contiene tutti i 37 epigrammi, compresi il Proemio e la dedica, e 35 miniature. Il D'Ancona le ha descritte tutte esattamente e ne ha riprodotte quattro per saggio, corrispondenti agli epigrammi che nel Capaccio hanno i n. 2, 5, 11,32. Sono bellissime e degne di stare accanto alle Angeliche e come queste, secondo il giudizio del D'Ancona, opera di un artista napoletano (2).

5. Cod. della Bibl. S. Paolo di Napoli. Di esso so soltanto quel che ne dice il Paciaudi, il quale scrive che al suo tempo si conservava a Napoli « in pluteis bibliothecae nostrae domus S. Paulli », che era membranaceo « exeunte saeculo XIII » e vi erano descritti trentaquattro bagni; in fine soggiunge: « At si versus Apolline laevo conscripti, codex permagni faciendus, quippe qui XXXV ornatur pictis imaginibus, minioque fucatis, quae satis con-

---

notò P. D'Ancona nell'articolo che sarà appresso citato. Fu recentemente esposto a Parigi alla Mostra del libro italiano e nel *Catalogue de l'Exposition du livre italien* etc. (Mai-Juin 1926, Bois-Colombes, Imprimerie Moderne des beaux arts, 1926) fu pure riprodotta una delle miniature.

(1) In *L'Arte,* a. XVI, fasc. VI (1913) p. 465 e segg. Anch'esso fu esposto a Parigi e nel *Catalogue* cit. nella nota precedente, è registrato al n. 187.

(2) Questo codice e gli altri di cui parlo, non hanno iscrizioni latine. Le parole descrittive in volgare riferite fra virgolette dal D'Ancona sono tolte, sebbene egli non lo dica, dalla versione napoletana in prosa degli Epigrammi, che ricorderò in una prossima nota.

cinne pro temporibus illis balneorum virtutes, modum ea adhibendi, aedificiorum structuram oculis subiiciunt» (1). Se gli epigrammi descrittivi dei bagni sono 34 e le miniature 35, si può pensare che una di queste illustrasse l'epigramma finale di dedica, dal Paciaudi non menzionato, perché non riferentesi ad alcun bagno; oppure potrebbe essere una miniatura di carattere generale posta al principio, ma è men probabile, perché di tal genere non se ne trovano in nessuno dei codici conosciuti.

6. Cod. del signor Arnold Mettler di St. Gallen. Mi è stato segnalato dal dott. Tammaro De Marinis e poi ne ho avuto qualche informazione dalla cortesia dello stesso possessore. E' in pergamena, del sec. XIV e contiene 38 epigrammi compreso il Proemio e la dedica. Vi sono 37 miniature, non meno pregevoli di quelle del cod. Olschki: una di esse illustra la dedica. Di questa il signor Mettler mi ha gentilmente mandato uno schizzo a lapis, sufficiente a darne un'idea. In alto è rappresentato l'Imperatore seduto sul trono; sotto si vede un personaggio in piedi dinanzi un leggìo, su cui è un libro aperto; di fronte ad esso due altri personaggi in ginocchio colle mani tese verso il lettore in atteggiamento di preghiera: uno di essi è un po' più innanzi dell'altro. La miniatura dunque non illustra propriamente l'offerta che il poeta fa delle sue opere all'Imperatore, ma forse un altro punto dell'epigramma e precisamente questo:

Si placet, annales veterum lege, Cesar, avorum.
Pauper in Augusto nemo poeta fuit.

(1) *Op. cit. l. c.* Il Paciaudi ha riprodotto nella tav. II il disegno della miniatura dell' epigramma *Balneum quod fons episcopi dicitur.*

Una delle figure inginocchiate potrebbe essere il poeta che prega quanto è detto nel distico sopra riferito e si raccomanda alla generosità del Principe, cui un personaggio della corte legge gli *Annales avorum.*

7. Cod. 138 della Bibl. Universitaria di Valenza. Membranaceo del sec. XIV, di cc. 38, con figure (1).

Il valore delle miniature di questi codici è, come s'è visto, assai diverso, anzi all'infuori di quelle dei codici Angelico, Olschki e Mettler, disegnate e alluminate con una certa accuratezza, le altre sono rozze e grossolane nei disegni e nei colori; ma tutte si assomigliano nella concezione. Voglio dire che in tutte troviamo, anche se i particolari variano dall'uno all'altro codice, la duplice rappresentazione dei Bagni e delle scene realistiche che abbiamo vedute nel Rossiano. La somiglianza talvolta è grandissima, come può verificare chi confronti, per

(1) Non ne ho notizia che da I. CARINI, *Gli Archivi e le Bibl. di Spagna* etc. p. 531 e da G. MAZZATINTI, *La Bibl. dei Re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano, 1897, p. 150. A complemento di queste notizie aggiungo che il cod. Vatic. 1528 che contiene, come ho detto, il testo latino, è adorno di belle iniziali miniate con finezza. La prima è arricchita con una scenetta realistica. Rappresenta una vasca con due infermi dentro, e intorno ad essa tre infermieri, uno dei quali aiuta un infermo a finir di sfilare dalle maniche la camicia. Aggiungo ancora che in un codice contenente la *Cronica di Partenope,* posseduto dalla Società napoletana di Storia Patria, si trova inserito un volgarizzamento napoletano in prosa dei Bagni, illustrato con figure a penna. Il volgarizzamento è edito in appendice al volume del Pèrcopo, il quale ha descritto in nota le figure.

esempio, alcune miniature del Codice Angelico con le corrispondenti del cod. Olschki, secondo fu già osservato dal D'Ancona. Ma si può aggiungere ancora che la miniatura che nel codice rossiano illustra il bagno quod fons episcopi dicitur (XXVII), è addirittura quasi identica a quelle corrispondenti dei codici di S. Paolo e Olschki (1); e l'altra del bagno quod tripergula dicitur nel cod. Vatic. Barberino, ha gli stessi elementi che si vedono in quella del Rossiano (XVIII), sebbene qui siano diversamente distribuiti. Il D'Ancona per i due artisti che disegnarono e alluminarono i codici Olschki e Angelico, pensò che non solo fossero educati nello stesso centro d'arte, Napoli, ma « con ogni probabilità *avessero* dinanzi e *traducessero* con poche varianti un comune esemplare »; e il Tietze per le miniature del Rossiano pensò anch'egli, come ho ricordato, alla provenienza di esse dall' Italia meridionale. Orbene, per queste non poche somiglianze e per la provenienza di alcuni dei codici da Napoli o comunque dall' Italia meridionale, si potrebbe pensare, estendendo l' ipotesi del D'Ancona, che le miniature, se non di tutti almeno di alcuni codici, derivino da un modello unico primitivo, variato e modificato dagli artisti secondo il loro capriccio e secondo la maggiore o minore abilità di essi. Certo in quelle somiglianze può avere influito la natura dei soggetti e l'obbligo, per così dire, d' interpretare, almeno per una parte, il testo poetico che forniva senz'altro gli elementi; ma ciò non basta a spiegar tutto e non

---

(1) Quella del cod. di S. Paolo si veda in PACIAUDI, op. cit.; quella del cod. Olschki nell'art. cit. del D'Ancona.

basta sicuramente a spiegar quel che abbiamo notato a proposito della miniatura del Bagno quod fons episcopi dicitur e di quella quod Tripergula dicitur.

Se l'ipotesi che qui metto innanzi, avesse qualche probabilità di cogliere nel segno, ne potrebbe sorgere un'altra. Le miniature primitive risalgono per avventura all'opera del poeta stesso degli Epigrammi, a Pietro da Eboli? Anche il Liber ad honorem è illustrato da importantissime miniature che accompagnano e integrano il testo poetico con tale aderenza a questo e tale sviluppo talora dei motivi accennati in esso, che qualche studioso inclina a credere che al poeta si debbano non solo l'ispirazione e l'ideazione, ma anche l'esecuzione delle miniature (1). Pietro da Eboli avrebbe fatto lo stesso per il *De Balneis* (2)? Ma io propongo dei

---

(1) V. pp. XVII-XVIII dell'Introduzione all'edizione del Rota. Le miniature del cod. di Berna sono state riprodotte dal Siragusa in un Album a parte che accompagna la sua edizione del *Liber* e descritte da lui in un articolo nel *Bullett. dell' Ist. stor. ital.* n. 25 (Cfr. V. CIAN, *Un caricaturista politico alla fine del sec. XII* in *Fanfulla della domenica* 16 ottobre 1904 e ancora G. B. SIRAGUSA e V. CIAN nello stesso *Fanfulla* del 27 novembre 1904). Il Rota le ha pure riprodotte nella sua edizione del *Carmen* ma intercalate nel testo, e le ha descritte via via in nota.

(2) Un esempio di poeta che illustra da sé l'opera propria si ha in Francesco da Barberino, per cui v. F. EGIDI, *Le miniature dei codici Barberiniani dei « Documenti d'Amore »* in *L'Arte,* V (1902) 1 e 78, e dello stesso *I Documenti d'Amore* etc. *secondo i manoscritti originali,* vol. IV, XXV-XXVI. Roma, Soc. Filologica Romana, 1927.

quesiti, non affermo nulla né riguardo al primitivo modello delle miniature, né riguardo all'attribuzione di esso al poeta. I codici degli Epigrammi non sono stati ancora tutti recensiti, e chi si accingerà a questo lavoro per la desiderata edizione critica, potrà raccogliere un maggior numero di elementi e con più solido fondamento confermare o negare le ipotesi qui enunciate colle necessarie riserve.

A parte questo, i codici di cui ho dato notizia, bastano a dimostrare che negli Epigrammi l'illustrazione figurata dovea essere un elemento considerato necessario alla descrizione dei Bagni e alla diffusione che si volea dare alla virtù di essi, similmente a quel che oggi si suol fare in avvisi, in opuscoli e perfino in volumi per divulgare l'efficacia delle cure termali e far conoscere i luoghi dove si trovano gli stabilimenti, gli edifizi di essi, gli alberghi e tutte le comodità che possono trovarvi coloro che hanno bisogno di recarvisi.

TESTO VOLGARE. È il medesimo volgarizzamento pubblicato dal Pèrcopo di su un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli (1). Ogni epi-

(1) Nel cod. Vatic. 3436, miscellaneo del sec. XV, già ricordato, è inserito a c. 151 e segg. il Trattatello « De mirabilibus civitatis putheolanorum et locorum vicinorum ac de nominibus et virtutibus balneorum » che fu stampato nel 1475, e in esso sono riferiti in numero di 18 gli Epigrammi di Pietro da Eboli. Ma a car. 150 *r* c'è un indice più ricco dei Bagni in latino e in volgare. Il primo contiene 40 titoli; il secondo 30. Riferisco questo che probabilmente sarà ricavato da un testo in volgare, a quanto pare pur esso napoletano, oggi sconosciuto e che, a giudicare dal numero degli epigrammi e dai titoli, non può essere il nostro. « 1. Lo sudatorio. 2. la bulla. 3. la

gramma di sei distici è parafrasato in tre strofe, di sei versi ciascuna: i primi quattro alessandrini, ossia doppi settenari monorimi col primo emistichio sdrucciolo, e gli ultimi due endecasillabi rimati fra loro (1). L'autore (2) toglie per solito dal testo latino le notizie sui luoghi dei Bagni e le malattie che le benefiche acque guariscono, e le svolge a modo suo con aggiunte e considerazioni proprie.

---

solfetara. 4. le strune. 5. lo bagno fora grotta. 6. li bagnj de ioncara. 7. lo bagnolo. 8. lo bagno de la preta. 9. lo bagno calatura. 10. lo bagno subveni homini. 11. lo bagno de santa nastasia. 12. lo bagno de cantarello. 13. lo bagno d'arco. 14. lo bagno de rayneri. 15. lo bagno de trepergoli. 16. lo bagno de li ferri. 17. lo bagno de lo prato de Cicerone. 18. lo bagno de la testudine. 19. lo bagno de Silvana. 20. lo bagno de pugillo. 21. lo bagno de culma. 22. lo bagno da ...ulo. 23. lo bagno de palumbara. 24. lo bagno de la georgica. 25. lo bagno del oglio. 26. lo bagno de bractula. 27. lo bagno de sole et luna. 28. lo bagno dicto de lo fonte de lo Viscovo. 29. lo bagno gemberuso. 30. lo bagno de la spelunca ».

(1) V. oltre PÈRCOPO, op. cit. p. 36 e segg.; CASINI, op. cit., p. 46 e V. DE BARTHOLOMAEIS, *Le Origini della Poesia drammatica italiana*. Bologna, Zanichelli, 1925; pp. 62-63. Il De B. nota che il volgarizzamento dei Bagni come l'altro del *De Regimine Sanitatis* edito dal Mussafia « non sono dovuti precisamente alla penna di giullari »; tuttavia non è forse da escludersi che i Bagni almeno fossero destinati alla pubblica recitazione, se si osserva che in due passi (vv. 107 e 157) l'autore sembra rivolgersi agli ascoltatori.

(2) Sull'autore e sul tempo in cui scrisse v. PÈRCOPO, op. cit., pp. 33-55.

Il nuovo testo rossiano *(R)* si avvantaggia sull'altro edito dal Pèrcopo *(N)*, anzitutto perché ci offre i tre epigrammi III, VI, VII mancanti in *N* per essere state lacerate a questo tre carte; poi per una novità che è il volgarizzamento dell'ultimo epigramma contenente la dedica all'Imperatore, laddove in *N* ad esso fu sostituito un inno alla città di Napoli; infine perché ha in volgare le rubriche che in *N* sono in latino. Si aggiunga che *R* ha nei margini postille in volgare, dichiarative di alcuni vocaboli, delle quali una sola si trova in *N*. Sono in tutto 41, comprese sette, ripetute per le voci che ricorrono più volte. Esse formano come un piccolo glossario e le raccolgo qui appresso in ordine alfabetico, perché si veda che evidentemente servono a spiegare alcune parole del linguaggio scientifico o che comunque potevano riuscire poco intelligibili ai lettori comuni.

articule 512 idest zunture, 241 junture.
barco 267 idest traso.
celestro 226 idest l'ayro.
cellule 414 idest concavitate.
ciragra 192 idest doglla de le mano.
collerio 408 idest acqua che se destilla all'uocche.
consumptu 279 idest magro.
cute 32 56 236 287 idest cotena.
destro 225 idest diricto et buono.
dyaflamma 607 idest panniculo.
ficte 116 idest secche.
infectura 57 idest macule.
intensa 121 idest incesa.
intrinseca 271 idest dentro.
lentiginaccia 391 idest lentigine.
mana 252 idest habonda.
mandibule 75 559 idest ganghe.
migranea 343 idest doglla de capo.
morbi 619 idest infermetate.
morbora 429 idest infermetate.
nausia 222 idest abbomenacione.
occipitu 561 idest la parte dereto de la testa.
pastule 32 idest carbonara.
privale 524 idest guarda.
scabia 391 idest rogna.
sinestro 224 idest travaglia.

so meato terrestro 223 idest sucterra.
splenitico 272 idest lo schinuso. [È anche in *N* al v. 224].
suctore 233 idest consoldatore.
tritea 386 idest terzana.
ulcera 236 254 idest plage che gectano.
ùvula 76 idest lo male dentro de la canna.
vertigine 404 490 idest volta de capo.
ypocondria 354 idest flanche.

Ma *R* ha pure alcuni difetti. Negli Epigrammi XIII, XIX, XXI si hanno solo due delle tre strofe che si trovano sempre negli altri. Nel XIII la materia del testo latino è tutta parafrasata in due strofe, salvo il v. 7 Omnibus ephimeris valde paratur aqua che in *N* è tradotto e ampliato con aggiunte nella terza strofe. Nel XIX la prima strofe contiene la materia della prima e seconda di *N*, pur essendo diversamente espressa la ragione per cui il Bagno si denomina « de la scrufa », e la seconda corrisponde esattamente alla terza di *N*. Nel XXI manca pure la terza strofe, e le due che vi sono, corrispondono alle prime due di *N* che contengono la materia di tutto l'epigramma latino. La terza strofe di *N*, aggiunta dal volgarizzatore, è una considerazione religiosa sulla Croce (il Bagno è denominato appunto Balneum Crucis) che salva, senza bisogno di acque salutari, i cristiani.

Per il XIX epigramma non si può pensare che chi copiò, tralasciasse per una qualsiasi ragione di trascrivere una strofe, e anche per il XIII e il XXI è da escludere questa ipotesi, essendo naturale, considerato il caso del XIX, che la ragione del difetto quale che sia, debba essere la stessa per tutti e tre.

Si aggiunga che anche il volgarizzamento della dedica ha solo due strofe che traducono integralmente, e questa volta letteralmente, il testo latino

senza altre aggiunte. Quale la spiegazione di questi difetti e quali sono i rapporti fra *N* ed *R*? Prima di rispondere a questi quesiti convien rilevare altre differenze fra i due testi.

Il volgarizzamento nei due codici, come ho già detto, è sostanzialmente lo stesso, ma da un confronto accurato risultano differenze che non sono le solite varianti che procedono dalle alterazioni dei copisti. Varianti di tal natura ci sono e frequenti in *R*, ma ci sono anche passi volgarizzati in modo diverso, qua e là rime diverse e inoltre, non di rado, aggiunte al testo latino che non si trovano in *N*. A documentare queste affermazioni, riferisco alcuni raffronti (1).

Ché la scriptura dicello, et eo credo 'l(o) so dire:
Terra de Labore, massemamente,
A questa cosa tanto efficïente.

N 10-12.

E la scriptura dicello et eo l'audive dire:
Che una cosa facza multi effiecte,
Nuy lo vedemmo per li soi proffiecte.

R 10-12.

Omne male de reuma leverrai,
Se l'orden, ch'agio dicto, serverrai.

N 47-48.

Omne male de reoma levarray,
Lo quale da fredore venerray.

R 83-84.

---

(1) Nelle citazioni la numerazione diversa in *N* e *R* deriva dal fatto che in *N*, come è stato detto, mancano tre Epigrammi.

Per (li) iunche, che 'nce nasceno, Iuncàra si è chiamato
Bagno ch'el(o) corpo récrea de magreça seccato ;
Restaura el coiro all'omini, se fosse actenuäto ;
E lo corpo furtifica, quand'è debeletato :

N 55-58.

Per li iunche che 'nce nasseno Iuncàra ey dicto
Chillo bangno chi récrea lu cuorpo magro et stricto;
Restaura lu cuoyro de l'ommine se fosse commo sicto
Lu tou corppo fortifica et non serray stufficto

R 91-94.

Chà se pote lo magro restaurare,
E la perduta fame retornare.

N 83-84.

Chà se pote lu magro restaorare,
Lo quale ave fame stimolare.

R 137-138.

Dolore de artetica chà te serrà levato ;
Tucto lo corpo récrea ; prenderà consolato.
In chisto bagno donase quanto l'è demandato,
Se lo so santo làvacro serrà ben frequentato :

N 139-142.

Dolore de artetica tucto chá leverray,
Tucto lo corppo requie multa 'zi pillarray:
Et chisto bangno omnia dicta ti la darray,
Si lu sou santo lávacru spisso frequenterray.

R 193-196.

Intre l'acque de pelago, ciò è da canto mare
Nasce un'acqua caldissima d'un cantarel cha pare;

N 181-182.

Intro l'acqua de pelagu chi sta canto de mare,
Cantariello caldissimo nasce, secundo pare;

R 229-230.

Medicinal virtute in multe abonda,
Et piache veche et nove sana et monda.

N 185-186.

Suctore comu medico approbato
De plage nove et becche si mondato.

R 233-234.

Se l'omo avesse ulcera, o rogna per sua cute,
Che dello homor venessero, chest'acqua à la vertute,
Per la qual tosto sanalo, et portalo a salute.

N 187-189.

Per fermo te signifeco un'autra bon vertute:
Se lo hommo avesse ulcera oy rongna per soa cute,
Chisto càntaro sanalo et portalo a ssalute;

R 235-237.

Molto vale a l'artetici, caça da' piè duluri,
Freve con fredo lèvate, et tolle i soi riguri;
Ma una cosa trovase, ch'ai fianchi dà languri;
Onde, te prego, guàrdate da' suoi spissi caluri:
Chi è vicioso de dolor de fianco,
Usi sto bagno, quanto pote manco.

N 193-198.

Le mmano et tucte articule libera da dulure,
Febre de frido lèvate et da li suoy rigure;
Doglla face a la latora, si l'use actuctesure
Perzò te prego, guàrdate da suoy fuorte calure:
Se vuole schifare doglla de lo lato
In chesta acqua non fare ademurato.

R 241-140.

Cha chisto bagno sana le stentine.
Humure move dal corpo et da' rine

N 203-204.

Cha chisto bangno le stentine sana,
Grave humure de lo cuorppo mana.

R 251-252.

Cha tucto lo corpo te rende ioiuso,
Et fàte stare forte et viguruso.

N 209-210.

Cha a tucto lo tou corppo day aytu
Et fayte stare vigurusų cytu.

R 257-258.

L'acqua multo dolcessema, ch'ave 'l bagno dell'Arco,
Vertute ave grandessema, sença niuno incarco;

N 217-218.

Acqua multo dolcessema have lo bagno dell'Arco,
Vertute grandedessema 'z'à com'à santo Marco

R 265-266.

Chillo, che dentro inflatura tene,
Averràla piu forte, se chà vene,

N 227-228.

Quillo chi dentro have inflatura
Chà se nce vene, cresce la temmura.

R 275-276.

Et tucte le carboncora sana assai de ligieri

N 238.

Cha omnia carbuncura sana commo san Pieri.

R 286.

Lo bagno virtusissimo Arcolo è nomenato

N 325.

Cha cchà à vertute grande Arculu è nomenato

R 361.

Caciando via lo forte vigilare

N 330.

Et li durmiente face vigilare

R 366.

Utele cosa è stare ad chillo loco,
Lo qual te dona sanetate et gioco.

N 341-342.

Plu bale fermamente chillo locu,
Lu quale utilitate dane et iocu.

R 377-378

Lo panno de occhi lèvate et l'arèche svapora;
Et se capo (s)embúcence, multo te vale ancora,
Cha sano et salvo vàitende, co' la bona ventura;
Allegro sterrai ad cásata sença nulla rancora:
In tal modo to capo sanerrai,
Che in nulla sua vertute peccarai.

N 373-378.

Lu panno d'occhi lévate, arecche te suppila,
Cussì sumbuczanci como grano a la pila,
Ca sanu tu girraynde como nave cum bila,
De sanetate gaudente como de bona rila.
Tucto tou capo chà te sanarray
Et delle tre cellule gauyu senterray (1).

R 409-414.

Chisto bagno mirabele nullo iornu lo grava,
Che no' curi capo et stomaco et l'idropici lava;
Le flematece febre cura et tolle,
Et omne gocta de capo destolle.

N 411-414

Chisto bangno mirabele per omne dia curava,
Et cura capo et stomaco et ydropicu lava.
Flematice le febre curarray
Et omne gucta de capo levarray.

R 447-450.

---

(1) Questo verso corrisponde a quello del testo latino « Congaudet capiti, cellula trina suo » che, come si vede, non é tradotto in *N*.

Bagno Pugillo dicese per grande brevetate,
Lo quale ave suo essere de poca quantitate;

N 415-416.

Però Pugillo dicese per grande brevetate,
La quale ipso ávenci; perrò vuy non ci andate,

R 451-452.

O freve calda, o fregeda lu tuo corpo averrai

N 428.

Oy cum caldo et frigore lo tou corppo haberray

R 461.

Tu aqua freda guarda non ce bere,
Et de vin forte saccite astinere.

N 461-462.

Tu acqua freda cha no beverray,
De vino forte tu te guardarray.

R 497-498.

Perrò te laudo: serva la dïeta,
Se vuol'aver la tua persona leta.

N 467-468.

Perrò te laudo: serva la dïeta,
Se vuole che te solde omne seta.

R 503-504.

Due prete insembla un'ora 'de pissao,
Ch'il bagno per la verga traverssao.

N 485-486.

Doe prete in un'ora 'de pissao,
Le quale per l'orina traversao.

R 521-522.

Cussì sto bagno sànate per so magior vigore,
D'onne gocta ch'avissiti, et onne altro dolore,
Salvo se fosse festola antiquata,
Intro 'n dell'ossa troppo radicata.

N 489-402.

Chà chisto bangno sànate plu toste da langore;
Et omne gocta tollete et de omne parte dolore.
Non saczo se nce fosse festulatu
'N alcuno loco all'ossa viciatu.

R 525-528.

Vecchia podagra sànate chisto bagno riale,
Salvo se ructo fossence per troppo antiquo male;
Tando vinire guàrdate ad quisto bagno tale,
Ch'è superbo a li stranij, perrò ch'è imperiale;
Fuorse (che) all' (o) homini chisto non è aperto,
Perché ruina antiqua l'à coperto:

N 403-498.

Antiqua podagra sànati chisto bangno riale,
Et si ruptura fossence per chistu antiqu male,
Non ci vinire, guàrdate cha no 'nde tuorne tale
Commo quando vinistince ad bangno inperiale.
Se fosse chisto luoco occultato,
Balo cercando cha serray sanato.

R 529-534.

Quando trobar(e) non potilo tu, per tua gioventute,
Altre ad cercare menance homo de senectute;

N 490-522.

Se trobare non puotelo per toa iuvenetute
Per advisa inquiedilo per passi in senectute,

R 535-536.

Fuorse sanao un piscopo, lo qual era malato,
O da lui nomo presese da cui fo edificato;
Multo giova all'artetici, et ad homo podagrato,
Li qual gravare soleno spisso ciascun prelato;
Cha nui el vedemo, et dicillo scriptura,
Cha nòce lo reposo for misura.

N 505-510.

Cha sovene ali episcopi acchille che so malate,
Fonte fo de piscope dycta, oy ch'edificate.
Soy muri foro antea, chi fay profecti grate.
Multo spisso all'artetici et podagre prelate,
Secundo che dice la vera scriptura,
Noce repuoso ch'è senza mesura.

R 541-546.

Per bon consigllo dicove: vui, che prelati siti,
Chesta fonte mirifica multo la frequentiti;
Se sani vuliti essere, et se ço vui farriti,
De queste cose pesseme gravati no' siriti:
Ché no' se guaste l'orden del paidare,
Strengéte vostra gola del mangiare.

N 517-522.

Adunca, vuy domini et tucti li parlate,
Chesta fonte merifica spisso la frequentate;
Che vuy poczate essere ben sani et consigllate,
De sta pressure pesseme quando site agravate;
Non forte ve se guaste lo ppaidare,
Stringite vostra gola da mangiare.

R 553-558.

Tropicia suctilissima da te destrugerrai,
Et tosse iniqua et aspera tucta la caçerrai;
Se dragme cinque, in pondere, de questa beverray,
Da dïúno cotidie, secundo troverrai,
Da onne dïaflamma será' sano:
Ciò dice Galieno, mastro soprano.

Onne mal che dirivate supta lo dyaflamma,
O sopre ipso panniculo, che stai de sopra l'alma,
Chisto bagno removelo, reduce ad iusta salma:
Onne modo de reumate leva ad segnor et damma.

N 565-574.

Troppicia suctilissima chà se destruerray,
Et tosse iniqua et aspera tucta la caczerray,
Se dramme quinque in pondere de chesta beverray
Da dïuno, cotidie, secundo troverray
Per Galieno, mastro de natura,
Et trovatore de multa scriptura.

Omne male chi dìriva sopra lu dyaflamma,
Oy sopra ipsu panniculo chi stay supra l'almma,
Secundo vulgari dicino, non pluy chesta salmma
De morbo portarrayla, et fuyte chesta calmma;
R 601-610.

Bagno de Petroleo presso Colma è locato,
Et per che oliö nascence, inde si è nominato.
N 577-578.

Bangno de olio petroleo da multe è nomenato,
Lu quale per profectura si è multo laudato..
R 613-614.

Chisto bagno esser dicese de tanta sua virtute,
Perrò cha dài a li homini allegreça et salute;
Consigllo: spisso cuòlilo, se vuol' che ben t'agiute,
N 589-591.

Chisto bangno che dicese de tanta sua vertute,
Perrò cha day a li hommine multa grande salute,
Appresso de Colma trovelo; se vuole che te ayute.
R 625-027.

A queste divergenze si aggiunga che *R*, pur non offrendo elementi nuovi alla conoscenza del volgare napoletano del trecento, in confronto a quelli che risultano da *N*, e pur non mancando come questo di latinismi e di toscanesimi onde s'industriava di nobilitare il proprio linguaggio chiunque, anche mediocremente colto, si ponesse allora a scrivere, tuttavia ha un più diffuso colorito dialettale e vi s'incontrano più che in *N* le comuni caratteristiche del dialetto napoletano, fornendo perciò altri esempi di fatti fonetici e morfologici già noti, non senza qualche nuovo contributo di ordine lessicale.

Ricordo il fenomeno della geminazione sul tipo di *chiammo vedemmo ammico unno pòssero àrride* etc.;

lu articolo che è quasi costante, e *lu* pronome; *-u* predominante nel singolare dei sostantivi ed aggettivi maschili e non raro in alcune forme verbali e in avverbi: *amicu andamientu aytu cillu diffectu ductusu effectu focu latu nullu omu tuctu unu andaru fravecaru intru cytu* etc. Comunissima più che in *N* è pure *-e* per *-i* di fase latina e neolatina o italiana: *luoche denare avare tormiente dure (niervi) lumbe furtissime miembre tucte clare (occhi) le frebre signure le pulmone dulure Napole lippuse (occhi) blunde capille fierre (li)* etc.; *vuole dubite trove consòne use cerche ademande iuve* etc. Oltre quelli che sono in *N,* ricorrono altri esempi di plurali neutri: *locora latora (la) reposora tumura gauiura testemonia,* e s'incontra pure forse la forma neutra del dimostrativo *chesta* (si veda il *Lessico* s. v.); infine ci sono offerte altre reliquie della quinta declinazione in *facze letecze scurecze.* Notevole l'uso, anch'esso quasi costante, di *chi* per il relat. *che* contrariamente a *N,* dove non s'incontra mai. Nella coniugazione il nostro testo ci ha conservato due belli esempi di piuccheperfetto indicativo in funzione di condizionale *pòctera 'gravedara,* e forme come *beppe appiste appissila happesse dippisse.* E lascio da parte altri fatti comuni che possono vedersi in voci che sono come le precedenti, registrate nel lessico.

Dopo quanto si è visto, tornando al quesito sui rapporti fra *N* ed *R,* mi pare che risulti evidente che *R* dev'essere anteriore a *N,* perchè *N* rappresenta una redazione non solo compiuta in ogni sua parte, ma anche un po' ripulita dai dialettismi e in genere atteggiata a un aspetto più letterario o meno popolare, come appare anche dal fatto, per quanto minimo non trascurabile, che le rubriche sono in latino e non in volgare come in *R.* Inoltre (e questo

fatto mi pare abbia anche maggiore importanza) è naturale che al volgarizzamento della dedica che è nell'ultimo epigramma, sia stato sostituito l'Inno alla città di Napoli e non viceversa. Quella dedica, cosa tutta personale di Pietro da Eboli, a tanta distanza dalla morte di Enrico VI, non poteva suscitare ormai alcun interesse, e più simpatica ed utile alla diffusione del libretto ed alla fama dei Bagni dovea riuscire l'appassionata glorificazione della città di Napoli, che si svolge in tre strofe pari di numero a quelle di tutti gli altri epigrammi.

Le due redazioni sono verosimilmente da attribuirsi ad uno stesso autore. Se mancano prove per affermarlo con sicurezza, (1) non si affacciano neppure argomenti ragionevoli per negarlo o comunque dubitarne. Chi si mette a rifare l'opera di un altro, come risulta da tanti esempi medievali che abbiamo, lo fa collo scopo o di dare ad essa una nuova veste idiomatica per adattarla a lettori di altra regione, o di verseggiarla se è in prosa e viceversa, o di coordinarne la materia a uno scopo diverso, o infine di compendiarla; ma nessuno di questi casi si verifica pel nostro testo, e tutti i mutamenti che abbiamo indicato, sembrano proprio quelli che può desiderare un autore per migliorare letterariamente l'opera sua.

Tutto dunque fa credere che *R* rappresenti come il primo abbozzo del volgarizzamento, nel quale per una qualsiasi ragione che a noi sfugge, rimasero metricamente incompleti oltre la dedica, i tre epigrammi che abbiamo sopra indicato.

---

(1) Anche la postilla volgare comune a *N* e a *R*, già ricordata (p. 72), è un indizio non trascurabile.

Per tale caratteristica, oltre che per le parti inedite, il nuovo testo offre agli studiosi qualche interesse, e perciò, considerata la scarsezza di antichi documenti volgari napoletani (1), lo pubblico qui appresso integralmente e secondo la precisa lezione del codice. Sebbene i versi non abbiano sempre la giusta misura (2) e il senso talvolta, forse anche per

(1) Del secolo XIII, per quanto io so, non abbiamo nulla. Del sec. XIV, oltre quella curiosa lettera del Boccaccio (per cui v. F. NICOLINI in *Arch. Storico Ital.* Disp. 1ª del 1924) e oltre il volgarizzamento dei Bagni, non si ha che l'altro del « De Regimine Sanitatis » edito dal MUSSAFIA in *Sitzungsb. der Kais. Akad. der Wissensch.* CVI, p. 507. Il PÈRCOPO, op. cit. p. 38 e n. menziona il *Libro di Cato* « napolitano » di cui si conosce solo una stampa quattrocentesca di Napoli *per Arnaldum de Bruxella.* Egli afferma che « è scritto, su per giù, nell'istessa lingua napolitano-letteraria del *Regimen Sanitatis* e del nostro poemetto » cioè dei Bagni. Non ho veduto il raro incunabulo, ma fra le carte di E. Monaci che si conservano nella Biblioteca della Società Filologica Romana, c'è di quello una collazione diligentissima del Monaci stesso con un testo del volgarizzamento che è nella Trivulziana. Dalla collazione risulta evidente che il testo dell'incunabulo non è altro che il volgarizzamento di Catenaccio di Anagni (cfr. E. MONACI *Sull'antica parafrasi dei Disticha De Moribus verseggiata da un rimatore anagnino* in *Rend. R. Acc. dei Lincei*, Serie V, vol. VIII, fasc. 5-6 p. 245). Le quattro lettere del 1385-86, pubblicate da P. SANTINI in un articolo *Gli Acciaioli e la poesia napoletana* in *Riv. Crit. d. lett. ital.* III 122-25, per quanto siano dette napoletane, di dialettale hanno ben poco.

(2) Per la versificazione si hanno le stesse caratteristiche che in *N*, già rilevate dal PÈRCOPO, *op. cit.* p. 38 n.

colpa di chi trascrisse la copia e non tutto intendeva nell'originale, non risulti chiaro, tuttavia mi astengo dall'introdurre emendamenti eccetto in rarissimi casi, in cui si riscontra una svista evidente del copista. Si tratta di un abbozzo giunto a noi in una copia non corretta che non è possibile in molti casi emendare senza gravi e perciò arbitrarie modificazioni, e il farlo, come si potrebbe, coll'aiuto di *N* sarebbe superfluo. Solo in qualche raro caso appongo una nota interpretativa.

Secondo la consuetudine, distinguo *u* da *v*, trascrivo con *et* la solita sigla 7, sciolgo le abbreviazioni che non offrono mai dubbi, divido le parole secondo l'uso moderno e aggiungo l' interpunzione. In nota riferisco le postille del codice ad alcuni vocaboli e do la descrizione delle miniature e le iscrizioni latine che vi si trovano (1). Per quanto riguarda la illustrazione storica e topografica degli Epigrammi per non ripetere quel che fu già fatto, e bene, dal Pèrcopo, rimando, senz'altro alle note di lui (2). Infine ho raccolto nel lessico quanto

---

(1) Avrei desiderato riprodurre alcuni saggi delle miniature, ma poichè artisticamente esse non hanno un grande valore, ho pensato che non francava la spesa oggi non piccola e mi son limitato a dare il facsimile di quella di dedica per il riscontro che offre con l' altra del *Liber* nel Codice di Berna. Il TIETZE, op. cit. p. 84, ha riprodotto la miniatura che illustra l'epigramma II.

(2) Il Percopo ha dato in nota le varianti del testo latino che in *N* accompagna il volgare. Io mi sono astenuto dal far lo stesso per il testo latino di *R*, perchè penso che chi curerà l'edizione critica degli Epigrammi di Pietro da Eboli, dovrà direttamente esaminare il codice. Similmente non ho riferito i sommarietti latini, sebbene siano

risulta dal testo che non si trovi in *N* o che offra qualche novità che meriti di essere segnalata, e avverto che le forme verbali sono registrate sotto l'infinito, anche quando questo non si trovi nel testo, eccetto il caso che il verbo sia rappresentato da una forma sola. Tralascio la spiegazione delle voci quando è ovvia.

MARIO PELAEZ.

---

diversi da quelli di *N* che il Pèrcopo ha pubblicato, perché nulla conferiscono alla conoscenza del testo volgare, nei cui margini, come fu avvertito, sono scritti.

Incipiunt nomina et virtutes balneorum Pucheoli et Bayarum sicut in libro decimo Oribasij vetustissimi continentur. c. 12 r

I.

INCOMMENZASE LO LIBRO
DE LI BANGNI DE TERRA DE LABORE.

Inter tucte le opere Dio è sempre laudando,
Massemamente ove li homini non so' per sé operando,
3 Zoé dove ne mancano l'arte de medecando
Et sole l' acque sanano per sua vertù lavando.
Ad alma et corpo la somma vertute
6 Per ácqua ne concede omne salute.

Ma cosa è mirabele, cosa è da sturdire,
Che chille luoche saneno, ove ad crudilire
9 Mali spiriti staynu per l' alme punire.
E la scriptura dicello et eo l' audive dire:
Che una cosa facza multi effiecte,
12 Nuy lo vedemmo per li soi proffiecte.

Et tucte le provincie se voleno curare
Multa diversatoria per li sciruppi fare;
15 Ma sola chesta locora ne poteno sanare
Non per li lactoarij ma per sol'acqua dare.
Adunqua chi è povero in denare,
18 Venga a sti bangni chi non sono avare.

7-9. Per questo passo v. PÈRCOPO, v. 8 nota.

II.

De lo bangno de lo Sodaturo.

Lu primo bangno dicese   Sudaturu per nomu,
Grande proffiecto pròvene   de chella parva domu;
21 Per certo multo sudanci,   se 'nze demmura l'omu.
Eu te llo vogllo dicere   quanto utele ey et comu.
Uno lau stay loco vicino,
24 De rane et de serpiente multo plino.

Chisto bangno evacua   lo corppo de humure,
Li quale so superflui,   actráylle per sudure:
27 Assay legère rendelo,   guardalo da langure.
Se acqua freda puninci,   prende toste calure.
Restaura li malati et sana l'anche,
30 Et face fuorte le persune stanche.
Ancora te significo   una bona vertute:

Se ll'ommo avesse pastule   oy rongna per sua cute,
33 Chisto lavacro sanalo,   adducilo a salute.
Da sto luoco Pascasio   insio de servitute,
Ove stava in pene et in tormiente:
36 Girmano 'de pregao l'uomnipotente.

II. Miniatura col titolo *Cripte in quibus hospitantur Infirmi,* divisa in due piani: nel superiore è rappresentata la leggenda del Card. Pascazio e del vescovo Germano (vv. 32-36 e cfr. Pèrcopo, nota al v. 34), e cioè a destra Germano che prega Iddio, a sinistra Pascazio seduto, cui alcuni personaggi annunziano la liberazione; nell' inferiore, sormontate da archi con a destra una piccola torre, sono rappresentate le cripte colla scritta *Sudatorium,* dove si vedono quattro infermi. A sinistra un *vas aquarum* ove uno degl' infermi attinge con un piccolo recipiente, e sotto il vaso la scritta *Ignis invisibilis* . A destra il *lacus* (vv. 23-24).

32. *pastule* postilla *idest carbonara; cute* post. *idest cotena.*

III.

De lo bangno de la Bolla.

c. 13*v*

Perçò la Bolla dicise cha day spissi bulluri.
Loco tucte li hommini pateno gran fervuri,
39 Flamme de prete esseno commo da terra fluri;
Perzò lo umano spirito loco stay in trimuri.
Quanto plu ey paurusu focu,
41 Tanto plu li infirmi sana chisto locu.

Si lu tou capu è morbido, spisso lo laverray,
In chesta Bulla salvifica loco resanarray;
45 Et se chesta non bastance, acqua tu pigllarray
De le autre fontanule et loco la scalffarray.
De chisto luoco la vertute è tanta
48 Ch' ello se scalfa, l'acqua face santa.

Lume ad occhi rendite et fayte proffiecto,
Matrice porga et fecato et rende lu cuorpo niecto;
51 Schena ingenerata lèvate, fácete grande affiecto.
Però spisso vinitinci tucti cum gran diliecto.
Plu day luce cum utilitate
54 Tucto lo bene ch'è in comunitate.

III. Miniatura col titolo *Mons bulle.* Vi è rappresentato il monte con la scritta *Balneum bulle.* A sinistra e a destra rispettivamente un grande recipiente dove bolle l'acqua: sotto quello a sinistra è scritto *Ignis invisibilis;* accanto a quello a destra, *Fons;* intorno infermi che con anfore versano acqua attinta ad altre fonti, secondo si accenna nei vv. 45-46. Alcuni degl'infermi indicano con un dito gli occhi malati (v. 49).

42. *li* nel cod. è scritto sopra il rigo.

50. *niecto,* il cod. ha *nicto* per evidente svista giacchè -*ie*- è richiesto dalla rima: ma anche *nicto* si trova in rima nel testo *N* 129.

IV.

De lo bangno de la Solfetara.

c. 14ª

L'altro bangno se mentua per nomme Sulfetara.
Niervi dure mullifica, la cute rende clara,
57 Da infectura libera ipsa da rongna ammara.
Se chà se bangna sterele, toste se 'gravedara.
Da capo tolle et stommaco dolore,
60 Lagreme de occhi strengele actuctore.

Occhi rende clarissime, a stommaco profiecto
Fay multo grandissimo, vomitu perde affiecto,
63 De omne flemma gravissima fay lu cuorpo niecto.
Chesta predicta omnia day cum chesto aspiecto,
Si lo tou corppu fosse ben porgato
66 Primo da male humure remundato.

In chisto bangno utele securo traserray,
Cha chesta dicta omnia illo te la darray:
69 Sanetate longiflua ad te conserverray.
Se fetore concipinci, no te 'nde curarray:
De tucte cose cerca lo effiecto
72 Che omnia volta facite proffiecto.

IV. Miniatura col titolo *Mons sulfetare ubi fit sulfur et est ibi ignis invisibilis*. Vi è rappresentato il monte rivestito d'erbe e piante. In cima a destra una donna con un soffietto in mano, a sinistra un giovine con una accetta nell'atto di calare il colpo: rappresentano la ricerca della fonte calda. Sotto questa scena colla scritta *Balneum* si vede una stufa e dentro tre infermi immersi fino alla vita: fuori a destra altri due infermi: sotto la stufa *Ignis invisibilis*. A sinistra della stufa tre donne vestite, una delle quali, avvolta in un mantello rosso, ha in braccio una bambina, segno della fecondità acquistata per effetto del bagno (v. 58).

56. *cute* postilla *idest cotena*.

57. *da infectura* postilla *idest da macule*.

72. Il cod. ha *ch* e dopo, una lettera cancellata; il *che* del

V.

De lo bangno de li Strune.

c. 15v

In vulgaro vocabolo Astruni è chiammato
Bangno a diente utile per reoma relassato,
75 Ad reoma et ad mandibule et naso reomatecato.
La ùvula reducela ad luoco custumato,
Ad occhi liese face iuvamiento
78 Et a la tosse senza fallimento.

In chesta acqua calida troppo non dige stare,
Cha per la caletudene poterriate inflammare;
81 Sfastidio grande lèvate lo moderato stare,
Et appetito dònate, se te 'nze say bangnare.
Omne male de reoma levarray,
84 Lo quale da fredore venerray.

Da li miembre pigricia tolle con gravetate,
Voce reclara et guctura, da piecto strectetate
87 Leva, et flemma vetalu da capo et summetate,
Et d'onne sou vicio dane securetate.
Da capo veta flemma che nno scenda,
90 De piecto reoma sana senza menda.

---

testo è scritto sopra il rigo dalla stessa mano, come tutte le altre correzioni che saranno appresso notate.

V. Miniatura col titolo *Balneum de astrunis*. Una vasca inquadrata in alcune linee architettoniche, con infermi dentro, alcuni dei quali indicano colla mano le parti del corpo malate.

75. *mandibule* postilla *idest le ganghe*.

76. *ùvula* postilla *idest lo male dentro de la canna*.

VI.

De lo bangno de la Iuncara.

c. 16r

Per li iunche che 'nce nasseno, Iuncàra ey dicto
Chillo bangno chi rècrea lu cuorpo magro et stricto ;
93 Restaura lu cuoyro de l' ommine, se fosse commo sicto,
Lu tou corppo fortifica et non serray stufficto.
A lo tou corppo chesta venerray
96 Et li suspire tucte caczerray.

Li lumbe fay furtissime all'acto femenino
Et invero la femmena lu xessu masculino,
99 Et cussi forte lu àctrae commo rammo l'oncino ;
Et l' occhi liese et lo stomaco fay stare in so domino.
Fay cessare le frebre intreppolate
102 Et lu fecato sana per verdate.

Chillo chi chesta bangnora spisso frequenterray,
De magrecze soa cótena illo non temmerray,
105 Ma commo pesse in patria illo ce 'ngrassarray ;
Et commo bole a ccásasa illo 'de tornerray.
Perrò ve prego, dopne et vuy signure,
108 Che chisto bangno agiate ad grande honure.

VI. Miniatura divisa in due piani. Nel superiore, col titolo *Tentoria infirmorum*, quattro tende, di cui tre avanti tutte visìbili e una dietro, di cui si scorge solo la cima. Dinanzi a quella che è a sinistra, stanno due figure: un uomo (ha l' abito rosso: un medico?) e una donna (abito verde). La tenda di mezzo è chiusa. Dentro quella di destra si vede un letto ove giacciono due infermi, e ai piedi del letto una grande anfora. Nel piano inferiore una vasca con dentro infermi e in alto la scritta *hoc balneum sepibus clausum est et dicitur Iuncara ;* e infatti vi sono rappresentati giunchi e altre piante che formano una siepe.

93. *se fosse*. Il codice ha *sefſo* con un punto sotto il primo *ſ* e *sse* scritto sopra il rigo.

VII.

DE LO BANGNO DE FOREGROCTA c. 17v

CHI STAY APPRIESSO A LA TORRE DE LI MANCHE. *

De Foregrocta visita bangno lo napoldano,
Cha de stomaco flevele fay multo forte et sano.
111 May non ci mecto atròppici, chest'acque feterano,
Cha per la sua dulcedine stay commo a ppantano.
Non pote consumare li umure,
114 Perrò a l' itròpici face gran dulure.

Chaldi mienbre refrescano chest' acque supradicte,
Lesu polmone et fecato sana et tosse ficte,
117 Tosse de piecto levano chest'acque benedicte;
Menbre consupte et àrride restaurano et afflicte,
Venendo da socterra per miati
120 Ch' esca a securzo ad calide malati.

Chillo chi intensa còtena per febre haberray,
Vedela cussì lucida, commo speculu serray.
123 Secundo li antiqui dicino, et tu lo crederray,

VII. Miniatura col titolo *Balneum foris cripta.* Una piscina sormontata da due archi e dentro cinque donne vi hanno immersi i piedi.

* Anche il testo latino del cod. Rossiano ha nella rubrica l' indicazione *iuxta turricellam de illis mancis.* Il Pèrcopo, evidentemente per una svista, dice in nota all' Epigramma VI, che quello sui Bagni di Fuorigrotta, in *N* oggi mancante, si trovava immediatamente prima di quello *de la Preta* (v. il nostro n. IX) mentre dovea essere prima di quello *de lo Bangnulo* (v. il nostro n. VIII) come risulta dalla numerazione stessa del Pèrcopo e dall'ordine degli Epigrammi nell' ediz. Capaccio, seguito dal volgarizzatore.

116. *ficte* postilla *idest secche.*

121. *intensa* postilla *idest incesa.*

122. *Speculu* il primo *u* è scritto sopra il rigo.

De la Bolla se dériva chest'acqua et a mar vay.
Per li diverssi locora che passa,
126 In suy miati la natura lassa.

VIII.

De lo bangno de lo Bangnulo. c. 15.

Bangno de Playa dicese per multi effiecte fare,
Sub piede de ripura tante vertute dare.
129 Intro acqua de pelagu stay appriesso mare.
Chi per effiecto li hommini creanci dio stare.
Se vuole fugire tucta infermetate,
132 Chà spisso vienne comm' a sanetate.

Capo, rine et stommaco chà sse chonforterray,
Da lo pede a la vertece tucto te sanarray;
135 Et l'acqua sua mirabele spisso renoverray,
Chà da l'occhi caligine tucta se leverray:
Chà se pote lu magro restaorare,
138 Lo quale ave fame stimolare.

VIII. Miniatura divisa in due piani. Nel superiore, in cima è scritto *homines qui veniunt ad balneolum: Tentoria infirmorum.* Sotto si vedono, a sinistra un uomo con cappello nero, abito viola, calzari neri e bordone presso un cavallo da cui è smontato: di contro un'altra figura d'uomo vestito di rosso (un medico?) colle braccia aperte in atto di accogliere il primo. A destra due tende vuote. Nel piano inferiore colla scritta *Balneolum* una vasca, sormontata da una volta, e dentro infermi che indicano colla mano la parte del corpo malata. A destra è rappresentato il *mare* (v. 129).

128. *ripura* così pure in *N* e il Pèrcopo, seguendo il testo latino *sub pede rupis*, emenda in *rupura.* Ma la forma *rip-* potrebbe essere corruzione sulla bocca del volgarizzatore. Tuttavia al v. 399 si ha *deri úpure.*

130. Il senso è: qui ammirando gli effetti miracolosi del Bagno, credano che ci sia Dio, e corrisponde al testo latino

La 'mpia materia de la cotidiana
Chà se consuma, et còlera et ipsa tercïana,
141 E fla, ch'è gran miraculo, che duy contrarij sana:
Et zo fare non pòctera né Sole né Diana.
Perrò lo deve Napole ammare
144 Et ipsu spissamente coltivare.

IX.

De lo bangno de la Preta. c. 19*v*

Multi pòssero nomura secundo lu effectu,
Perrò de Preta chiàmmasse bangno ch' à sou proffectu
147 In rine et vixica ronpere petra, et face nectu
Capo da multe sònora et d' onn' altro diffectu.
All'arecche renderray l'auduto
150 Et a li occhi presta lo veduto.

A lu piecto darrayte medicina et a lo core,
La vixica da arenula et a li rine da flore
153 L'acqua la quale bivinci, tòllete sto langore:
Et chest'acqua mirabele làvate intro et fore.
Chi beppe st'acqua con grande amore,
156 Multe prete pissaro senza ardore.

Ut patiens illic sentiat esse deum. Anche il volgarizzamento in prosa che è nella Cronica Partenopea, interpreta: *in tale manera che lo jnfirmo sente lloco de' essere Dio.* Nel testo *N* si ha *l'ommini pregano Dio de stare* (v. 76), e il Pèrcopo spiega: « pregano Iddio che faccia restar sempre e non mai perire questo bagno». Ma forse trattasi soltanto dell'errore di chi ha copiato *pregano* in luogo di *credano.* Per la forma *creanci* v. glossario.

IX. Miniatura col titolo *Balneum de petra.* Bagno inquadrato da linee architettoniche, e dentro immergono solo i piedi alcuni infermi che indicano colla mano la parte del corpo malata.

149. *l'auduto.* Il cod. ha *luaduto.*

152-153. Il passo non è chiaro, ma il senso potrebbe essere: quest'acqua toglie il languore cui generano il mal della pietra e il male alle reni.

Aduncha tucti pregove, vinite a chisto bangno,
Ubi de petra porgase la vixica senza danno;
159 Li rini e flanchi porgase, trovance aiuto magno.
Beati chilli homine chi sedeno a sto stagno!
Chillo chi de st'acqua beverray,
162 Multe petre et arena pissaray.

X.

De lo bangno de la Calatura. * c. 20r

Kisto bangno chi dicese Calatura per nome,
Tosse sana et requie multa dona a polmone;
165 De reoma spisso libera tucta la toa persone,
Lo stomaco fortifica multo comm' a lleone.
A chisto bangno cresce l'appitito,
168 Spisso mangiare fayte saporito.

La facze rende lucida, mente conforta et core,
Da cuorppo e da facze lèvate lo suczo levedore,
171 Da accepetura libera, actosse tolle ardore.
Se dubite che tiseco fusse, non stare fore,
Ma spisso a sto lavacro traserray:
174 Tosse né cuorppo magro non averray.

X. Miniatura divisa in due piani. Nel superiore, colla scritta *Tentoria infirmorum*, vi sono tre tende: in una è un malato disteso nel letto, in un'altra due malati seduti, uno dei quali beve con un bicchiere; dietro queste due tende, una terza mezzo nascosta. Nel piano inferiore la piscina coi malati dentro: uno beve col bicchiere, un altro addirittura colla bottiglia. Al solito tutti indicano le parti del corpo malate. In basso si legge *Balneum de calatura*.

* Nel margine superiore della carta, diminuite un poco dalla rifilatura quando il codice fu legato, si leggono le seguenti parole vergate in caratteri del sec. XIV, ma di tipo corrente: *Stat ubi dicitur a la berga*.

163. *Calatura*, per la ragione di questo nome cfr. Pèrcopo, pag. VII, nota.

170. *lo* scritto sopra il rigo.

Perrò, frate, consiglote, de tisi si ay tecca,
Nante chest'acqua sécuta ch'age la cute secca.
177 Si per avventura appissila, non stare a chesta secca,
Se cchá dippisse spendere tucto quant'ave Cecca.
Poy che la malatia è arradicata,
180 Non sse 'nde sterppa per una fïata.

XI.

De lo bangno de Subviene ad huommene. c. 21v

Ka subvene a li homine, Subveni homini è dicto,
Ché consòne all'opere lo nome per diricto.
183 Porga polmone tumido et splene remane ricto,
E lo fecato tumido sana, comm'ey dicto.
Tristicia de core levarray,
186 Humure da lo ventre tollerray.

Defiecto tolle a stomaco, multo lo confortando,
Ché lo mangiare solitu agialo a sou commando.
189 Voce multo clarifica, omne doglla levando.
Tucte se 'nze ricriano ne la so' acqua stando,
Chà se leva gravecze de podagra,
192 Chà se perde dolore de ciragra.

---

177. *secca* qui è sostantivo, e nel verso 176 aggettivo.

178. *Cecca* Zecca, per cui v. Pèrcopo, nota al v. 124.

XI. Miniatura divisa in due piani. Nel superiore la *Cripta in qua hospitantur infirmi* con un gruppo di cinque donne sedute che conversano, due con abito verde, due con abito rosso, e una bianco. Nel piano inferiore una piscina sormontata da un arco, e dentro sette infermi immersi fino alla vita. Sotto, la scritta *Balneum quod subvenit hominibus dicitur*.

183. Nel cod. fra *polmone* e *tumido* è scritto *et* con due puntini sotto per avvertire che dev' essere espunto ; l'*et* che segue fu scritto in sostituzione del primo sopra il rigo ; *ricto* forse è da correggere in *nicto* ; cfr. *N* vv. 129-30.

192. *ciragra* postilla *idest doglla delle mano*.

Dolore de artetica tucto chà leverray,
Tucto lo corppo requie multa 'zi pillarray:
195 Et chisto bangno omnia dicta ti la darray,
Si lu sou santo lávacru spisso frequenterray.
Lo buono luoco day utilitate,
198 Se lo frequente per spisse fïate.

XII.

De lo bangno de Santa Nastasia. c. 22v

Perzò sto bangno dicese de Santa Nastasia,
Cha per chisto li homine trovano sua disia.
201 Li mienbre tucte récrea che fforo in macresia,
La vertute fortifica, lava plu cha lessìa.
De chisto uno miracolo te dico,
204 Siccomo che mme site caro amico.

In chisto bangno santissemo fossa si 'nce farray,
Le vertute che dissete et l'altre che auderray,
207 In chesta facta fovea tucte ce ll' averray,
Se l'acqua calidissima tu la sostenerray.
De poy che fosse l'acqua refredata,
210 Non day vertute, se non é renovata.

XII. Miniatura su due piani. Nel superiore colla scritta *Tentoria infirmorum* due tende: quella a sinistra con dentro tre infermi seduti che conversano; quella a destra con due infermi giacenti nel letto. Nel piano inferiore che ha in basso la scritta *Balneum Sancte Anastasie quod fossum est in arena clausum est sepibus*, si vedono due uomini vestiti intenti a scavare con zappe nella rena per trovar l'acqua (vv. 205 e 207), altri due nel bagno, ignudi, che portano sulle spalle orci piuttosto grandi, pieni d'acqua, e altri due ancora immersi in parte nel bagno, che indicano colla mano le parti del corpo malate.

207. Questo verso conferma l'emendazione fatta dal Pèrcopo al luogo corrispondente di *N* 153.

Se la porta li homine de la soa fonte altrove,
Nullo proffiecto dònale, facte 'nde so le prove;
213 Ma se de lo luoco proprio punto no se remove,
Quantunqua un poco friddese, qualche fructo ce trove.
Chi pur de soy langur se vol sanare,
216 Deve chell'acqua spisso renovare.

XIII.

De lo bangno de Urtoduonico.

c. 23v

Lo bangno d' Uortodonico ad frieve è profectusu,
E le smagrate corpora, c' ave chella acqua in usu,
219 Quando freve adsuctiglale tanto c'omo è ductusu
De tiseco, restauralo, falo tornare ioiusu.
Lo stomaco conforta, et cacia via
222 La infermetate ch' è dicta nausìa.

Chesta acqua ascusa trovase so' meato terrestro,
La quale avere mal potese senza grave sinestro:
225 Con gran paura vasence pur quando el tenpo è destro;
Se fiatasse vento Ostria, may non ve' più el celestro.
Chi sente de ectico, zoé adceputo,
228 Use chella acqua et serranne guaruto.

---

215. Nel cod. sopra la *r* di *langur* una piccola linea.

XIII. Miniatura col titolo *Balneum orti donici*. Vi sono rappresentate tre figure ignude, ma coperto il ventre, che attingono acqua con barilotti che poi trasportano sulle spalle, e un'altra pure ignuda che da un'anfora versa acqua addosso ad altre anch'esse ignude. A sinistra in alto sono disegnati edifizi e una torre.

218. *corpora*, il cod. ha *cop rpa* - *c'ave* intendo *che ha*; cfr. il testo latino *si aque usus habet*.

222. *nausìa* postilla *idest abbomenacione*.

223. *a-* di acqua scritta sopra il rigo. *Terrestro* postilla *idest sucterra*.

224. *sinestro* postilla *idest travaglla*.

225. *destro* postilla *idest diricto et buono*.

226. *celestro* postilla *l'ayro*.

228. Per la terza strofe mancante v. Introd. pp. 73, 84.

XIV.

De lo bangno de Cantariello.

c. 24

Intro l'acqua de pelagu chi sta canto de mare,
Cantariello caldissimo nasce, secundo pare;
231 Et quando mare torbase, non ze pò ll' ommo andare,
Perzò de forte frabeca foy buono a congirare.
Suctore comu medico approbato
334 De plage nove et becche si mondato.

Per fermo te signifeco un' autra bon vertute:
Se lo hommo avesse ulcera oy rongna per soa cute,
237 Chisto càntaro sanalo et portalo a ssalute;
Et occhi clare rendele commo da iuventute,
Lo sangue strenge, se fosse fluente,
240 Doglla de piede lèvate presente.

Le mmano et tucte articule libera da dulure,
Febre de frido lèvate et de li suoy rigure;
243 Doglla face a la latora, si l' use actuctesure.
Perzò, te prego, guàrdate da suoy fuorte calure:
Se vuole schifare doggla de lo lato,
246 In chesta acqua non fare ademurato.

XIV. Miniatura col titolo *Balneum cantarelli quod cum ramis arborum cotidie cohoperitur.* Vi è rappresentata la piscina, alle cui estremità sono pali congiunti in alto, avvolti con fronde a guisa di festoni, e dentro cinque infermi. In basso a sinistra si vede il *Mare,* come dice la scritta.

233. *Suctore* postilla *idest cansoldatore.*

236. *ulcera* postilla *idest plage che gettano - cute* postilla *idest cotena.*

241. *articule* postilla *idest zunture.*

XV.

De lo bangno de lo Prato.

c. 25v

L'acqua chi li hommine diceno de lo Prato,
Credeno multe chi Tulliu ayalu adoperato.
249 La via ey fortessema chi te porta accombato.
Locu truobe, se cerchenci, salute da omne lato,
Cha chisto bangno le stentine sana,
252 Grave humure de lo cuorppo mana.

Li lacierte remmolleca et capo et splene cura,
Occhi lippuse sclaralle, ulcera face pura :
255 In tucto lo tou essere prèstate gran valura.
Ad chisto locu girinci, non haberray demmura,
Cha a tucto lo tou corppo day aytu
258 Et fayte stare vigurusu cytu.

Quando tou corppo bangnase, de frido lo gavita,
Quando sudato essinde, simellante lu vita ;
261 Nulla cosa tu bevere, se amme la tua vita,
Quando li miembri calidi esseno de sta bita.
Se vuole sanetate avere longa,
264 Quando si caldo, bevere t' allonga.

XV. Miniatura su due piani. Nel superiore, in cima, è scritto *Tentoria infirmorum*, ma le tende non vi sono. Si vede invece una donna seduta, dall'aspetto sofferente, avvolta in un ampio mantello rosso. Nel piano inferiore che ha, in alto, la scritta *Balneum de prato*, è rappresentata la *Via Balnei sub terra fabricata* (cfr. v. 249 che dice la via *fortessema*) per cui discendono alcuni malati per arrivare al bagno *pratum*. Gl' infermi indicano le parti del corpo malate.

248. *Tulliu* il codice ha *cullui*, evidente errore del copista; cfr. testo latino ed *N* 200 e volgarizzamento in prosa.

252. *mana* postilla *idest habonda*.

254. *ulcera* postilla *idest plage che gectano*.

262. *de sta bita*. Il cod. ha *desta bita*, ma non se ne cava un senso; *N* 214 ha *debilita* cioè «indeboliti».

XVI.

De lo bangno dell'Arco.

c. xv

Acqua multo dolcessema have lo bangno dell'Arco,
Vertute grandedessema 'z' à com' à Santo Marco;
267 Forza sento a lo stomaco grande, quando ci barco:
Cussì lu magru 'grassanci commo ciervo a lo parco.
Chillo chi sente male a stremetate
270 Chà pigllaray omne sanetate,

Et li mienbre intrinsece sanate haberray,
Exceptu lu splenitico, ad cui tu dicerray
273 Et a lu tropico misero: tu non ce venerray,
Cha chillo chi lo sécota, inflatura haverray.
Quillo chi dentro have inflatura,
276 Chà, se 'nce vene, cresce la temmura.

Chello che modo dicote, vedèro multa gente,
Et eo mademmo videlo, stande securamente,
279 Chè uno consumptu vennece tuctu cum franta mente,

XVI. Miniatura col titolo *Balneum de arcu.* Una grande piscina sormontata da una volta, e dentro cinque infermi.

265. *lo* scritto sopra il rigo.

266. *z'à.* Il codice ha *za* scritto nell' interlinea, a cui corrisponde nel rigo un segno d' inserzione. Interpreto *ci ha;* cfr. *'zi pillaray* 194.

267. *barco* postilla *idest traso.*

271. *intrinsece* postilla *idest dentro.*

272. *Splenitico* postilla *idest lo schinuso.* Questa postilla è l'unica che si trovi anche in *N* 224.

276. *temmura* sarà da correggere in *tummura* colla geminazione solita; cfr. *tumura* 563.

279. *consumptu* postilla *idest magro* - *cum franta mente* se la lezione è corretta, potrebbe significare: con la mente distrutta, senza alcuna speranza di guarire.

Che restaurato gìosende multo subitamente.
Si toste foe sano sto malato,
282 Tu digi stare fin che si sanato.

XVII.

De lo bangno de Ranyere. c. 27v

Rongna de cuorpo libera bangno de ser Rayneri,
Et flemma salso lèvate dentro davante et reri,
285 Et tucte male lèvate commo buo' barbieri,
Cha omnia carbuncura sana commo San Pieri.
Si alcune male happesse la tua cute,
288 Per chisto bangno tucta ce l'astute.

Unno cussiglo dònote: dapoy che fusse sano,
No te tornnare a ccasata, commo chi fosse vano;
291 Da cchà 'de vane actritule a lo bangno soprano,
Che sanetate dònate commo a la fossa grano.
Commo lo sole dane claretate,
294 Cussè Tritule presta sanetate.

Eo vide multi homine chest'acqua fastiare
Per la grande putridene che 'nze sole natare,
297 De cuorppe de li hommine, cha non 'de porea andare,

XVII. Miniatura su due piani. Nel superiore che ha il titolo *Subscripti balneati in balneo raynerij vadunt ad balneum trituli*, si vedono tre « balneati » di cui due col sacco da viaggio sulle spalle, e uno con un lungo bastone appoggiato sulla spalla sinistra, dal quale pende il mantello, che s'avviano al bagno « Trituli » (v. 291). Nel piano inferiore la piscina e dentro sette infermi, due dei quali hanno la testa pelata per il male alla cute (v. 283). A sinistra della piscina è scritto *aqua stagni*.

287. *cute* postilla *idest cotena*.

292. La lezione del secondo emistichio è identica a quella di *N*, ma il Pèrcopo corregge *commo la fossa al grano*. Non credo necessaria la emendazione, se si tiene conto della natura della sintassi popolare, e potendosi intendere « come il grano sta bene nella fossa ».

Quando sou curso inpédita tempesta de lo mare.
Chi vole tostemente essere sano
300 L'acqua de sto bangno c'acze a mmano.

XVIII.

De lo bangno de Trepergule.

c. 14v

Bangno chi Trepergule dicese in vulgaru,
Uno locu custodelu chi lu dissero Astraru,
303 Per lu quale le anime ad celu 'de passaru,
Le quale da principio a lo infiernno 'de andaru.
Per chà Christu passao a lo infiernno,
306 Et poy roppe le porte de l'Avernno.

Chisto bangno Trepergole case à dduplicate:
A la una se spogllano li homine, l'autra day sanetate.
309 Chillo chi multo sudance, de piede gravetate
Perde et de lu animu tolle debeletate.
Chì lo stomaco perde li alimenti,
312 Tucto lu cuorppo perde per nïenti.

---

300. *c' acze a mmano* che abbia a mano, pronto, se ne giovi subito.

XVIII. Miniatura col titolo *Balneum quod tripergula dicitur*. Nella parte superiore, a sinistra, la piscina con quattro bagnanti; a destra un infermo che si spoglia (vv. 307-308). Nella parte inferiore è rappresentato Cristo col nimbo e la bandiera in cui è la croce, seduto sui due battenti della porta abbattuta, e in alto la scritta *locus australis quo christus portas inferni fregit* (vv. 305-306).

311-312. *alimenti* dovrebbe corrispondere a « querelas » del testo latino; e si potrebbe forse spiegare come « almenti » (cfr. nel *De Regim. Sanit.* « almuni » limone) con epentesi di -i-; quanto al senso, si può forse intendere così: tutto il corpo con nulla (con poco) perde i dolori, causa di lamenti. Il testo latino ha *Haec stomachi varias facit absentare querelas | Flebile de toto corpore tollit onus.*

Chi pigru et chi debele, chi paupertate sente,
Ad chisto bangno utele venga frequentemente,
315 Lu quale la accidencia mala tolle da mente,
Et sano tornarraynde ipsu cum tucta gente.
Christu chi tucte fece le vertute,
318 Ad tucti cuorppe chá 'nze de' salute.

XIX.

De lo bangno de la Scrofa.

c. 29v

Multi se meraveglIano de lo bangno de la Scrufa,
Non san perché sì dicase, pensan che sia una trufa.
321 Una fïata, trovase, se nce bagnò una scrufa.
Qual multo à le scrofole, nullo hom l'aia ad bufa;
Rogna lebrosa che 'n prima sole venire
324 Et omne altra chest'acqua fa fugire.

Caccia via le petinee che flemma salzo manna,
Multo vale a gl'artetici, qual podagre condanna
327 Ad inflaczun de corpora che tucto tempo affanna.
Et ancora l'idropici ben resanare comanna.
Se vuole chesta acqua te iuve ad sanare,
330 Cose salze et legume non mangiare.

XIX. Miniatura col titolo *Balneum de scrufa*. In alto un edifizio con torri merlate, in cui è scritto *domus Sancti spiritus* (nel testo manca qualsiasi accenno ad essa); sotto si vedono due donne che lavano panni e più in basso, a sinistra, è raffigurata una *scrofa* come dice la scritta.

330. Per la mancanza della terza strofa v. *Introd.* pp. 73 e 84.

XX.

De lo bangno de Santa Lucia.

Um bangno nome rècepe so da Santa Lucia,
Lo quale poco cóleno la napoletania,
333 Perrò che sua habitacio è sempre infermaria,
O forsi che non sapeno la gran vertute sia.
Chisto bangno si à dopla vertute:
336 Ch'al viso et ad l'audito dá salute.

Caccia da l'occhi nebole che vedere non lassa,
Cataracte destruele, se poco tempo passa;
339 Quando el suono per l'aureche dell'audito se cassa,
Grande medela donance et la sordecza abbassa.
Uno ch'io vidi del lume descisu,
342 Recuperao per chella acqua lo visu.

Chi sente de migranea luongo dolore de testa,
Chesta acqua per removerlo ci ave grande potèsta;
345 Ma poy non è plu utele chella che 'n fonte resta,
Sempre spisso renovala, se 'nde vuol bona festa:
Ad tucti chil' che 'n tal defecti abonda,
348 Do per consciglio c'useno chella onda.

XX. Miniatura col titolo *Balneum Sante Lucie*. Piscina sormontata da una cupola, e dentro cinque infermi che indicano colla mano la parte del corpo malata.

343. *migranea* postilla *idest doglla de capo*.

XXI.

De lo bangno de la Croce. c. 31v

Anchi è chil de la Croce bangno multo laudato
Ad chille che la pódagra multo à segnoreato.
351 Conforta li nierve et caccia lor flemma d'onne lato,
Et val multo a l'idropici de flemmate ingrossato.
Fecato inflato et splen consuma via
354 Et giova a li ventri ch'ànno ypocondria.

Chi avesse gocta freda ne li nierve trasuta,
Use spisso chella acqua de nuovo recresciuta.
357 Eo vide già uno infirmo che 'nce fe' sua venuta:
Sua mano ch'a bocca porgere non potea, fo guaruta.
Multi lo vedero che de chella mano,
360 Poco che stecte, et partiosende sano.

XXII.

De lo bangno de Arculi chi se dice de santa Maria. c. 32v

Cha cchà à vertute grande Arculu è nomenato,
Lu quale sana fecato fortemente scalfato.
363 Capo conforta et stomaco, et reoma ti è levato,

XXI. Miniatura col titolo *Balneum crucis*. Una piscina inquadrata in un prospetto, tipo facciata di chiesa, con in cima una croce a bracci uguali. Nella piscina quattro infermi che indicano con la mano la parte del corpo malata.

352. *val* il cod. ha *vale* con un punto sotto la *e*.

354 *ypocondria* postilla *idest flancche*.

360. Per la terza strofe mancante v. *Introd.* p. 73 e 84.

XXII. Miniatura col titolo *Balneum Sante Marie*. Una piscina sormontata da un arco tripartito e dentro sei infermi che accennano colla mano le parti del corpo malate.

Et ipsu capo scálfate se fosse refretato;
Occhi vegllante face adormentare
366 Et li durmiente face vigilare.

Chisto bangno chi Arculo dicese per sua nomu,
Le vertute che Tritule et Culma dona a l'omu;
369 Dane maiure gauiura, si mme ademande comu,
Cha la sua potencia in parva stane domu.
Secundo dice tucta la Scriptura,
372 Plu bale la vertute chi è strictura.

Adunqua áccene consigllo, commo a ccaro ammico,
Che a chisto santo lávacru sfortatinci commico
375 De sempre visitarelu et no lo avere innimico,
Cha quanto illu válete 'de sempre te llo dico:
Plu bale fermamente chillo locu,
378 Lu quale utilitate dane et iocu.

XXIII.

De lo bangno de Soczellato.

c. 3r

Ancora è un altro lávacro dicto de Succellaro,
Cui acqua è multo lucida et dolce senza amaro.
381 L'ardor de la vessica ad chi urinare è caro,
Tempera et ben provocalo chillo che piscia raro.
Labra fesse legeremente chella onda,
384 Li dienti et li gingi ben lava et monda.

XXIII. Miniatura col titolo *Balneum succellarij*. Piscina sormontata da un arco, sopra il quale c'è una finestra con inferriata; dentro la piscina cinque infermi che accennano colla mano le parti del corpo malate.

384. *gingi ben* così pure ha *N* 348 e il Pèrcopo emenda *gingibe*, ma una forma *gingie* o *gingi*, colla caduta di *-b-* intervocalica, si può forse ammettere.

Chillo chi ne la state pate cotidiana,
Tritea o freve tepede, usi chella fontana.
387 Polmon fecato et schena multo ben lo resana,
La tosse forte o debele fa fugire da lontana.
Lo stomaco de chella acqua lavato,
390 Digesto el cibo, rendelo affammato.

Chillo ch'avesse scabia, parva lentiginaccia,
O color suczo carneo o panno ne la faccia,
393 In chesta acqua lavandose, tucto lo monda et caccia.
Blunde capille facete et luonghe, on'om lo saccia.
Tucto lo corppo t'assecta et adorna
396 Et onne ria bructura in bello torna.

XXIV.

De lo bangno de li Fierre. c. 34v

Lu bangno chi dicese de Fierre per sua nomu,
De Sibilla profetica davanti sta la domu:
399 Chelle grande derrúpure dane paura a l'omu,
Perzò de ferri chiammase, si me ademande comu,
Ca pare commo acqua de ferraru.
402 Chà li antiqui non casa fravecaru.

---

386. *tritea* postilla *idest terzana*.

391. *scabia* postilla *idest rongna* — *lentiginaccia* postilla *idest lentigine*.

XXIV. Miniatura. In alto è rappresentata la *domus ruinosa Sibille vatis,* come dice la scritta (v. 398). Di contro a sinistra uno sgorbio che vorrebbe essere una porta, indica che è il *locus averni*. Sotto, il *balneum* con sette infermi dentro, che colla mano accennano le parti malate del corpo, e in basso la scritta *Balneum de ferris quod est materia lapidis clausi*.

402. Il testo lat. ha *unda caret domu* ed *N* 366 traduce *Et li l'antiqui case fabrecaro* falsando il senso.

De capo et cillu lèvati doglla, si tu 'nci l'ay,
Et de capo vertigine tollete, se 'nce stay;
405 Scurecze d'uocchi levala et sangue d'occhi tray,
Et de arecche soneta chi no l'averray may.
Se chesta acqua canosse lo malato,
408 Collerio non cerche chè è sanato.

Lu panno d'occhi lèvate arecche te suppila,
Cussì sumbuczanci como grano a la pila,
411 Ca sanu tu girraynde como nave cum bila,
De sanetate gaudente como de bona rila.
Tucto tou capo chà te sanarray
414 Et delle tre cellule gauyu senterray.

XXV.

DE LO BANGNO DE SALVIANA. c. 3

Bangno per donpna Silva chiàmasse Silviana,
Inperzò cha trubaulu ipsa saya et suprana.
417 De gravi humure frigidi tucta matrice sana;
Chà se inprena la sterele senza nulla mammana,
Chà mestrua la femmena c'haberray,
420 E lo sou fruxu toste strengerray.

---

404. *vertigine* postilla *idest volta de capo.*

408. *collerio* post. *idest acqua che se destilla all'uocche.*

410. *sumbuczanci* non è chiaro e non ha corrispondenza nel testo latino. *N* v. 374 ha *Et in capo (s)embùcence, multo te vale ancora* che il Percopo spiega « Se metti il capo nella vasca (buco) del bagno etc. ».

414. *delle tre cellule* (scritto su cancellatura con inchiostro più nero, ma della stessa mano) postilla *idest concavitate.* Per la illustrazione del verso v. PÈRCOPO, nota al v. 374.

XXV. Miniatura col titolo *Balneum Silviane quod est in ripa maris.* Vi è la piscina con otto infermi dentro. In basso è rappresentato il *mare.*

420. Prima di *sou* era stato scritto *su* poi espunto coi due punti sotto.

Zò che matrice frigida sente de infermetate,
Chà multo bene curase, dicotello a berdate;
423 In chisto bangno trobanci femmena sanetate
De tucte soe morbora chi li fosse scontate.
Aduncha, vuy sterele, vinite
426 Ad chisto bangno, cha gravede 'de gite.

Lo mascolo et la femmena chi chà spisso venerray,
Se vuy frigidi fussete, cascuno vederray
429 In chisto bangno calido, secundo senterray,
Per bona experiencia che tu ce troverray.
Per certo et per consigllo te llo dicu:
432 All' opere plu cride ch' all' amicu.

XXVI.

De lo bangno de Trituli. c. 36*v*

Chisto bangno chi Trituli li antiqui sì diciànu,
Ad una grocta lucida stane, cavata a manu,
435 Tucta sculpita de hommi per latu et per supranu:
Et per omne iudicio se mostra ube è sanu.
In chillo bangno vide una vertute,
438 Cussì Christu me dea sua salute.

L' acqua chi loco venence, partese in due parte;
La una ad mare vadende, l' altra, commo per arte,
441 Unde insio tornase per chille lochi arte:
Per che bia zo faczase, vedelu da omne parte.

---

424. *morbora* postilla *idest infermetate.*

XXVI. Miniatura su tre piani. Nel superiore col titolo *Imagines trituli ostendentes infirmitates* si vedono varî infermi che indicano colla mano le parti malate del corpo; nel medio la piscina con gl' infermi dentro, e a destra e a sinistra la scritta *palmenta aquae;* nell' inferiore è rappresentato il mare con tre barche: in due ci son due rematori, nella terza uno solo. Sono malati che vanno al bagno.

Secundo dice Novu Testamiento,
444 Bessayda unu dava iuvamento :

Semel in anno de li hommine uno tantu sanava,
Quando l'acqua movevase, lo primo chi 'nz'andava;
447 Chisto bangno mirabele per omne dia curava,
Et cura capo et stomaco et ydropicu lava.
Flematice le febre curarray
450 Et omne gucta de capo levarray.

XXVII.

De lo bangno de Pugillo.

c. 37r

Perzò Pugillo dicese per grande brevetate,
La quale ipso ávenci; perrò vuy non ci andate,
453 Quando lo mare torbase, cha non ci lo trovate,
Ube suo locu stavanci, dicutillo a verdate.
La bia la quale a chisto bangno porta,
456 Secundo pare, ey multo storta.

Per brevetate maxima Pugillo ey dicto,
Et loco septe hommi cascuno stay stricto;
459 Bangnare non se poteno ni sedendo ni ricto.
E lo ventre fluxebele fayte multo stricto,
Gravecze tolle da li fundamiente
462 Et li ydropici sana da turmiente.

444-446. Per l'illustrazione di questi versi v. Pèrcopo, nota ai vv. 408, 410.

XXVII. Miniatura col titolo *Balneum quod pugillus dicitur* . Il *balneum* è ai piedi di un *Mons magnus*. A destra è indicato l' *iter obliquum* (vv. 455-456). Nel *balneum* gl' infermi sono sette e vi stanno stretti (vv. 458-459). Quello di mezzo fra i tre e i tre alza in alto colla destra una bottiglia, e due dei tre a sinistra guardano verso di essa e la indicano coll' indice teso. Sotto il *balneum* è rappresentato il *mare*.

Se lo tou capo grávate oy schena senterray,
Oy cum caldo et frigore lo tou corppo haberray,
465 Ad chisto bangno piczolo devuoto venerray,
Et a ccasata sanissimo tu te 'nde tornarray.
In chisto anno ce vide una vertute:
468 Uno penato gire cum salute.

XXVIII.

De lo bangno de Colma.

c. 38*v*

Intru le autre bangnora Culma è plu biatu.
La via destorta vedela chillo chi 'nc' ey andatu;
471 Et chi andare volence oy sanu, oy malatu,
Chà flamma via mòstrate, si non si custumatu.
Et chà sto bangno per fuorte suduri
474 Flemma de nierve levala actucturi.

Ad occhi lume rendete a li claudi andamientu,
Be che sto male plurimo non ave ammancamientu;
477 A lo malato et medico ey grande turmientu,
Poy che lo male pigllanci alcun asseccamientu.
Lo mmale ay natura dello grano:
480 Poy ch'è perfiecto, stay duro et sano.

Et eo te voglio dicere una grande vertute,
Cha chisto bangno provoca lo infirmo ad salute,
483 Et lu sano perducilo ad male et senectute:
De multo male inplica la tua iuventute.
Se a cchisto bangno sano traserray,
486 Grande malanza tu 'nci haberray.

XXVIII. Miniatura col titolo *Balneum Culme quod est in cripta*. Vi è rappresentata a sinistra la *cripta*, a destra l'*Iter oblicum* (cfr. v. 470) e al disopra dell' una e dell'altro sono accennate alcune piante. Al disotto si vedono sei infermi nella piscina.

477. Al malato perché soffre, al medico perché non riesce a curarlo.

XXIX.

De lo bangno de la Grocta Palombara.

c. 30v

Inperzò cha accustumano loco multi palumbi,
Palumbara chà dicise, oy cha noce a li lumbi;
489 Cussì li rini stendele chi non serrayno cumbi,
Et de capo vertigine tolle chi non ci incumbi.
De le urine suppila li miati,
492 Nubi de occhi tolle a li urbati.

Da arecche tolle sonota, tolle tremu da core,
Da artetica libera et cose da maiore,
495 Se la dieta siervila sempre con grande ammore;
Da le salçe cose guàrdate e da omne fredore.
Tu acqua freda chà no beverray,
498 De vino forte tu te guardarray.

Una cosa dirraiute multo segreta assay,
La quale se la palefeco, tu me la credarray:
501 Che quanto acque fayno et quanta sciruppe fay,
Se la dieta servase, tando proffiecto 'nd' ay.

XXIX. Miniatura col titolo *Balneum palumbare quod est in cripta palumbe*. Vi è rappresentata la *cripta* e su tre punte al disopra di essa tre informi volatili che vorrebbero essere colombe (v. 487). A destra tre infermi che scendono verso la *cripta* e altri cinque che sono già nella piscina. Uno é quasi interamente sotto l'acqua, un altro aiutato da questo vi s' immerge in atteggiamento di nuotare. La pergamena nella parte inferiore é bucata, ma fuori della miniatura.

490. *Vertigine* postilla *idest volta de capo*. *Tolle* il cod. ha *colle* per evidente errore di scrittura.

494. Intendo: libera da « artetica » e da cose (mali) più gravi.

Perrò te laudo: serva la dïeta
504 Se vuole che te solde omne seta.

XXX.

De lo bangno de santo Georgio.

c. 40v

Inperzò a li homini grande dà sanetate,
Santo Georgi chiàmmase chisto bangno a verdate,
507 Lo quale tu non truovelo, cha stay in scuritate;
Et tu trovare puotelo ·cum fuoco et claritate.
Quanta paura a lo 'ntrare haberray,
510 Tanto profiecto chà 'nce senterray.

Chest'acqua pote roppere le pprete dell'orina,
Et tucti li toy articule libera da ruyna.
513 Si pede, cossa et brachia, se fronte tua se inclina,
Se le anche patesseno, vienice cun ayna,
Cha de chesso male tu serray sanato,
516 Et de magiore cosa liberato.

Uno grande miracolo sempre ci dicerraiu,
Lu quale cáne abennence ad hommo de paraiu,
519 Chi non potea mingere per nullo muodo saiu;
Et da ccà 'nde foy libero, essìo de male usaiu.
Doe prete in un'ora 'de pissao,
522 Le quale per l'orina traverssao.

---

504. *Solde* forse è un errore per « solve » e sarà da intendere « se vuoi liberarti dalla sete », giacché come è detto ai vv. 497-498 l'infermo deve guardarsi dal bere acqua fredda e vino e perciò evitare cibi salati.

XXX. Miniatura col titolo *Balneum santi georgii.* Vi è rappresentato un *Mons* e sotto il bagno. Tre infermi discendono ad esso pei gradini che sono indicati dalla scritta *gradus*, e altri sei sono dentro il bagno. La pergamena è mutila del lembo inferiore, ma alla miniatura non manca nulla.

512. *articule* postilla *idest Iunture.*

XXXI.

De lo bangno de Sole et Luna.

c. 41r

Sole et Luna chiammalo chisto lo Imperatore,
Cha commo a stelle prìvale lu sole per vegore,
525 Chà chisto bangno sánate plu toste da langore;
Et omne gocta tòllete et de omne parte dolore.
Non saczo se nce fosse festulatu
528 'N alcuno loco all' ossa viciatu.

Antiqua podagra sánati chisto bangno riale,
Et si ruptura fossence per chistu antiqu male,
531 Non ci vinire, guárdate cha non 'nde tuorne tale
Commo quando vinistince ad bangno inperiale.
Se fosse chisto luoco occultato,
534 Balo cercando cha serray sanato.

Se trobare non puotelo per toa iuvenetute,
Per advisa inquiedilo per passi in senectute,
537 Aczó che toste truobelo et agince tua salute;
La quale Christo mandete per la sua gran vertute.
Li luoche che so utele a mmalate,
540 Da ipsi deven essere cercate.

XXXI. Miniatura col titolo *Balneum Imperatoris quod sol et luna dicitur.* Il bagno è inquadrato in una cornice rossastra su fondo nero. Nell'angolo destro in alto è rappresentata la luna, e in quello corrispondente a sinistra il sole. Nel bagno quattro infermi. La pergamena è mutila del lembo inferiore, ma alla miniatura non manca nulla.

524. *prìvale* (il cod. ha *privalle* con un punto di espunzione sotto il primo *l*) postilla *idest guarda.*

XXXII.

De lo bangno de la fonta de li Piscopi. c. 42v

Cha sovene a li episcopi   a cchille che so malate,
Fonte fo de piscope   dycta, oy ch'edificate.
543 Soy muri foro antea,   chi fay profecti grate.
Multo spisso all'artetici   et podagre prelate,
Secundo che dice la vera scriptura,
546 Noce repuoso ch' è senza mesura.

Perzò, sengnure episcopi,   vogllove consigllare
Che da multe reposora   degiateve guardare,
549 Et dallo troppo bevere   et da multo mangiare,
Et dall'acto femineo   multo ven de' arrassare.
Perrò li piede pateno dulure,
552 Vientri et flanchi habeno tumure.

Adunca, vui domini   et tucti li parlate,
Chesta fonte merifica   spisso la frequentate;
555 Che vuy poczate essere   ben sani et consigllate,
De sta pressure pesseme   quando site agravate;
Non forte ve se guaste lo ppaidare,
558 Stringite vostra gola da mangiare.

XXXII. Miniatura col titolo *Balneum fontis episcopi* divisa in due piani. Nel superiore, a sinistra, sono rappresentati due frati (all'abito sembrano domenicani) seduti che conversano; a destra, due vescovi colla mitra. Nel piano inferiore il bagno con sette infermi, i quali indicano colla mano le parti del corpo malate.

556. *Agravate.* Il terzo *a* è scritto sopra il rigo.

XXXIII.

De lo bangno de Braccolo.

c. 43v

Dane a l'inflate mandibule Bracula medicina,
E la voce oscuressema sclara multo 'n ayna.
561 Oy si a lo occipitu, oy a fronte ruyna
De duluri gravasseti, cura day multo fina.
Tolle a schena et fecato tumura
564 Et da li occhi tolle tenebrura.

La quartana lèvate, tollete la terzana,
Et se te vennesse ad nascere alcuna cotediana,
567 Chesta Bracula sánate commo bona mammana,
Et sano tuorni a ccasata fuorse per una semmana.
Perrò se orri frebe intreppolate,
570 Trase a sto bangno per multe fïate.

XXXIII. Miniatura col titolo *Balneum quod braccula dicitur et est iter arcum obscurum.* In alto si vede una piccola vasca con due infermi dentro e due fuori, uno dei quali con una specie di boccale versa acqua sul capo di uno di quelli che sono nella vasca, per curare il mal di capo (vv. 561-62). Sotto si vede in parte un edificio (in cima è la scritta *antiqua edificia)* e a una finestra bifora sono affacciate due persone. Sotto le finestre una porta e davanti una persona in atto di aprire. A sinistra dell'edificio due donne che si allontanano, portando sulle spalle una grossa brocca piena dell'acqua della fonte salutare, probabilmente per continuare la cura a casa: la scritta *Recedentes a balneo cum aqua* spiega la scena. La pergamena è mutila del lembo inferiore, ma la miniatura è intatta.

559. *mandibule* postilla *idest le ganghe.*

561. *occipitu* postilla *idest la parte dereto de la testa.* Il cod. ha *Oy si lo occipitu a.*

568. Il *per* avrà il valore di « attraverso » e dovrà intendersi (cfr. *N* 532) che l'infermo guarisce nel periodo di una settimana.

Se vuole sano essere, a sto bangno biato
Spisso trasire divince fine che si sanato,
573 Cha tu 'de tuorne a ccasata siccomo ay disiato;
Et ipsa predicta omnia tucta la truove a grato.
Se spisso a cchisto bangno traserray,
576 Tostemente guaruto tu serray.

XXXIV.

De lo bangno de Gemburuso.

c. 44v

L'acqua nova che dicese per nome Gimburuso,
Per nove grade scindenci ad ipsu fine iuso,
579 Et per le nove salende da ipsu fine suso.
L'acqua li gradi agirano in chillo loco umbruso.
La doglla de lo flanco perderray
582 Et de matrice doglla fugirray.

Fluxo de sangue strengelo, onde sole vinire
Alle malate femmene, per lu quale murire
585 Spisse volte accustumano et ad male 'nde gire;
E la vissica curala per la urina sua gire:
Pote li rini 'de sempre curare,
588 De petre et pile tucti le mundare.

Se le rine habesseru arena in soe vie,
Chisto lavacru cureli per gire multe die
591 Locu e per bangnarete tante bolte, che sie

XXXIV. Miniatura col titolo *Balneum quod gimborosum dicitur*. Vi è rappresentato il *balneum* con una folla di infermi. A destra si vede un infermo piegato il dorso, a cui altri due dànno un clistere della benefica acqua. La pergamena è mutila del lembo inferiore, ma la miniatura è intatta.

De ste pressure libero ; et tu venci ad toe disie.
De multo male chà serray porgato
594 Et commo auro....... depurato.

XXXV.

De lo bangno de Splelunca. c. 43r

Da l'antiqui bangno ultimo Spelunca ey dictu.
Chest'acqua nullo potela usare, commo è scriptu,
597 Per seve, se non scàlfase per fuoco multo fictu ;
Et poy traserrayno li hommi a sto bangno predictu.
Omne gocta chà te serrà levata,
600 Se chest'acqua per fuoco sie scalfata.

Troppicla suctilissima chà se destruerray,
Et tosse iniqua et aspera tucta la caczerray,
603 Se dramme quinque in pondere de chesta beverray
Da dĭuno cotidie, secundo troverray
Per Galieno, mastro de natura
606 Et trovatore de multa scriptura.

---

594. Il lembo inferiore della pergamena è tagliato fino a portar via dal mezzo del verso una parola e quasi interamente un'altra che segue, in modo che neanche quest'ultima si può leggere: solo si può arguire da un piccolo avanzo che la prima lettera di essa dev'essere o una *s* o una *f* e l'ultima certamente un'*a*; in mezzo ci sono due lettere, di cui gli avanzi superiori non bastano a far indovinare la parola che v'era scritta. *N* (v. 558) ha: *Et come auro in f o r n a c e depurato*, ma non mi par possibile nel nostro codice leggervi quella parola.

XXXV. Miniatura col titolo *Balneum quod spellunca dicitur*. È rappresentata una *cripta* e il bagno con cinque infermi.

601. *suctilissima* il cod. ha *suctissima* per evidente errore di scrittura.

Omne male chi dìriva   sopra lu dyaflamma,
Oy sopra ipsu panniculo,   chi stay supra l'almma,
609 Secundo vulgari dicino,   non pluy chesta salmma
De morbo portarrayla,   et fuyte chesta calmma;
Cha chesta grocta non è de llarune
612 Ma dayne sanetate alle persune.

XXXVI.

De lo bangno de olio petronico.   c. 40v

Bangno de olio petroleo   da multe è nnomenato,
Lu quale per profectura   si è multo laudato.
615 Chisto lu cuorppo libera   de lebra cammarato,
Et tolle serpentigene   et stomaco gravato;
De flemma salzo libera presente
618 Et cólera astuta appressatamente.

Grossi morbi suptilia,   face leti li triste,
Li membre de frido guardaly   et gayu sempre cy acquiste:
621 In chella letecze truovete   sicommo may l'appiste.
Se ad chisto bangno utele   spissamente veniste,
Ruge de tua facze tollerray
624 Et commo fusse iuvene serray.

---

607. *dyaflamma* postilla *idest panniculo.* *Sopra* sarà svista per *supta;* cfr. v. 608 ed *N* 571, 610. Il secondo emistichio è oscuro, nè aiuta a intendere *N* 574, la cui lezione è del tutto diversa.

610. *fuyte* sarà una svista del copista per *fayte?*

XXXVI. Miniatura col titolo *Balneum de oleo petroleo.* È rappresentato il Bagno con sei infermi dentro, inquadrato in linee architettoniche. In basso la scritta *Mare ubi oleum petroleum decurrit* (v. 630).

619. *morbi* postilla *idest infermetate.*

Chisto bangno che dicese de tanta sua vertute,
Perrò cha day a li hommine multa grande salute,
627 Appresso de Colma trovelo, se vuole che te ayute
Et co' li sani hommine stare cum iuventute.
La vertute che appe chisto luoco,
630 Mostra l' uogllo che esse appoco appoco.

XXXVII.

De la conclusione de chillo chi fece sto libro.

c. 47

O sole de lo mundo, prindelo chisto gentil presiento,
Lo terzo de li tre libri cha ad vui ven ben contento :
633 Cha 'l primo à de to padre grande triumfamento,
L'altro de Frederico miraculuso advento,
Chisto terzo reformma d'acque multe
636 Nuomme, luoche et vertu ch' eran sepulte.

Ecco ad tua laude, Cesaro, scripte avemo tre libelli :
Tre bocche testemonia fanno plu fermi et belli.
639 De li vostri avi in le croneche, annali miectelle et tielli.
Vate in Agusto, povero may non vide civelli :
Recordete de me de tal consigllo
642 Ch'eo possa scrivere l'acte de to figllo.

Chà fenesse lo libro de li bangni de Terra de Labore. Amen.

XXXVII. Per questa miniatura si veda il facsimile e la descrizione a p. 62 dell' *Introd.*

633. Il volgarizzatore ha tradotto *patrios... triumphos* con *de to patre grande triumfamento*, ma la prima opera di Pietro da Eboli, come s'è visto, canta le gesta di Enrico VI, al quale è dedicato il *De Balneis;* v. *Introd.* p. 60.

LESSICO.

accombato 249 v. *cumbi*.
accustumano 487.
acte 642 fatti.
actosse 171.
actritule 291.
actuctesure 242 ad totas horas; cfr. *tutisuri* nella canzone di Stefano Protonotaro (v. 35) secondo il testo conservato dal Barbieri in V. De Bartholomaeis, Le carte di G. M. Barbieri etc. Bologna, Cappelli, 1927, p. 95.
actuctore 60 *actucturi* 474.
aczò 537.
adceputo 227 etico; cfr. *acceptura* 171 etisia.
ademurato 246 lunga dimora; v. *demmura* e cfr. *ademurata* in De Reg. Sanit. 540 (edizione Mussafia in Sitzungsb, der kais. Akad. der Wissensch. CVI, II) e il sicil. *addimurari*.
advento 634.
advisa 536 informazioni.
affiecto 51, 62 effetto.
affammato 390.
Agusto 640.
alimenti 311 v. nota al testo.
ammico 373; *amicu* 432.
ammancamientu 476 diminuzione, attenuazione.
ammara 57 amara.
amme 261 ami.
anchi 349 anche.
andamientu 475.
andare: andaru 304, *andatu* 470.
animu 310.
antiqu 530.
appressatamente 618 prestamente.
approbato 233 che ha dato prova di sé, sperimentato.
Arculu 361, *-o* 367, *-i* nel titolo dell' Epigramma.
arenula 152.
arrassare 550 allontanare; cfr. *arrasso* nei Diurnali del Duca di Monteleone, glossario (ediz. N. F. Faraglia, Napoli, 1895).
àrride 118 aride.
articule 241, 512 giunture, articolazioni.
aspiecto 64.
asseccamientu 478 detto del male che diventa cronico?
Astraru 302.
atroppici 111 idropici.

audire: auderray 207 udirai; *audive* 10 udii.
autra 235 308; *-e* 46 469.
avere 224 etc.; *avemo* 637 abbiamo; *habeno* 552 hanno; *haberray* 419 463 486 509 avrà; *appiste* 621 avesti; *àccene* 373 abbine; *acze* (c') 300 tu abbia, e cfr. *açe N* 252; *aia* 248 322 abbia (3ª p.); *appissila* 177 avessila, e cfr. *apisse* nella lettera del Boccaccio (ed. Nicolini in Arch. Stor. ital. dispensa 1ª 1924); *happesse* 286 avesse; *habesseru* 589 avessero.
ayna 514 560 fretta.
aytu 257 aiuto.

bale 372 377 vale.
balo 534 lo va.
barbieri 285 sing. e cfr. *pinsieri* nel De Reg. Sanit. cit. 225.
barco 267 entro.
be 476 sebbene.
becche 234 vecchie.
berdate 422 verità; v. *verdate*.
bevere 260 etc.; *beverray* 497 berrai; *beppe* 165 bevve, e così pure nei Diurnali cit. glossario. In Loyse de Rosa, spogli di Savi-Lopez § 45 (Zeitsch. f. rom. Phil. XXX, 32) si ha *veppe*, e nel sic. *vippi*.
bia 442 455 via.
biatu 469.
bila 411 vela.
bole 106 vuole.
bon (vertute) 235.
bufa (ad) 322 cosa da riderne, non vera; cfr. Ducange s. v. bufarius.
bulluri 37.

caczerray 96 602.
caletudene 80 calore.
calide (malati) 120 malati molto gravemente.
calidissima 2c8.
calmma 610.
calure 244 plur.
càne 518 qua.
Cantariello 230.
Capu 43.
celu 303.
Cesaro 637.
chesso 515 questo.
chesta (locora) 15, *(predicta omnia)* 64 68, *(bangnora)* 103, e forse isolato 95, per cui cfr. P. Savj-Lopez in Zeitsch. f. r. Phil. XXX, 35.
chiamare: chiàmmasse 146, *chiammase* 400 506 si chiama; *chiammato* 73.
chi 92 103 121 161 163 269 274 301 302 309 367 385 397 433 446 607 608 il quale; 18 489 543 i quali; 229 247 249 372 439 la quale; 424 le quali; 248 406 che.
chille 350 quelli.
Christu 305 317 438.
ciervo 268.
cillu 403 ciglio.
civelli 641 alcuno; cfr. *chivelli* nel Libro di Cato, 27

(in Miola, Le scritture in volgare etc., Bologna 1878 p. 30) e nei Diurnali cit. glossario; e v. Caix, Studi di etimol. 23, a cui si potrebbero aggiungere altri esempi.
claretate 293.
commando 188.
commico 374 con me.
commo 93 99 105 112 122 etc.
comu 22 369 400.
comunitate 54.
conscigllo 348 consiglio.
concipinci 70 ci senti.
conserverray 69 conserverai.
consigllate 555 assennati.
consoldatore 233 v. postilla.
consumptu 279 magro; *consupte* 118 dimagrati.
corppu 65; *cuorpo* 92 252 283 312 615; *cuorppe* 297 318 corpi.
cotediana 566.
credere: cride 432 credi; *credarray* 500 crederai; *creanci* 130 ci credano, e cfr. *creo* in Loyse de Rosa cit., § 43.
croneche 639.
cun 514.
cumbi 489 gobbi, cfr. *gumbi* in *N* 453 e v. *accumbato*.
cuoyro 93.
curarray 70 curerai; 449 curerà.
cussè 294 così.
cussiglo 289 consiglio.
custodelu 302.
custumatu 472.
cytu 258.
dare 16 etc. *dane* 88 293 369 378 399 552; *day* 197 308 562 626 628 *dayne* 612 da; *darray* 68 151 195 darà; *de'* 318 dia.
defiecto 187 *defecti* 347.
demmura 256 sost. e cfr. sicil. *addimura addimuramentu*.
demmura 21 verbo; cfr. il sicil. *addimurari* e v. *ademurato*.
dereto 501 v. postilla.
derrupure 399 dirupi.
descisu 341 privato.
destilla 408 v. postilla.
destruere: destruele 338; *destruerray* 601 distruggerà.
dia 447 giorno.
dicere 22 481; *dicu* 431 454 dico; *dicinu* 609 dicono; *diciànu* 433 dicevano; *dirraiute* 499, *dicerraiu* 517 dirò; *dicerray* 272 dirai; *dissete* 206 ti dissi, *dictu* 595 detto.
diente 74.
diffectu 148.
dificate 542 edificate.
dovere: dige 79 devi; *dippisse* 178 dovessi.
diliecto 52.
disie 592 desiderii; cfr. in *N* *disia* 146.
diversatoria 14; non è chiaro che cosa significhi e forse il testo è guasto. *N* ha *Co' multi medicamenti*.
doe 521.
domu 20 370 398.
donpna 415; *dopne* 107.
dopla 335 doppia.

ductusu 219 pauroso.
dulcedine 112.
dulure plur. 114 241 551.
durmiente plur. 366.

effectu 145; *effiecte* 127.
essere: si 476 sei; *site* 204 556 siete; *serranne* 228 ne sarà; *serrayno* 489 saranno; *foy* 520, *foe* 281 (*fuyte* 610?) fu; *sie* 591 600 sia; *fussete* 428 foste.
ensire: essinde 260 ne esci; *essio* 520 uscì.
eu 22.
exceptu 272.

fare 127 etc.; *fayte* 168 258, *fàcete* 394, ti fa; *fayno* 501 fanno; *farray* 205 farà; *facza faczase* 442 si faccia.
facze 169 170 623 viso, e cfr. Volgarizz. in prosa dei Bagni, XXXVIII, 15 e Loyse de Rosa in Savj-Lopez, Studi d'antico napoletano (Zeitschr. f. rom. Phil. XXIV, 507).
femenino 97.
femmena 98, *-e* 584.
fenesse nell' Explicit.
ferraru 401.
fervuri 38 caldo.
festulatu 527.
feterano 111.
ficte 116 secche.
fictu (fuoco) 597 vivo.
flanco 581 *-chi* 159 fianco.
flevele 110 debole.
flore 152 *-uri* 39.
fluxebele 460.
focu 41.
fonta nel titolo dell'Epigr. XXXII fonte.
fontanule 46.
forte 557 avv.
frabeca 232 costruzione, muro.
franta 279 v. nota al testo.
frate 175.
fravecaru 402 costruirono.
Frederico 634.
frequenterray 196 frequenterai; 103 frequenterà.
friddese 214 si raffreddi.
frieve 217, *freve* 219, *frebre* 101, *frebe* 569 pl.
fruxu 420.
fundamiente 461 plur.
fuorte 30 244 473 plur.

ganghe 75 559 mandibole. Nel Volgarizz. in prosa dei Bagni *le guange ovvero le ganghe* XXVIII, 8.
gauyu 414; *gayu* 620 gaudio; sicil. *gauju* nel Lessico della Crestomazia del Monaci, e *gaio* in Buccio da Ranallo (ediz. De Bartholomaeis, glossario). Il Pèrcopo al v. 584 stampa *gavyo* che deve correggersi in *gauyo;* in nota e nel lessico lo ha ragguagliato a « gaudium » con un interrogativo che è da togliere. Cfr. R. R. Bezzola, Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani etc., Zurigo, 1924; p. 239.
gauiura 369 gaudii. Cfr. aquil. e campano *gajora*

maiure 369 plur.
malatu 471.
mandete 538 ti mandi.
mana 252 manda fuori, v. postilla al testo.
mastro de natura 605 esperto nelle scienze naturali, medico.
mectere: mecto 111 metto; *miectelle* 639 mettili.
mentua (se) 55 si nomina; nel De Reg. San. *mentuai* 583.
merifica 554 maravigliosa.
miembre 85 115 271, *mienbre* 201, *menbre* 118.
miraculuso 634.
muodo 519.

napoldano 109 napoletano.
Napole 143.
nasseno 91 nascono.
nebole 337 nebbie.
ni 459 né.
niecto 50 63, *nectu* 147 libero.
nomu 19 367 397, *nomme* 55 nome; *nuomme* 636 nomi.
novu 443.
nullu 596.
'nze 318.

occipitu 561.
omnia volta 72 sempre.
omu 21 368 399; *ommo* 32 231 236 518; *hommi* 435 458 598 (si trova sempre alla fine del primo emistichio che dovrebbe essere sdrucciolo, e perciò si può pensare che debbasi restituire la forma *hommini* o *homini* come al v. 505; ma il verso non si presta sempre); *ommine* 93 297 626; *homine* 160 181 200 211 295 308; *huommene* nel tit. dell' Epigr. XI.
on' 294 ogni; cfr. *onuno* in Loyse de Rosa, spogli di Savj-Lopez cit. § 35.
orri 569 hai orrore; nel volgarizz. in prosa dei Bagni *oriresi* var. A v, 10 e *orrirese* var. B v, 10.

palefeco 500 manifesto.
parlate 553 prelati.
paraiu 518 paraggio.
partiosende 360 se ne partì.
passaru 303.
passi 536 passati.
pastule 32 pustole.
pateno 38 551 soffrono.
paurusu 41.
pelagu 129 229.
persone (la toa) 165; *persune (le)* 30 612.
pesse 105 pesce.
pesseme 556.
petinee 325. Nel volgarizz. in prosa dei Bagni *petinie* XXXV, 10.
petroleo 613; nel tit. dell'Epigr. *petronico*.
piczolo 465 piccolo.
Pieri (San) 285.
pigllarray 270, *pillarray* 194 prenderà.
pigru 313.
pila 410?
pile 588 sedimenti?; cfr. v. 589.

piscope 542 plur.; nel titol. dell' Epigr. *piscopi*.
pissare: pissaray 162 3ª sing.; *pissaro* 156.
plage 234 e nelle postille ai vv. 236, 254 piaghe.
plu 638, *pluy* 609 cfr. De Reg. San. 631.
potere: puotelo 508 535 lo può; *poczate* 555 possiate; *poterriate* 80 *pòctera* 142 *porea* 297 potrebbe.
portarrayla 610 la porterà.
pòssero 145 posero; cfr. Loyse de Rosa *posse* (= posuit) spogli cit. di Savi-Lopez, § 30.
predictu 598.
prelate 544 plur.
presiento 631; Loyse de Rosa *prisiento* (spogli cit. di Savi-Lopez § 4).
primo 66 prima.
prindelo 631 prendilo.
profectusu 217 efficace.
profectura 614 efficacia.
proffectu 146 profitto.
provene 20.

quale (li) 26.
quanta (sciruppe) 501.

Rayneri 282; nel tit. dell' Epigr. *Ranyere*.
reformma 635.
refretato 364 raffreddato.
remmolleca 253 ammorbidisce.
renderray 149 renderà.
reoma 74 83 90 165 363.
reomatecato 75.
reposora 548.
reri 284 dietro: nel De Reg. San. *arreri* 87, *arriere* 507: sono gallicismi per cui v. Savj-Lopez, Studi d'antico napol. cit., 34 n. 1.
resanarray 44 risanerai.
restaorare 137.
rila 412?
ripura 128 rupi; v. nota al testo.
roppere 511 rompere.
ruptura 530.
ruyna 512 561 violenza, impeto; cfr. Bonvesin da la Riva, Libro delle Tre Scritture (ediz. Biadene Pisa, Spoerri) lessico.

sapere: saczo 527 so; *saccia* 394 sappia.
saiu 519 savio ossia regolare; *saya* 416 savia.
salende 579 ne sale.
salvifica 44 salutare.
salze 330.
sanarray 134 413 sanerai.
santissemo 205.
sanu 411 436 471.
scalffarray 46 riscalderai.
schinuso nella postilla a *splenitico* v. 272 malato alla milza.
scindenci 578 vi scende.
sclara 560 schiarisce; *sclaralle* 254 li schiarisce.
scriptu 596.
scrufa 319.
scurecze 405 oscurità.
scuritate 307.
secca 177 aridezza; 176 arida.

sécota 274.
securo 67.
securetate 88.
securzo 120, cfr. Loyse de Rosa *securczo* spogli cit. di Savj-Lopez, § 19.
segnoreato 380.
sengnure 547, *signure* 107
serpentigene 616.
servare: siervila 495 la osservi; *servase* 502 si osserva; *serva* 503 osserva.
serpiente 24 plur.
seta 504 sete.
seve 597 sibi, un altro esempio nel De Reg. San. 45; cfr. *sebe* del Ritmo Cassinese v. 5 (ediz. D' Ovidio in Studj Romanzi, VIII).
sfastidio 81, cfr. Volgarizz. in prosa dei Bagni var. A e B VI, 8, inoltre *sfastidia* (verbo 3ª sing.) ivi XXX, 9.
sfortatinci 374.
siccomo 204 573 *sicommo* 621.
sicto 93 secco, e così pure nel Volgarizz. in prosa dei Bagni, var. A XXIII, 11 dove è da togliere l'interrogativo perché la forma è confermata dal nostro testo che l' ha in rima.
signifeco 235.
simellante 260 similmente.
sinestro 224 difficoltà.
Soczellato nel titolo dell'Epigr. XXIII; v. p. 63 n. 2.
solde 504; v. nota al testo.
solitu 188.
soneta 406; *sonota* 493 rumori.
sordecza 340.
sou 188 298 420 suo; *so (acqua)* 190 colla caduta di *-a* per la proclisia; (cfr. De Reg. Sanit. spogli di Savj-Lopez, § 89) *soa* 211 236 sua; soe *(morbora)* 424 sue.
speculu 122 specchio.
splelunca, nel tit. dell' Epigr. XXXV.
splenitico 275 malato alla milza.
stare: stane 370, *stande* 278 ne sta; *stay* 23 sta; *staynu* 9 stanno; *stecte* 360 stette.
stommaco 59 61 133.
stricto 92 sottile.
Strune nel titolo dell' Epigr. V, e così pure in Loyse de Rosa.
stufficto 94?
suctore 233 v. postilla al testo.
suczo 170 392.
sudaturu 19, *sodaturo* nel tit. dell' Epigr.
suduri 473.
sulfetara 55. *solfetara* nel tit. dell' Epigr.
sumbuczanci 410? v. nota al testo.
summetate 87.
suppila 409 491 « svapora » come ha *N* 373; cfr. *suppilia N* 455.
supranu 435 *suprana* 416.
suptilia 619 assottiglia.

tantu (uno) 445 solo.
temmerray 104 temerà.
temmura 276 tumori, e v. nota al testo.

Postilla alla voce *orri*.

Al momento di licenziare le pagine precedenti mi trovo aver raccolto da spogli lessicali di E. Monaci (conservati nella Bibl. della Società Filologica Romana) altri esempi di riflessi di « horrere », e poiché né il Körting3, né il Salvioni nelle due serie di *Postille* a questo, né il Meyer-Lübke ne registrano neppure dalle altre lingue romanze, li riferisco quì appresso: nel Laudario d'Urbino *(Studj Romanzi*, XV) *urrire* 49,19 aborrire; in Iacopone (ediz. Ferri della Soc. Filol. Rom. *orrir* XX, 37; nella parafrasi dei *Disticha de Moribus* di Catenaccio d'Anagni, testo del cod. Trivulziano, *orru* 9,3 aborrono; *orriti* 9,6 aborriti. Aggiungo che le due stampe napoletana e romana del quattrocento hanno negli stessi luoghi *horreno* e *horriti* e quest'ultima forma si trova anche nel testo della Nazionale di Napoli, edito da A. Miola, *Le scritture in volgare dei primi secoli etc.*

L'ARGOMENTO BARBERINIANO
PER LA DATAZIONE
DELLA DIVINA COMMEDIA

I rapporti fra Dante e Francesco da Barberino, notati prima dal Melodia (1), furon da ultimo esaminati esaurientemente, e sembrava anzi in modo definitivo, dal prof. Ramiro Ortiz (2). S'eran notati due accenni all'Alighieri nei *Documenti d'Amore* e s'eran scorti alcuni segni d'imitazione delle opere dantesche nel *Reggimento e costumi di donna;* e tutto questo per recar qualche luce nell'oscurità che regna intorno alla data della *Divina Commedia* e non certo per togliere od aggiunger merito al buon notaio di Valdelsa, i cui poemi vanno sempre più perdendo importanza come opere di poesia e vanno viceversa sempre più acquistando valore come documenti di eccezionale interesse per la conoscenza della vita pubblica e privata e della storia letteraria e politica dell'età dantesca.

---

(1) G. Melodia, *Dante e Francesco da Barberino*, nel *Giornale Dantesco,* IV, 1-3; Venezia, 1896.

(2) R. Ortiz, *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Francesco da Barb.*, negli *Atti della R. Accad. di archeol., lettere e belle arti* di Napoli, vol. XXIII; Napoli, 1904.

È opportuno riprendere la vecchia questione, tralasciando peraltro l'esame delle imitazioni, che non potrebbe mai condurre ad una conclusione certa (1).

Nelle chiose latine ai suoi *Documenti d'Amore* Francesco da Barberino ricorda due volte Dante: una prima volta lo pone in un elenco di scrittori e poeti ch'egli consiglia d'aver presenti per i loro detti e per le loro opere, insieme con il notar Giacomo, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Dino Compagni, ecc. (2); una seconda volta lo ricorda a proposito di Virgilio: e l'accenno è particolarmente interessante. Nello stender le chiose autografe e in parte, come vedremo, scritte di getto, egli si trova in un certo momento (verso la metà del manoscritto) a Mantova. Di qui l'opportunità di parlar di Virgilio e di dir di lui tutto quello che sa; ed egli sa anche che Dante nella sua *Comedia* che, tra molt'altro, tratta delle cose infernali, lo celebra come suo maestro. E certo – soggiunge – chiunque esamini attentamente quell'opera, potrà accorgersi che Dante ha studiato a lungo Virgilio o per lo meno che ha in breve tempo tratto da quello studio un grande profitto (3).

---

(1) L'argomento è con maggiore sobrietà svolto anche nella « Prefazione » all'edizione da me curata dei *Documenti d'Amore*, vol. IV, pp. XXXIII-XLI.

(2) V. l'ediz. cit. dei *Documenti*, vol. I, p. 100.

(3) Ediz. cit. II, 375: « Hunc (Virgilium) Dante Arigherii in quodam suo opere, quod dicitur Comedia et de infernalibus inter cetera multa tractat, commendat protinus ut magistrum. Et certe, si quis illud opus bene conspiciat, videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium vel longo tempore studuisse, vel in parvo tempore plurimum profecisse ».

Qui si allude evidentemente al famoso verso del primo canto: « Tu se' lo mio maestro, ecc. » e qui si parla dunque dell'*Inferno* come d'opera che potesse essere da tutti consultata e che quindi dovesse essere già pubblicata.

Dell'*Inferno* soltanto? Certo il Barberino non parla esplicitamente del *Purgatorio* o almeno non è senza dubbj che questo si potrebbe vedere adombrato nel *cetera multa* della frase: « *de infernalibus inter cetera multa tractat* ». Ma, indipendentemente dal Barberino, la critica dantesca generalmente considera che, scritte di seguito l'una dopo l'altra, le due prime cantiche furon pubblicate insieme; laddove il *Paradiso,* scritto negli ultimi anni della vita del Poeta, fu pubblicato interamente postumo dai suoi figli.

Della pubblicazione contemporanea delle prime due cantiche fan fede – com'è noto – i versi della prima ecloga:

> « Tum ego: - Quum mundi circumflua corpora cantu
> Asticolaeque meo, velut infera regna patebunt,
> Devincire caput hedera lauroque juvabit »;

i quali in sostanza dicono che, quand'egli avrà pubblicato il *Paradiso,* come già fece l'*Inferno* e il *Purgatorio,* « infera regna » entrambi rispetto al regno celeste, allora sarà ricinto d'edera e d'alloro.

Non c'è dubbio che, potendo stabilire, come crediamo di essere in grado di fare, quando quella chiosa del Barberino fu scritta, potendo cioè datare con sicurezza il commento latino dei *Documenti d'Amore,* noi avremo un sicuro *terminus ante quem* per la datazione dell'*Inferno* e forse delle due prime cantiche.

La datazione delle opere del Barberino ha per questa ragione affaticato gli studiosi, i quali peraltro finirono con l'avere per essa le dubbiezze

medesime che si avevano per la datazione degli *infera regna*. Come infatti per l'inizio dell'opera dantesca si oscilla da una data che precede quella dell'esilio ad una che segue la morte di Enrico VII (il Leynardi giunge al 1316!), così per i *Documenti* del Barberino si va, per l'inizio, dal 1296 al 1309 e per la fine, ciò che più importa, dal 1312 al 1326; così che allo Zingarelli, fautore, per l'opera dantesca, della data posteriore alla morte di Enrico VII, è stato possibile escludere l'argomento barberiniano, dichiarando « non concludente la citazione che una volta egli fa della *Commedia* nel commentario latino ai *Documenti d'Amore*, scritto quando il nostro poema era tutto pubblicato » (1).

Ma per i nuovi risultati, ai quali credo di poter giungere ormai con sicurezza, l'argomento barberiniano diventa ben altrimenti concludente per la datazione della *Divina Commedia*.

Nello studiare la questione della data delle opere del Barberino i varj critici si fondano sull'esame di alcuni passi delle chiose latine, nei quali il Barberino stesso ci parla delle sue opere. Li riferiamo qui perché nessun elemento sfugga a quest'indagine, che vorrebbe essere definitiva.

E primieramente avendo ricordato, al termine del Proemio dei *Documenti*, l'altro suo libro sul *Reggimento e costumi di donna*, egli annota: « Loquitur de quodam libro quem ad mandatum cuiusdam domine de dominarum moribus et ipsarum quibuscun-

(1) N. ZINGARELLI, *Dante*, Milano, Vallardi, p. 449.

que observantiis, necessitatibus et utilitatibus compilavi; sed nondum omnibus patefici, ex eo quia studium meum ipsius rescriptionem et expeditionem totalem tempore aliquo retardavit. Sed posses tu dicere: cur eo tempore, quo vacasti presentibus, non vacasti ceptorum perfectioni, quod laudabilius videbatur? Respondeo, quia in comitatu Provincie ac comitatu Venesis pro arduissimis negotiis necessario vacans, et melanconia magna oppressus, et quaternos interlineatos illius operis hic non habens, hec michi ab amore iniuncta proposui fini dare » (1).

In un altro passo, ben distinguendo il testo italiano dei *Documenti* che, secondo la sua concezione allegorica, Amore stesso avrebbe dettato a lui ed agli altri *amantes servi*, da tutto il resto del libro (proemi, figure, note) che sarebbe propriamente opera sua, egli pone in iscena il solito suo contradittore, Garagraffolo Gribolo, il quale gli domanda: – Ergo te laudas, qui figurasti et prohemiasti, et glosasti? – Ed il Barberino risponde con mal celata compiacenza: « Respondi quod bene possum de hiis aperta sic facie respondere, cum non sit lictera in hoc libro nec figura, que, ante alicuius transcriptum, per me ad minus non fuerit tracta quater. Non obstat quod Amor promulgaverit et scribi proprie debuerint vice prima; nam, licet tunc scriberem, postea, venientibus ad partes suas singulis dominabus, ego ab eis que melius collegerant et sciebant corrigendo rescripsi, et rescripta iterum et iterato correxi; et hic porrigo pro correctis, ut est hominis in hoc posse. Illa vero que in glosis sunt, ut puerorum more non loquar, qui dicunt se

---

(1) Ediz. cit. I, 33-34.

res difficiles in festinantia fabricasse, cum multis vigiliis, laboribus atque studiis per annos sexdecim fere tradidi ad hunc statum. Verum tamen ad alia, que ad meum principale studium et onera incumbentia pertinebant nichilominus intendebam; ita videlicet ut, die quasi qualibet, aliqua bona ponerem in scriptura » (1).

Ancora di grande importanza è un altro passo, che mi permise già di stabilire come anche il cod. vat. barb. 4077, già barb. XLVI, 19 sia in parte autografo e contenga i disegni originali ed autografi del Barberino (2). A proposito della miniatura che rappresenta la corte d'Amore, e che è certo la più complicata, ricca e varia, il Barberino previene la domanda di chi esamini il suo libro: « Quomodo has figuras, que presentantur in Curia et in aliis libri partibus habuisti? Quis tibi pinsit, cum te sciam penitus non pictorem? ». E spiega: « etsi non pictorem, designatorem tamen figurarum ipsarum me fecit necessitas, Amoris gratia informante; cum meno pictorum illarum partium, ubi extitit liber fundatus, me intelligeret iusto modo. Poterunt hinc et alii, meis servatis principiis, reducere meliora » (3).

Queste testimonianze precise ci dicono che il Barberino, quando si recò in Francia – e sappiamo per documenti certi ch'egli vi rimase dal 1309 al 1313 (4) – aveva già composto il *Reggimento*, ma non

---

(1) Ediz. cit. I, 262-263.

(2) F. EGIDI, *Le miniature dei codd. barberiniani dei Documenti d'Amore* ne *L'Arte*, V; Roma, 1901.

(3) Ediz. cit. III, 351.

(4) Si vedano le cinque lettere latine del Barb., pubblicate dal Thomas nella *Romania*, 1887, pp. 73-91.

l'aveva ancora trascritto per intero e non s'era portato seco i quaderni per compier la trascrizione. Ci dicono anche che là si propose di finire il testo dei *Documenti;* ed è evidente che, volendo finirlo, dovesse averlo già precedentemente iniziato. Ma non solo finì il testo; egli ebbe anche agio di costruire il libro, di disporne le varie parti: testo italiano, testo latino, chiose, e figure che, in queste prime copie, « fundatae » in Provenza, egli stesso disegnò, sebbene non pittore, costretto dalla necessità, per non aver trovato in Francia chi lo intendesse, chi sapesse cioè riprodurle senza falsarne il valore simbolico del disegno e del colore. Da quei primi abbozzi *(hinc)* altri pittori – dice il Barberino – potranno, purché conservino il mio concetto *(meis servatis principiis),* ricavarne miniature ben più pregevoli *(meliora).* Non è senza importanza mettere in rilievo il futuro: potranno; evidentemente mentr'egli scriveva quella nota, in una delle ultime carte del codice, le miniature non erano state eseguite ancora.

Quelle testimonianze ci dicono ancora ch'egli lavorò sedici anni a compilare *illa que in glosis sunt.*

Tutto questo ci dicono, e non è poco; ma non è quanto basta per datare le opere del Barberino e i relativi mss. Intanto quest'ultima notizia sul tempo impiegato nella redazione delle chiose può dar luogo a varia interpetrazione.

Se il testo fu completato in Provenza, cioè tra il 1309 ed il 1313, se le chiose furon composte, come sarebbe naturale ammettere, dopo il testo, e se la loro compilazione durò sedici anni, si va a finire al 1326 o giù di lì. Questo è in sostanza il ragionamento dell'Ortiz. Il Thomas invece pensava che quei sedici anni non fossero stati occupati nella

redazione delle chiose, ma negli studj che resero possibile al Barberino di far uso d'un tanto ricco e vario materiale (1). Perciò egli pensava che le chiose sarebbero state buttate giù di getto subito dopo la compilazione del testo e cioè dopo il 1313 e non oltre il 1318. Questo termine ha la sua brava ragione. Il Barberino nell'inizio dei *Documenti*, come pure nell'*explicit* si qualifica « scolaris utriusque iuris ». Ma noi sappiamo che non molto dopo il suo ritorno dalla Francia ottenne il titolo di « doctor utriusque iuris ». L'*explicit* dei *Documenti* fu dunque scritto quando egli non aveva ancor conseguito l' ambito titolo, poiché sarebbe inconcepibile che, una volta dottore, avesse continuato a designarsi come « scolaris ». Ora, quando il Thomas scrisse il suo libro, il documento più antico che designasse il Barberino come « doctor » era del 1318. Oggi questa data si deve modificare, poiché nuovi documenti son venuti alla luce, i quali dimostrano che il Barberino era già dottore nell'aprile del 1315 (2).

L' importanza di questo dato di fatto fu esclusa dall'Ortiz, che pensò di potersi valere dell'opinione del Bartoli, il quale, ignorando che la designazione di « scolaris » si trovasse, oltreché nell' inizio del commento, anche nell' *explicit*, ne deduceva che « durante il lavoro potesse esser diventato anche dottore »!

---

(1) A. THOMAS, *Fr. da Barb. et la littér. provençale en Italie*, Paris, Thorin, 1883, p. 70.

(2) V. CORRADO SOCCI, *Alcune notizie riguardanti F. da Barb.*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, XV, 1; pp. 33-36.

Federico Ubaldini, nel seicento, aveva pescato nelle note un dato cronologico che a torto fu trascurato dai critici posteriori. Alla carta 38 del ms. (1) si nomina Enrico VII, come re e non come imperatore (2). Quella nota deve essere stata scritta nel codice, che, come si sa, è autografo, prima del 1312. E l'Ubaldini che, viceversa, trascura il brano nel quale è detto che il testo dei *Documenti* fu finito in Provenza, fa il ragionamento inverso a quello dell'Ortiz. Se quel brano delle note fu scritto prima del 1312, se a comporre le note si impiegarono sedici anni, se le note si debbon credere posteriori al testo, il testo stesso deve essere stato composto verso il 1296.

La composizione delle note dunque sarebbe da fissare secondo l'Ubaldini tra il 1296 ed il 1312; secondo il Thomas tra il 1313 ed il 1318; secondo l'Ortiz tra il 1309 ed il 1325 o 1326.

---

(1) Ediz. cit. II, 73. Si noti che il ms. dei *Documenti* si compone di carte 101 e che il testo e relativo commento, esclusi i trattati aggiunti in appendice e cioè il *Tractatus Amoris* e quello *de circumspectione*, occupano 98 carte.

(2) Ecco la nota, a commento dei versi: « Ch'egli è gran parte ragion aver teco E vincer spessamente Vedian la minor gente »: « dicas cum secum habuerit rationem. Isto vocabulo sepius utitur, secundum quod fertur, Romanorum Rex dominus Henricus, qui modo est; dum de aliquibus fertur ei quod gentem habeant se majorem, respondet: - Et nos Deum, quia iustitiam habemus nobiscum -. Et certe, in pluribus, quasi miraculosa res sit, eum magna prosperitas commitatur ».

*
* *

Ma noi possiamo seguire la vita del Barberino direi quasi giorno per giorno, attraverso l'esame delle chiose sul bel ms. che rappresenta l'ultima, forse la quarta copia del testo dei *Documenti*. Egli stesso l'aveva scritta con la sua migliore calligrafia evitando – ut est hominis in hoc posse – tutti gli errori, lasciando in bianco lo spazio per le miniature che sarebbero state eseguite sulla traccia dei suoi disegni, buttati giù « crosso modo » in precedenti copie e secondo le indicazioni opportunamente notate nello spazio stesso dove le miniature si dovevano eseguire. Di sotto al colore corroso qualcuna di queste notazioni è oggi spuntata fuori (1), permettendoci di ricostruire così tutto il lavoro per la prima... edizione dei *Documenti*. Su questa copia e non sull'altra dov'erano i suoi disegni (ms. B: Vat. barb. 4077) egli scrive le chiose, perché già ha avuto l'idea di far eseguire in Italia, al suo ritorno, da pittori italiani, degne riproduzioni dei suoi disegni. Se il ms. B contiene una pagina di commento non significa che del commento, al momento in cui si componeva il ms. stesso, non esistesse altro; ma del commento non si dovevan far copie e quelle due colonne furono scritte soltanto per prova, per vedere quale aspetto avrebbe assunto il libro che allora si veniva costituendo, fondando, nell'armonica fusione delle sue varie parti: testo italiano, testo latino, miniature, commento. Ma, lasciata sospesa la bozza, il Barberino inizia

(1) Cf. il citato articolo su *Le miniature* ecc.

subito la copia definitiva, il ms. A (Vat. barb. 4076), nel quale, prima ancora che ci sian le miniature, viene scrivendo giornalmente le chiose. È bene fissare con precisione questo dato di fatto: il ms. A, autografo, fu scritto tutto, testo e note, prima che il pittore o i pittori, incaricati dal Barberino di riprodurre i suoi disegni, ponessero mano alle miniature che tanto leggiadramente lo adornano (1);

(1) Come abbiamo veduto (p. 141) un indizio di questo è già nel futuro « potranno » già esaminato; ma altre prove si hanno pure nei consigli che nelle chiose stesse il Barb. dà spesso a chi deve eseguire le miniature. A proposito della miniatura di Discrezione, per es., alla carta 61 del ms. (II, 350) leggiamo nelle note: « Sed quero a te nunquid sit necessarium pro ordine libri has inferiores virtutes pingere ut hic eas primitus designasti. Respondeo: non; sufficit enim tibi qui pingi feceris ordinare senes, iuvenes, puellas, et similes mulieres in actu quo velis, dum tamen honesto, et, ut hic, nullum virum immisceas inter eas ». E più oltre, in relazione alla miniatura della Gloria, avverte: « tu qui pingere habes hoc loco figuras, nota quod hanc dominam habes pulcerrimam pingere » (III, 256). Ed altrove: « colores istius pallei rotati fac ad libitum » (III, 317). Ma il pittore incaricato di « reducere meliora » i disegni del Barb. non deve aver avuto sempre la pazienza di legger le chiose e non ha sempre bene seguito la volontà del poeta. Nella *Curia Amoris*, per es., dove è rappresentato il dio, c'è nel disegno del Barb. un ampio spazio nel quale è anche la nota: « latium spatium pro Amore »; e nel ms. A il poeta stesso aveva con somma cura posto in margine in lettera minutissima l'avvertenza: « latum spatium pro Amore ponatur »: invano, il vasto spazio non c'é. Ed anche se non si vuol dare valore alla mancanza dei capelli irti nella figura dell'*Iniuria* (II, 381), particolare omesso dal pittore del ms. A, laddove aveva pure la sua

e le note furon scritte di getto, giorno per giorno, nel ms. A, così che possiamo seguire il Barberino nel suo lavoro. Attentamente guardando si possono infatti scoprire le tracce delle varie riprese nella scrittura: la differenza dell'inchiostro, la maggiore o minor cura dello scrivere, la penna più o meno grossa o più o meno logora indicano dove fu sospesa la scrittura e dove fu ripresa: talvolta in due o tre punti della stessa carta (1). E il Barberino stesso ha cura di far notare siffatte sospensioni o riprese: « quia tamen hodie laboravimus multum, tempus est nos quiete vires summere. Notate igitur quod dimictimus hodie hoc loco glosam...». E, alla ripresa: « ubi eri dimisimus, ibi hodie re-

---

importanza poiché stava ad indicare la superbia, una ben più grave infedeltà del pittore dobbiamo rilevare a proposito della miniatura di Eternità, alla quale non si dovrebbe veder la faccia. Dice infatti la chiosa: « donec erimus in celo non cognoscemus quanta sit gratia istius nostre perpetuitatis; que tanta est et tam immensa quod hic eam comprehendere non valemus: et igitur pingitur facie capillosa. Est enim illa pars que nos respicit facies, non capitis posterior pars » (III, 222). Il dubbio può infatti sorgere in chi veda il disegno del Barb. nel ms. B, non certo in chi esamini la miniatura là dove proprio è scritta la nota, poiché il pittore ci mostra invece la faccia d'Eternità, senza i capelli che dovrebbero ricoprirla, alterando la concezione del poeta. E naturalmente non è supponibile che la nota sia stata scritta dal Barberino quando già era stata commessa la svista dal pittore: la pittura è posteriore alla chiosa.

(1) Tutti i punti dove la ripresa è manifesta sono indicati nella descrizione del ms. nella prefazione al IV volume dell'edizione citata, p. XX.

summamus » (1). E qualcuna di queste note ha un'evidenza suggestiva: « Quoniam ad campanam medie noctis pulsatur, faciamus hic puntum » (2). E altrove: « Quia vero pulsatur ad mattutinum, decet ut aliquantulum quiescentes, in mane alia reservemus » (3). Forse egli scrisse, in media, una colonna di chiose al giorno; e, stando a quel ch'egli dice, che cioè ogni giorno scriveva qualche cosa – fino alla mezzanotte e fino a mattutino! – si può credere che abbia scritto tutte le chiose in meno di due anni.

Ma c'è di più. Chi si preoccupa di notare le sospensioni della scrittura, anche solo di poche ore, è naturale che ci dia pure qualche notizia dei luoghi, dove si trova mentre scrive le note, o dove si trovava quando scrisse il testo. È così che noi possiamo fissare qualche dato certo. Cominciamo dal testo. La prima indicazione riguarda il documento v° della parte seconda sotto Industria. Intanto di tutte le regole di codesto documento è detto che « facte sunt ad instar provincialium regularum » (4), il che già potrebbe far pensare ad un'influenza dell'ambiente in cui si trovava; ma della regola LV è precisato: « facta fuit ab Amore in terra de Bedoino in comitatu Venesis » (5). Troviamo poi che tutta la seconda parte fu finita mentre era in viaggio presso Carpentras: e siamo alla carta 56 del ms. (6). Si salta da qui alla carta 83, in

(1) Ediz. cit. II, 54.
(2) Id. I, 101.
(3) Id, I, 149.
(4) Id. II, 85.
(5) Id. II, 153.
(6) Id. II, 300.

fondo al codice, dove, a proposito del documento XV della parte settima si dichiara che « in provincia Provincie fuit hoc promulgatum » (1). È la riprova che tutto il testo fu finito in Provenza. Che sia stato cominciato in Italia non è detto: ed è naturale. Si notano i fatti eccezionali della vita, non i consueti: il Barberino trova opportuno far sapere agli italiani, per i quali scrive, che il caso lo aveva portato in Francia e che là egli aveva scritto la sua opera. Se l'avesse scritta in Italia, quella chiosa non avrebbe avuto ragion d'essere. Il testo fu dunque iniziato in Italia, forse poco prima di andare in Francia, verso il 1308; e quando partì per la Francia nel 1309 era composta forse tutta la prima parte e forse iniziata anche la seconda.

E passiamo alle chiose. Alla carta 4 nel brano già ricordato, dove si parla del *Reggimento* lasciato in sospeso per finire i *Documenti,* c'è un'espressione che non è senza valore: « *quaternos interlineatos illius operis hic non habens* » (2). *Hic,* qui, in Provenza, dove dunque deve trovarsi mentre scrive. In un altro passo, scritto sicuramente in Italia, c'è una espressione perfettamente analoga, dove peraltro invece di *hic* troviamo *ibi* (3).

Alla carta 38 è il cenno ad Enrico VII non ancora imperatore, scritto dunque anteriormente al 1312 e che ci riporta quindi anch'esso al tempo

(1) Id. III, 224.

(2) Id. I, 24.

(3) « Cum credens nuper per duos menses in Provincie partibus regnique Francorum trahere moram, me pro illo tempore paravissem, supervenerunt nove cause que per anons · iiij · et tres menses me necessario compulerunt trahere *ibi* moram ». III, 94.

del soggiorno del Barberino in Provenza, poiché egli non tornò in Italia che sul principio del 1313.

Poche carte dopo, mentre scrive le chiose di carta 43, il Barberino ci dice che è a Bologna (1) e poi, a carta 63, a Mantova (2); e finalmente, a carta 94 troviamo un altro passo importantissimo che, per la nostra questione, non è stato punto considerato fino ad oggi: « in quadam epistula, quam vice Romane Corone, ad Augustum formavi, dicitur circa finem: – Et erimus omnes in sedibus nostris, nec erit invidia in minori, neque superbia in maiori – » (3). Nel momento dunque in cui ricorda l'epistola, che verso il 1310 aveva diretto al re Enrico, egli designa Enrico VII semplicemente con l'espressione « Augustus »; la qual cosa avvalora la mancanza del titolo imperiale nell'altro passo già esaminato, ed induce a credere che Enrico VII in quel momento non solo fosse stato già incoronato imperatore, ma fosse tuttora vivo e felicemente regnante. Quella chiosa dunque in fondo alla carta 94, che è la quintultima del ms., si può circoscrivere entro ristretti limiti di tempo, e cioè dopoché, ritornato dalla Francia, al principio del 1313, era già stato a Bologna ed a Mantova; e prima della morte di Enrico VII, avvenuta il 24 agosto 1313. Forse tutte le chiose furono scritte prima della morte del grande imperatore o, al più tardi, nello scorcio del 1313. Resta in ogni modo insormontabile il *terminus ante quem* dato dal conseguimento del dottorato nei primi mesi del 1315.

---

(1) Id. II, 137.

(2) Id. II, 374: « Quia sumus in civitate sua (di Virgilio) mantuana ex casu, partem istam glosantes ».

(3) Id. III, 354.

*
* *

Tutto questo è così preciso che non darebbe luogo a dubbiezze, se non ci fosse quella dichiarazione del Barberino che le chiose furon da lui composte in sedici anni.

Bisognerebbe ammettere, come già fece l'Ubaldini, seguito ai nostri tempi dallo Zenatti, che il testo dei *Documenti* sia stato iniziato sullo scorcio del sec. XIII; ma supponendo altresì che le note siano contemporanee al testo e non, com'essi pensavano, posteriori. Bisognerebbe anche supporre che le chiose del ms. A siano una copia d'altre compilate in quel lungo spazio di tempo. Non è facile tuttavia comprendere come il Barberino abbia in una dozzina d'anni, in Italia, compilato solo una terza parte dell'opera, laddove avrebbe tutto il resto compiuto in pochissimo tempo, che dovette per giunta esser spezzato da frequenti viaggi e dalle cure della sua missione.

Resta la spiegazione del Thomas, il quale pensava che quei sedici anni non fossero stati occupati in una vera e propria compilazione delle chiose, ma negli studj compiuti pazientemente per acquistare tutte quelle cognizioni di cui si compiace di far mostra. Spiegazione senza dubbio ingegnosa, ma anche evidentemente arbitraria. Basta rileggere il brano dove è detto che *illa que in glosis sunt* riuscì a portare allo stato attuale aftraverso molte veglie e fatiche *(cum multis vigiliis, laboribus atque studiis tradidi ad hunc statum)*; e soggiunge che quasi ogni giorno scriveva qualche cosa *(die quasi qualibet aliqua bona ponerem in scriptura)*. Eviden-

temente, poiché non si tratta di rifacimenti formali o di lavoro di lima in un'opera che non aveva pretese letterarie, questa elaborazione doveva consistere nell'aggiunger citazioni, esempj, argomenti, notizie ai singoli trattati che nelle chiose trovaron posto, così come una volta egli stesso dichiara: « Videbis dicta sequentia, quorum quedam feruntur ab illis prelata, qui ea scripserunt, aliqua per me, que tam variorum dictis, quam experientia mundi, secundum mei modicitatem ingenii, capere potui, stando mundo » (1).

Anche su questa faccenda dei sedici anni è ormai possibile farsi un concetto preciso. È intanto certo che, quando avvenne la composizione del testo dei *Documenti*, il Barberino già aveva in mente di corredarlo di quell'ampio commentario. Egli infatti, a proposito delle oscurità che possono incontrarsi qua e là nel libro, avverte: « et nota hic quod Amor previdit quod super hoc libro glose fieri debebant; quod etiam habes in aliis locis libri » (2). Ed altrove: « dic quod Amor iste, cui nota sunt omnia prius quam fiant, bene previderat quod ego debebam facere glosas istas. Propter quod ex ipsius inspiratione provenire, potius quam mea industria, presummuntur » (3). Ed ancora: « Amor, cui omnia presentia sunt, tempore promulgationis documentorum istorum previdit quod glose huic operi circumponi debebant (4) ». E lo stesso testo parla delle

(1) Id. II, 60.
(2) Id. I, 302.
(3) Id. II, 264.
(4) Id. III, 316.

chiose e talora in modo da dimostrare che esse già esistessero quando fu compilato:

> « chi porrà ben la mente
> e lo intelletto a le chiose vedere » (1);

e si considerino specialmente i versi seguenti:

> « Sovra di ciò per lectera vedrete,
> se le chiose leggerete,
> più di bene,
> che non contene
> questa, coll'altre ancora,
> ché per volgar non si può dir talora » (2).

Ma la luce viene da un altro brano del commento che è sfuggito ai critici; né c'è da meravigliarsene, poiché nessuno ha avuto l'opportunità di leggere e rileggere, com' io ho dovuto fare, sul codice, sul mio manoscritto e su parecchie prove di stampa tutte quelle infinite chiose. Dice dunque una nota: « Sed quia ibi promisi me de quibusdam generibus blasphemie tractaturum, et postea reperio in notis primo factis istarum glosarum, illam materiam infra posuisse, igitur ecc. » (3). Esistevan dunque delle note precedenti; e queste note erano state assegnate alle varie parti ed ai varj documenti. Ecco come si spiega che fin dalla prima pagina del ms. il Barberino possa, commentando il Proemio, riferirsi a ciò che si troverà nelle chiose di varj documenti della parte I ed anche della parte II e persino della parte IX.

(1) Id. II, 260.
(2) Id., III, 313.
(3) Id. II, 52.

Tutto questo legittima un' ipotesi, che mi par lecito formulare dopo tanto proceder cauti su di una strada ben assodata da prove inconfutabili. Quelle note preesistenti erano state appunto elaborate nel lungo periodo di sedici anni ed esistevano prima ancora che il Barberino compisse i *Documenti,* prima cioè d'aver l'idea di includerle nella trama simbolica di quell'opera, sotto forma di commento a ciò ch'egli suppone gli abbian dettato Amore e le sue dodici ancelle. Consideriamo che nel passo, dove è la famosa dichiarazione dei sedici anni di lavoro, egli si sforza di distinguere: parla prima delle varie copie eseguite del testo dei *Documenti* e delle figure; e dopo, con un *vero,* che non è mai altrettanto bene disgiuntivo, prosegue: « *Illa vero que in glosis sunt, ecc.* », quasi voglia dire: non c'è da confondere l'opera poetica dei *Documenti* con la materia dottrinale delle chiose, la quale fino ad un certo punto è in relazione con i *Documenti* stessi, e che, indipendentemente dai *Documenti,* ho messo insieme in sedici anni di lavoro.

Ma perché allora l'avrà raccolta ed elaborata? Si tratta forse del materiale da servire ad una specie di trattato enciclopedico, ad una specie di *summa,* ch'egli collocò poi come commento d'un'opera poetica che doveva avere pertanto attrattive maggiori anche per l'eleganza della veste con la quale si presentava al pubblico, d'un'opera dunque che fu concepita per dar luogo alla materia già in buona parte raccolta, delle chiose. E non si può negare ch'egli non sia stato in questo geniale (1).

(1) Le chiose appunto per questo son talora sproporzionate al testo e talora ad esso collegate per mezzo d'un pretesto del tutto formale. Se ne accorse egli stesso,

Naturalmente, parlando della materia delle chiose *(illa que in glosis sunt)* si intende alludere ai trattati, più o meno estesi e completi, che nelle chiose sono sparsi e riguardano ogni ramo dello scibile, dalla filosofia alla tattica guerresca, dalla religione ai costumi da osservare a tavola, a mensa, a passeggio, in chiesa, in viaggio, dall'arte nautica alla medicina, dalla meteorologia alla ritmica, dalla politica alla magia, dall'astronomia alla giurisprudenza, dalla cosmografia al gioco degli scacchi, non escluse le copiose novelle ed i frequentissimi aneddoti che pur essi, almeno in parte, erano stati pazientemente preparati ed annotati in precedenza. È questa la materia che, già pronta, egli veniva assegnando alle varie parti ed ai varj documenti via via che preparava il testo, errando anche – fortunatamente! – una volta, così che, confessando l'errore, ci ha senza

---

e perciò fin dal principio (carta 6: ediz. I, 65) fa una « protestatio » di questo tenore: « Sed posses tu dicere: - hoc est specialiter contra te qui in glosis istis multa reducis que necessaria non videntur. Respondeo quod ea que presentibus intersero glosis, que omnino necessaria non apparent, signanter adduco, ut florescat liber maiori numero collectorum; immo sepius ob hoc quero coscientiam non causam ». E prima di questa dichiarazione egli aveva inserito un trattato sulla Trinità e la fede (I, 17-20) ed uno sugli angeli e i demoni (I, 26-31), che veramente avevan poco a che vedere col testo; e s'accingeva ad introdurre un trattato sul corpo umano (I, 67-71), il quale è a commento del verso: « vedian nel meço star ogni vertute »! La parola « vertute » gli dà occasione di parlare delle virtù e dei vizi in generale e poi, in particolare, delle virtù naturali: l'appetitiva, la retentiva, l'espulsiva, degli umori ecc., cioè del corpo umano.

volere illuminato su tutta la sua opera. Tra questi trattati o note già pronte ci sono poi le chiose letterali, a spiegazione di qualche frase ed altre evidentemente spontanee e di getto, suggerite dal tempo e dal luogo nel quale il Barberino si trovava: queste furon scritte direttamente nel ms. A; e la materia elaborata in sedici anni è l'altra dei varj trattati studiatamente inseriti nel commentario.

Concludendo, siamo ormai in grado di affermare con certezza che il testo dei *Documenti* fu iniziato prima del 1309 e compiuto verso il 1310; che verso il 1310 fu anche pensata la forma del libro e furon scritte le prime copie ed eseguiti i primi disegni che ci rimangono nel ms. B. Nel 1312, oltre il testo, nel ms. A erano state scritte per una quarantina di carte, le chiose, le quali furon poi continuate in Italia nel 1313 e compiute sul finire di quello stesso anno. Il libro fu poi, forse nel 1314, ornato di miniature e pubblicato.

La chiosa, nella quale è cenno della *Comedia,* fu scritta a Mantova nel principio dell'estate del 1313. In quel tempo certamente l' *Inferno,* ma forse anche il *Purgatorio* eran dunque già pubblicati e diffusi.

L'argomento barberiniano viene così ad assumere la massima importanza per la questione della concezione della *Divina Commedia.* Non si può più pensare ch'essa sia avvenuta quando per la morte di Enrico VII, al cadere di tutte le speranze, mentre il mondo ripiombava nell'anarchia, Dante, chiuso nel suo dolore, avrebbe riveduto nell'alta mente il passato ed il presente ed avrebbe formulato il proposito eroico di riprender da solo la lotta contro la

perfidia che aveva risollevato il capo. Seducente ipotesi invero, ma ch'era stata già combattuta dalla ferrea logica e dall'acuta critica del Parodi (1) e che l'argomento barberiniano ora annulla definitivamente. Poiché, se per esso non è inoppugnabilmente sicuro che il *Purgatorio* fosse pubblicato prima del 1313, non c'è possibilità di dubbio per l'Inferno (2); e la concezione della *Comedia* deve essere pertanto riportata ad una data anteriore alla morte di Enrico VII.

Che questa abbia profondamente e violentemente scosso l'animo del poeta intendono tanto più e meglio coloro che, a parte ogni altro indizio positivo, sentono nel *Purgatorio* il canto della speranza fervida, l'ansia fremente di chi avverte vicina l'ora della liberazione e della riscossa. Come molti altri, e forse più degli altri, Dante deve aver veduto per la morte di Enrico VII spezzarsi la sua stessa vita, ché, come canta Cino da Pistoia, dopo la sventura di Buonconvento, non tanto si poteva dir morto

---

(1) G. PARODI, *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante,* negli *Studj romanzi* III, 15-52.

(2) Che l'*Inferno* contenga due accenni a fatti posteriori al 1312 è opinione già eliminata dalla critica e non occorre neppure pensare a ritocchi ed aggiunte fatte dal poeta posteriormente. (V. TROYA, *Del Veltro allegorico de' Ghibellini,* § 2; e G. PARODI, *loc. cit.*, p. 20. Nell'*Inferno* non c'è allusione ad avvenimenti porteriori al 1307 e nel *Purgatorio* non c'è accenno che ci porti oltre il 1312. Viceversa quando scriveva nel canto XX del *Purgatorio* l'episodio di Ugo Ciapetta, Dante evidentemente ignorava la tragica morte di Filippo il Bello, avvenuta nel 1314 e ch'egli può con evidente compiacenza annunziare soltanto nel *Paradiso*.

l'imperatore, che viveva ormai beato in gran dolcezza, ma si dovevan piuttosto ritener morti quelli

> « i qua' vivono ancora,
> c'avean tutta lor fe' in lui fermata ».

Che la fervida e baldanzosa poesia del *Purgatorio* potesse uscire dalla penna di Dante dopo lo schianto della morte di Enrico VII è pertanto difficile ammettere, mentre è logico supporre ch'egli, nello sconforto dell'ora tragica e sotto le preoccupazioni della sventura, abbia interrotto per qualche tempo il canto, che nel *Paradiso* riprende con maggior calma e che illumina talora di qualche bagliore di fede ferrea ed incorrotta, ma che si volge ad un futuro che sfugge ormai ad ogni più rosea previsione. Giustizia verrà pure una volta, prima che tutto si esaurisca il tempo,

> « prima che genna' tutto si sverni
> per la centesma ch'è laggiù negletta ».

La granitica unità dell'opera d'arte non si spezza per questo distacco nel tempo della composizione del *Paradiso*. La *Commedia* rimane nella sua fondamentale concezione morale, politica, simbolica: la differenza del tempo, in cui furono scritte le sue diverse parti, spiega la varia colorazione del tono per i riflessi che gli avvenimenti politici potentemente esercitarono sull'animo del poeta, illuminando i suoi slanci, come nel *Purgatorio,* o inacerbendo la sua satira, come nell' *Inferno,* o quietando in una rassegnazione suprema il suo dolore, come nel *Paradiso,* la cui celeste serenità non sarebbe forse stata turbata dallo scoppio di umane invettive o dal riaccendersi fugace di qualche mortale speranza, o non

sarebbe stata offuscata dallo sconforto, se il poetico sogno imperiale di Enrico VII, il quale s'era proposto di ricondurre nel mondo la giustizia e la pace e di sanzionare la sua alta missione con la liberazione del Santo Sepolcro, fosse stato coronato dal successo; e, a parte gli impacci pratici della triste realtà politica italiana, non fosse stato infranto tragicamente dalla morte imprevista ed imprevedibile.

Questa così naturale ipotesi intorno alla concezione della *Divina Commedia* è confermata ormai da un indizio cronologico sicuro, che risulta dall'aver potuto stabilire la data delle chiose ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino.

FRANCESCO EGIDI.

POSTILLA. — Debbo alla cortesia del Prof. V. Rossi l'indicazione di uno studio del prof. RENZO CRISTIANI dal titolo *La questione cronologica nelle opere di Fr. da B.*, che mi era sfuggito e che fu pubblicato nella *Raccolta di studi* dedicati al Flamini dai suoi discepoli (Pisa, Mariotti, 1918). La notizia, della quale sono vivamente grato al prof. Rossi, mi è giunta quando il mio articolo era già impaginato, ma mi permette di supplire — sia pure con una nota aggiunta — ad una lacuna notevole per la storia della questione, sebbene la conoscenza dei ragionamenti del Cristiani non mi obblighi a modificare né nel complesso, né nei particolari ciò che ho scritto.

Vero è che il Cristiani giunge ad una conclusione uguale — per quel che più importa — alla mia, in quanto ritiene, contro l'opinione dell'Ortiz, che i *Documenti* siano stati pubblicati nel 1314; ma vi giunge per vie in gran

parte fallaci e attraverso prove arbitrarie che lo inducono a credere due cose incredibili e che facilmente si posson dimostrare erronee: 1° che il testo dei *Documenti* fu in una prima redazione pubblicato fin dal 1293; 2° che « così com'è pervenuta nel codice autografo l'opera è già trascritta » e cioè che il ms. A è, anche per il commentario, una copia, in quanto il commentario stesso fu cominciato verso 1295 o 1296 e compiuto nel primo periodo del soggiorno del Barb. in Provenza.

Quali le prove? C'è una cronaca anonima pubblicata dal Mansi e attribuita da altri a Pietro Corcadi da Bolsena, nella quale all'anno 1293 si legge: « In questo tempo si trovò per messer Francesco da Barberino la vana (vaga? nota il Cristiani) forma d'andare a cavallo con le figure da piedi e con le parole che provano la forma; in fra l'altre novità, co' li piedi del falcone ». Questo ricordo del Barberino fu trovato primieramente da A. ZENATTI, *Il trionfo d'Amore di F. da B.*, Catania, 1901, p. 11. E lo Zenatti stesso, seguito ora dal Cristiani credé di scorgervi un richiamo « a quel luogo dei *Documenti*, dove rassegnando le arti e i mestieri... parlando con ciascuno « del miglior dell'arte sua », il Barb. consiglia di contendere

> l'un cappel di falcone
> o d'un bello stampar col calzolaro ».

E lo Zenatti soggiungeva: « pie' di falcone 'a intendimento del forte gremire' darà il Barb. ad Amore stesso ». Ora non si capisce come lo Zenatti, il quale pure aveva presente la figura d'Amore con i pie' di falcone (non certo per seguire la moda nuova trovata dal Barb., ma a intendimento del forte gremire') e, peggio ancora per le deduzioni che ne trae, il Cristiani non abbiano saputo scorgere il lampante errore di lezione della cronaca del Corcadi, la quale evidentemente deve dire: « In questo tempo si trovò per Messer F. d. B. la *nuova forma d'a-*

more a cavallo ecc. ». Basta ricordare i versi che il B. mette in bocca d'Amore:

> « Io son *Amor in nova forma* tracto
> e, se *di sotto* da me riguardrete,
> l'ovre ch' io faccio *in figure* vedrete »,

e son *le figure da piedi* della cronaca: né ci sarebbe altro modo per comprendere la *vaghezza* o la *vanità* d' una moda, secondo la quale si sarebbe dovuto andare a cavallo « con le figure da piedi e con le parole ecc. » ! ! Cade quindi l'argomento principale per riportare al 1293 la prima redazione del testo dei *Documenti*, poiché, come si sa, il *Tractatus Amoris* o il « Trionfo d'Amore », come lo chiama lo Zenatti, non fa parte dei *Documenti*, ma vi è aggiunto in appendice; ed ivi il Barb. dichiara esplicitamente non solo che esso non appartiene al libro, ma che si tratta di figura che « retraxi*t* actenus in alio loco » e che, non solo la figura d'amore, ma anche le altre figure *(le figure da piedi)* « et dicta vulgaria » *(le parole che provano la forma)* furono « per me *dudum* circa istam materiam compilata ». E la figura d'Amore ha appunto *in fra l'altre novità li piedi del falcone:*

> « Io si gli ò facti i pie' suoi di falcone ».

Ora noi abbiamo seguito punto per punto, attraverso le testimonianze del Barb. stesso, le fasi della composizione dell'opera. Si tratta di prove evidenti; per sostenere qualcosa di contrario bisogna, come fa il Cristiani, credere che le chiose siano state trascritte e nella trascrizione siano state aggiunte le indicazioni di luogo e di tempo. Ma non si spiega nulla neppur così, perché, quando il B. ci dice: « in provincia provincie fuit hoc promulgatum », possiamo noi, come vuole il Cristiani, riferire l'*hoc* ad un abbozzo dell'opera? L'*hoc* sottintende viceversa *documentum* e cioè il documento XV della

parte VII; e *promulgatum* non può significare « reso noto » (cioè l'abbozzo), ma vale « promulgato » da Amore, e cioè composto nel testo, data la finzione che questo sia stato appunto promulgato ai servi d'Amore dal dio stesso, per bocca delle dodici virtù che presiedono alle singole parti. E come spiegare la chiosa che chiaramente dice della regola LV: « facta fuit *ab Amore* in terra de Bedoino »? Un'aggiunta posteriore? Ma non sarà certo un'aggiunta la parte seconda, che è quasi una terza parte dell'opera, della quale è detto che fu compiuta da Industria « apud Carpentraxium, cum esset in cammino ». Il B. è assolutamente preciso: Amore promulga, le donne preposte alle singole parti, come Industria, raccolgono e comunicano agli *amantes servi*, e questi scrivono. Se dunque qui si dice che *Industria complevit apud carpentraxium partem suam*, non si può in alcun modo interpretare che il Barb. finì di trascrivere presso Carpentras la parte che l'Industria avrebbe invece per suo conto compiuto venti anni prima a Firenze! No: *Industria complevit*; e non c'è possibilità di equivoco.

Ma non credo che al Cristiani stesso interessi ormai più di forzare il senso di questi e d'altri analoghi passi alla sua concezione, la quale muove da una intuizione esatta e cioè che il ms. A sia stato in parte scritto in Provenza. Questo, che ho dimostrato nelle pagine precedenti per varj argomenti ed indizj, il Cristiani giustamente deduce dall'esame dell'*hic* di carta 4 (I, 34) in confronto all'*ibi* di carta 73 (III, 94; e v. qui sopra pag. 18). Anche per lui naturalmente questo dimostra che, quando il B. scriveva la carta 4, si trovava in Provenza e, quando scriveva la carta 73, in Italia.

Senonchè, fatta questa constatazione sicura, il Cristiani per conciliar ogni cosa e soprattutto per non uscire da quel letto di Procuste dei sedici anni, in mancanza di nuove prove, ha dovuto rimandare al 1293 la compilazione del testo — e per farlo gli è bastata la notizia incerta e comunque non conclusiva della cronaca del Corcadi, di contro alle testimonianze del B. stesso, mala-

mente spiegate come aggiunte posteriori al commentario —; ha dovuto riportare l'inizio del commentario stesso al 1295 o 1296; ed è stato indotto a pensare, senza che ci sia prova alcuna, alterando anzi il significato del *tradidi ad hunc statum,* che *illa que in glosis sunt* siano tutto il commentario scritto e trascritto anch'esso più volte dal 1296 al 1314.

Se pure tutto quello che il Cristiani ha costruito deve cadere, resta peraltro a lui il merito d'avere per primo, attraverso l'*hic* e l'*ibi* dei due noti passi, intuita una verità che da molte prove risulta ormai evidente, e cioè che i *Documenti* furon compiuti e pubblicati non oltre il 1314.

LA DATA DELLA DEDICATORIA

DELLE «FAMILIARI» PETRARCHESCHE

Qualche anno fa, mentre dipanavo l'ingarbugliata matassa delle varie lezioni che i *Familiarium rerum libri* del Petrarca presentano a chi ne confronti i manoscritti, dovetti trattare la questione del quando il grande aretino primamente pensasse a compilare quella raccolta di epistole, e quindi la questione della data della dedicatoria « ad Socratem suum », la quale finivo coll'ascrivere al secondo semestre del 1349. Sennonché trovandovi ricordata, tra le epistole agli illustri antichi, quella a Virgilio, che dimostravo essere del 19 maggio 1350, mi rassegnavo poi a farla scendere, la dedicatoria s'intende, oltre quel mese, ma, per una ragione perentoria e inconfutabile, non di qua dalla fine di settembre dello stesso anno (1).

Un recensore tanto benevolo quanto autorevole... Ma no; prima di parlare dei paralipomeni delle mie elucubrazioni, devo fare ammenda dell' ignoranza

(1) V. Rossi, *Il codice latino 8568 della Biblioteca Nazionale di Parigi e il testo delle « Familiari » del Petrarca*, nelle *Mem. d. R. Accad. dei Lincei*, Cl. di sc. mor. stor. e filol., S. V., vol. XVI, 1920, pp. 201, 206.

d'un precedente e della mia inconsulta vanteria d'avere per primo, dopo il Fracassetti, messa a posto nel tempo l'epistola « Ad Socratem suum ». Prima di me c'era stato infatti il Mascetta, che sottilmente indagando la cronologia delle rime, aveva, parte co' miei stessi e parte con altri argomenti, ricondotto la dedicatoria ad un momento « di poco anteriore al luglio 1349 », e a questa data, non lontana dal secondo semestre di quell'anno, cioè dalla data cui dapprima io mi ero fermato, aveva bravamente tenuto fede, nonostante la menzione delle lettere agli illustri antichi, perché con un ripiego che s'avvicina, come vedremo, alla verità, aveva supposto che tutto il passo, cui quella menzione appartiene (da « Adde litigiosas epistolas » a « in illo publico incendio periere »; vedilo nel Frc., I 25) fosse una glossa del Petrarca stesso, da altri « arbitrariamente e stupidamente introdotta nel testo » (1).

Volevo dire dunque che un recensore benevolo e autorevole, Arnaldo Foresti, non si lasciò persuadere dal mio ragionamento e credette di potere per

(1) L. Mascetta, *Il Canzoniere di F. P. cronologicamente riordinato*, vol. I, Lanciano, R. Carabba, 1895, pp. 70, 77. Al Mascetta dava noia il ricordo non tanto della lettera a Virgilio, che egli poneva nel 1349, quanto di « quella a Varrone della fine del 1350 e forse eziandio *dell'*altra ad Omero del 1360 » (« Varroni Virgilioque atque aliis »). In realtà l'epistola a Varrone ha, nella più antica tradizione manoscritta, la data del 1343, e quella a Omero non c'è ragione di crederla compresa nel generico « atque aliis ». Della mia ignoranza s'è accorto il Carrara, recensendo il mio lavoro nella *Rassegna*, XXX, 1922, p. 153.

un motivo psicologico portare, senz'altro, la dedicatoria ai primi mesi del 1351. Con che, egli proseguiva, « non solo è levata di mezzo ogni questione che deriva dall'essere citate le lettere « Varroni Virgilioque atque aliis », dove il Rossi s' intrica [questo veramente, scusi il Foresti se lo interrompo, non mi pare, perché il rilievo e il conseguente ripiego sono di una semplicità e di una limpidezza senza pari]; non solo non è necessario supporre che un inserto sia la digressione in difesa di Cicerone con quel passo di Quintiliano, la cui *Institutio* il Petrarca ebbe da Lapo, a Firenze (1) nel dicembre del 1350; ma nemmeno sarà un inserto il cenno di Arezzo con quei ricordi d' infanzia, che non si possono immaginare se non a lui suggeriti dall'essersi

---

(1) Qui il Foresti pone una nota per correggere il De Nolhac e me, che avevamo creduto datata da Arezzo la lettera del P. a Quintiliano (*Fam.*, XXIV 7), e quindi colà primamente conosciuta da lui la *Institutio oratoria*. Si tratta invece di Firenze, non solo per la ragione addotta dal Foresti, ma anche perché la datazione della lettera suona così: « Apud Superos, inter dexterum Apennini latus et d e x t e r a m A r n i r i p a m intra ipsos p a t r i e m e e muros, ubi primum michi ceptus es nosci », e Arezzo è un po' difficile vederla sulla destra dell'Arno. Si può anche aggiungere che la *Var.* 2 di Frc., scritta a Zanobi da Strada da Padova, il 6 d'aprile del 1351, cioè pochi mesi dopo il ritorno da Roma, ricorda gli amici, « quos i n p a t r i a michi carissimos ac predulces illorum virtus et meritum fecit », pur qui designando colla dicitura « in patria » senza dubbio Firenze. In fine — ma per valersi di questo argomento bisogna correggere il Foresti e sulla fede di Lapo da Castiglionchio (« ego illum tibi donavi d u m R o m a m p e t e r e s » egli dice

in Arezzo fermato, di ritorno dal Giubileo, venendo in su alla volta di Firenze per proseguire verso Parma » (1).

Il divario è ben lieve: di alcuni mesi, se si guardi alla mia ultima rassegnata conclusione; di un anno o poco più, se si badi alla prima; onde sarebbe di buon gusto non fermarcisi e accontentarsi della concordia approssimativa. Ma il lavoro filologico è fatto di inezie precise, per via delle quali soltanto si raggiunge sicurezza di larghe conclusioni. E poi confesso che il dissenso di chi nella lotta sfibrante ed esasperante per la datazione delle epistole petrarchesche, è forse oggi il campione più coraggioso e meglio agguerrito, mi dava noia, non tanto per quel tenue divario, quanto perché pareva ne rimanesse scossa una delle più faticate e, credevo, più sicure conclusioni de' miei studi sul testo della dedicatoria. Mi illudevo infatti di aver provato che la lunga digressione contro Sidonio Apollinare e in difesa di Cicerone (Frc., I 21-23, da « Nam Sidonii temeritatem » a « Ad rem redeo ») fosse stata aggiunta dal Petrarca al testo originario e poi soppressa nel testo definitivo (2); e il Foresti

---

nella nota postilla) far donare l' *Institutio* al Petrarca non nel dicembre, ma nell'ottobre, cioè nel viaggio di andata — infine si può osservare che andando a Roma il Petrarca non passò per Arezzo, avendo presa la via del Chianti e di Radicofani; tant' è vero che verso la fine d'ottobre passò per Bolsena, nelle cui vicinanze gli capitò la disavventura del calcio d' un cavallo (*Fam.*, XI 1).

(1) *Giorn. storico d. letterat. ital.*, LXXVII, 1921, p. 323.

(2) V. Rossi, *Il codice latino* ecc., pp. 215, 218.

smontando l'achille de' miei argomenti, portando cioè la dedicatoria da prima del viaggio a dopo il viaggio giubilare, da un tempo in cui il Petrarca non conosceva Quintiliano, al tempo in cui già possedeva l'*Institutio,* mi negava la prima parte della tesi, talché il divario nella data aveva riflessi nella storia dei procedimenti per cui si svolse il lungo lavorio del Petrarca intorno alle *Familiari;* riflessi non gradevoli all'editore delle epistole petrarchesche.

A costui sarà dunque perdonato, se si rallegrò il giorno che un codice scritto nel 1456 da un cittadino di Bruges e ora conservato nella Biblioteca civica di Saint-Omer, gli si offerse pronto a dirimere in suo favore l'amichevole controversia, e se ora si compiace di dar notizia della sua piccola *trouvaille.* Il che si fa in due parole. Quel codice, la cui formazione complessa verrà spiegata altrove e che è tra i documenti più notevoli della lunga vivacità della tradizione petrarchesca nei Paesi Bassi, ha in fine alla dedicatoria una data: « Patavii, ydibus januariis 1350 ». Coglieva dunque nel segno il Foresti congetturando, sempre nella citata recensione, che l'epistola fosse stata scritta a Padova; non sbagliavo, se non di pochi giorni, io, ascrivendola al secondo semestre del 1349.

Quella data però fa nascere due dubbi: sarà essa autentica? giacché il Petrarca, soltanto alle epistole indirizzate agli illustri antichi appose (e il motivo sta nella forma della datazione) la data dell'anno, mentre tutte le altre datò classicamente col mese e col giorno. E se autentica, non sarà computata «more veneto»? non dirà cioè «more nostro»: 13 gennaio 1351?

Al primo dubbio rispondo semplicemente che la stessa singolarità della datazione ne guarentisce

l'autenticità, lasciando stare gli argomenti che a guarentirla germogliano dalla natura del codice nel suo prezioso inizio. Al secondo, che a Padova durante la dominazione carrarese la cancelleria dei Signori, la comunità e i notari seguivano lo stile *a nativitate* (1), lasciando stare che il Petrarca il 6 gennaio del 1351 era a Parma, reduce dal lungo viaggio di Roma (2), ond'è ben poco probabile che una settimana dopo fosse a Padova, dove lo troviamo solo nella seconda metà del febbraio.

Risposte e considerazioni inutili, perché il testo stesso della dedicatoria, quale è offerto dal codice di Saint-Omer, mette fuor di dubbio l'autenticità e lo stile della data.

Vedrà presto il lettore nell'edizione nazionale delle opere del Petrarca le varietà di lezione di quel testo, e non durerà fatica a persuadersi che esso ci mette sott'occhio la dedicatoria nella sua dettatura originaria. Qui basti dire che al codice di Saint-Omer mancano e la sfuriata contro Sidonio Apollinare in difesa di Cicerone e il ricordo dell'epistola a Virgilio (3). In pieno accordo, dunque, con la

---

(1) V. LAZZARINI, *Del principio dell'anno nei documenti padovani*, nel *Bollett. del Museo civico di Padova*, III, 1900, specialmente alle pp. 17-18.

(2) *Var.* 45, di cui ho verificato la data nei codici del gruppo extravagante.

(3) Sdegnato per le querimonie, i litigi, le contradizioni di Cicerone, «temperare michi non potui quominus... sibi tanquam coetaneo amico... scriberem et quibus in eius dictis offenderer, admonerem. Que michi cogitatio principium fuit ut, et Senece tragediam que inscribitur *Octavia* post annos relegens, parili impetu eidem quoque, ac deinde, varia occurrente materia, Varroni atque aliis

data 13 gennaio 1350, gli manca appunto quella lunga digressione che io avevo dimostrato non poter essere stata nella prima dettatura della dedicatoria per causa della citazione d'un passo della *Institutio* quintilianea, dal Petrarca conosciuta soltanto durante il suo viaggio a Roma, nell'ottobre del 1350; gli manca quell'accenno all'epistola a Virgilio scritta nel maggio dello stesso anno, per cui a malincuore rinunciavo a porre la dedicatoria nel secondo semestre del 1349. « Albo signanda lapillo », questa ricostruzione congetturale, che trova la sua conferma piena e irrefragabile in una diretta testimonianza storica! A questo punto, neppure l'amico Foresti crederà necessario che io mi dilunghi a discutere le argomentazioni su cui egli fondava e con cui rincalzava la tesi dei primi mesi del 1351.

VITTORIO ROSSI.

---

scriberem; e quibus aliquas in extrema parte huius operis inserui, quedam in illo publico incendio periere ». Così il testo di Saint-Omer, con una lieve varietà di lezione e la mancanza di un periodetto in confronto col testo definitivo, oltre alla mancanza di « Virgilioque » dopo « Varroni ». Al momento in cui il Petrarca scriveva primamente la dedicatoria (gennaio 1350), delle lettere a illustri antichi giunte a noi, nessuna poteva essere stata scritta che non fosse tra quelle qui ricordate, a Cicerone, a Seneca e a Varrone. La dizione « atque aliis » si riferisce dunque alle intenzioni o, meglio, costituisce quel margine ch'era pur necessario creare per dar verosimiglianza al racconto, che alcune (« quedam ») delle epistole a illustri antichi perissero nel falò che il Petrarca dice di aver fatto delle sue scritture.

MANIERISMO LETTERARIO IN BENVENUTO CELLINI

Il penultimo editore della *Vita* (1), parlando del Cellini orafo, incisore, scultore, lo giudica, al pari del Parmigianino, un grande rappresentante del « manierismo » che non è « maniera » cioè pratica artificiosa, bensì « uno stile definito nella sua forma e nella sua storia »: i suoi mancamenti di proporzione o di verità sono espedienti da lui cercati e voluti per raggiungere, attraverso la stilizzazione e la deformazione, un particolare risultato pratico ed espressivo.

Tale giudizio si può applicare anche all'arte del Cellini scrittore, che è poi sempre lo stesso Cellini, sicché la affermazione appare già *a priori* probabile; ma poiché importa una coraggiosa revisione delle opinioni correnti, così merita, a mio parere, d'essere dimostrata con un'analisi diligente de' suoi procedimenti artistici.

---

(1) Paolo D'Ancona (Milano, Cogliati, 1926). L'ultimo, per ora, credo d'essere io (Torino, *Utet*, 1927). Delle Antologie scolastiche la più recente e più notevole è quella curata da Plinio Carli (Firenze, Barbera, 1927).

Dal Baretti (1) che sentenziava: « egli ha prima scritto che pensato » a Tommaso Parodi che ha per tesi l'aforisma « nel suo non esser letterato è il segreto del suo riuscir artista »; da Brunone Bianchi che lo vide narrare allegramente, il bicchiere alla mano, le sue *bravurie* tra gli artigiani ammiranti; allo stesso Parodi che ritorna spesso alla idea della giocondità, della giovialità ridanciana, piena di foga e che di sé si piace, ha dominato i critici un'opinione tutto contraria a quel presupposto, che abbiamo detto, di stilizzazione intenzionale e pensosa. Anche questa volta le apparenze hanno ingannato; e le apparenze sono date dapprima da quella sua sintassi anarchica, che si ribella ad ogni più ingegnoso schema logico. Ma, come altrove ho scritto, « se a nostro giudizio egli riesce a far della prosa senza saperlo, è certo che egli era desolato di non la saper fare quando voleva; e ricorreva al Varchi o ad altri letterati, perchè gliela riducessero alle buone norme ». (*Introduz.*, pag. XXX).

Le frasi comiche e argute gli sono fornite dal vivacissimo idioma fiorentino, che ha la fortuna di possedere, ma di per sé non rivelano punto uno stato d'animo gioviale. L'accostamento « comico » di idee disformi (2) è anzi più proprio dell'umorista, che

(1) Mi permetto di rimandare, per la storia della critica intorno alla *Vita*, alla « Introduzione » che ho premessa alla citata edizione.

(2) Non sto a rilevare le infinite espressioni argute, essendo stato fatto da altri. Un esempio di accostamento « umoristico » di idee disformi: « E perché... m'era saltato a dosso un poco di febbre, con essa e col maestro mi ritornai a Firenze » I, 11. Avverto che il numero romano indica il *libro* e l'arabico il *paragrafo*, secondo la partizione di B. BIANCHI che oramai prevale.

non del burlone. Le « macchiette » che svariano d'un guizzo di sorriso anche le pagine più agitate (1), sono l'espressione della sua *visività* di artefice, per la quale non poteva, per altre passioni che gli si agitassero dentro, dimenticare l'aspetto che aveva in un dato momento, questa o quella persona. Ma non sempre, pur se rileviamo immagini comiche, ci sentiamo allegri. « Essendo io per natura malinconico » (I, 27) è una dichiarazione che può far stupire chi abbia letta superficialmente la *Vita* o ne abbia letti i critici: come (s' intenda questo *come* con discrezione) fa stupire Ottone di Bismarck quando dichiara: « Veramente la mia indole è sognante e sentimentale ». Ma poichè Benvenuto era uomo del Rinascimento, e aveva perciò limpido il senso dell'umano, si è la realtà umana che effonde, se mai, il proprio comico nelle pagine della *Vita;* l'autore non ne è che un efficace, e talvolta sdegnoso, testimonio. Si ripensi (un esempio fra mille) allo spregevole Bernardonaccio, disposto, per guadagnare una senseria, a farsi schiaffeggiare dal Duca (« O tu mi ti lievi d' inanzi, o tu gonfia un tratto »: II, 84) e a buffoneggiare cantando *La bella Franceschina.* Egli gonfia quelle gotacce e il Duca le percuote e di poi, annoiato, l'appaga. Ma al disgraziato « e' ne venne giù le lacrime ».

Vili lagrime che detergono un poco la viltà dell'uomo e brillano nella luce dell'arte celliniana.

Nè vorremo scambiare per gioviali o ridanciane le espressioni scurrili, con le quali rappresenta il suo affannarsi a sollecitare i lavori del *Perseo* (II, 54):

---

(1) Anche di queste fu fatto più volte l'esame. Cfr. specialmente lo studio del PARODI in *Poesia e Letteratura* (Bari, Laterza, 1916).

ché egli era « più che mezzo disperato » e il suo Tasso se n'accorgeva e tentava confortarlo. « Ogni volta, che io andavo a lui, mi si faceva incontro, ridendo, con un suo canzoncino in quilio » e, volere o non volere, glie ne faceva sentire un pezzo: « pure all'utimo alquanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire... quattro di quei mia disperati pensieri ».

*
* *

Con ciò non si nega che, a tempo e a luogo, Benvenuto non sappia ridere gioiosamente. Quando (II, 42) narra della ragazza che Ascanio nascondeva di giorno nella testa del *Marte* colossale, onde *i populi,* vedendo per i fori degli occhi non so quale balenio, favoleggiavano del Diavolo Zoppo, conclude: « Ancora loro affermavano che ivi fussi spirito, non sapendo che v'era spirito e buona carne di più ». Altrove, dopo aver fatta un'appassionata difesa presso il Papa del non aver compiuto il calice per una grave malattia d'occhi (« Io non credo che di questo mio gran male, ne sia causa altri che il cardinal Salviati » I, 58), e dopo avere così commosso papa Clemente (« sarebbe d'avergli compassione »), aggiunge con mossa birichina: « La infirmità gli era il vero, che io l'avevo; ma credo che io l'avessi guadagniata mediante quella bella giovane serva... » (I, 59). Altro che cardinal Salviati!

Ancora: sta di fatto che la risata, o almeno il sorriso, chiudono assai spesso le « storie » di Benvenuto; ma se da ciò al lettore deriva un' impressione complessiva di giovialità ridanciana, occorre pur osservare che questo è più che altro un espediente suggerito dall' intento apologetico della *Vita.* Nelle « inistimabili » avversità, in che il rio destino

lo trasse. gli sono di salvezza la buona spada e la lingua non meno affilata. Molto egli oprò coi motti e con la mano: con questa prostrando gli oscuri avversari (ed anche gl'illustri come il Borbone, ma un po' di lontano!), con quelli disarmando l'ire dei potenti, senza esserne per suo conto allietato: « E con tutto che io mi dimostrassi tanto piacevole, sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava 'l cuore » (II, 71). Sicché di storie proprio « ridanciane » non saprei forse citare altra che la cena delle « cornacchie » resa illustre dall'ammirazione del Goethe. È vero tuttavia l'inverso: non c'è quasi « storia » ancor che tragica, che non abbia qualche tocco di comico: il che deriva in parte dal senso del reale, come abbiamo detto; in parte dalla necessità artistica dei chiaroscuri. Infatti è nelle scene di insieme (baruffe, sortilegi al Colosseo, viaggi ecc.) che intorno al risplendere dell'ardire di Benvenuto, si incupano le tinte dell'altrui pusillanimità (1).

Eccoci così al còmpito principale della nostra analisi, che è di sceverare gli elementi e di scoprire i procedimenti onde sono materiate le « storie » celliniane.

Trasportiamo dalla tecnologia delle arti del disegno questo termine di « storie », per simiglianza con quello che i critici hanno spesso ripetuto del gusto di Benvenuto - sia come orafo, che come scultore - per le scenette in sé compiute e folte di figurine,

(1) I tipi di più schietto carattere comico sono infatti il Tribolo (I, 76 a 79), il Busbacca (I, 95 a 97) e il milanese del viaggio di Siena (II, 4), che nelle avventure di viaggio lumeggiano il coraggio di Bv. con la loro timidezza.

ghiribizzi e « mille galanterie ». Ma anche qui l'analogia va intesa con discrezione: perché le « storie » per es. del basamento del *Perseo* hanno solo un riferimento ideale e un valore decorativo rispetto alla grande opera: nella *Vita* le « storie » sono in sostanza la *Vita* stessa. E a chi racconta una « storia » cioè una vita, una difficoltà si presenta subito innanzi: perchè narrare vuol dire scindere idealmente dall' intricato indistinto della realtà ciò che costituisce quell'evento; ma vuol dire anche seguire il non interrotto fluire della realtà stessa. Così nel contrasto fra l' inquadramento dell'episodio e la continuità e la casualità degli avvenimenti il narratore deve, meglio che sciegliere, contemperare le due necessità. Esaminando qualcuna di queste « storie » vedremo come Benvenuto vi sia riescito: ma già fin d'ora, dal fatto che è stato possibile ai vari Editori di consentire nelle minute ripartizioni del testo, possiamo dedurre che egli ha data la preferenza all' inquadramento dell' episodio, cioè alla « storia » (1).

* * *

E cominciamo... dal principio. Benvenuto intende d'essere così poco « non letterato » che non dimen-

---

(1) Il Bonghi, prontissimo ma frettoloso ingegno, aveva giudicato che Bv. si lasciasse ciecamente guidare dalla successione cronologica. Eppur già da allora la *Vita* era stata distinta o in un certo numero di capitoli, o in quella partizione in due libri (ciascuno rispettivamente di 128 e di 113 paragrafi) che oramai si segue da tutti, sicché non mette conto di ritoccarla, anche se non sempre sodisfacente.

tica nessuno dei luoghi topici della tradizione biografica, sia la sacra come l'umanistica. Premesso un solenne esordio alla sallustiana (*Omnes homines qui se se student...*) chi sa mai come e donde pervenutogli, e nei cui paludamenti incespica in malo modo, viene a esaltare la patria dell' Eroe - che è poi lui stesso - e, senza dirlo, il suo lignaggio. Ché facendo Fiorino nativo di Cellino (Celleno) fa capire che i vari Cellini d' Italia possono a Fiorino congiungersi; benchè, il senso e buon senso suo di popolano, scuota presto da sè quest' uggia gentilizia « gloriandomi più, essendo nato umile et aver dato qualche onorato prencipio alla casa mia » (I, 2). Seguono le nozze dei genitori, l' avvento, *l' omen* pel nome, i prodigi rivelatori dell' infanzia, il tutto esemplato sui modelli evangelici della storia di Giovanni o di Gesù (1).

Benvenuto, pur stilizzando così la sua nascita, non lascia di dar un senso di vita, un' « aria di viso » ai suoi personaggi. L'avo Andrea è un po' « bizzaretto » (I, 3) e i nipoti dovevano tenere del nonno! Giovanni, suo padre, invece, è una dolce figura. Non so se nella espressione tante volte ripetuta del « mio buon padre » altri possa scorgervi, come io ci sento, l'affettuosamente ironico sorriso che hanno gli uomini energici e pratici, quando parlano di idealisti e contemplativi. E tale doveva apparire al Cellini, quando così ricco d'esperienza scriveva la *Vita,* l' immagine paterna casalinga,

(1) La sdegnosa fuga a Pisa, per ira contro il fratello che si era appropriato della sua cappa e del saio (I, 10), con l' indulgente bonarietà paterna, ci richiama alla parabola del figliuol prodigo (se non forse alla « storia » di Giacobbe ed Esaù).

incline agli studi, intinta di poesia (1) e innamorata della musica. L' indole romantica di Giovanni si rivela al momento delle nozze: mentre i due genitori dei giovani questionano della dote, egli appare melodrammaticamente esclamando:

« O mio padre, quella fanciulla ho desiderata et amata, e none li loro dinari; tristo a coloro che si vogliono rifare in su la dote de la lor moglie » (I, 3): e la sposa senza dote « e si goderno la lor giovinezza et il loro santo amore diciotto anni »: dolce e bella frase, che prepara la nascita quasi miracolosamente tardiva di Benvenuto. Qui la stilizzazione è accuratissima: Giovanni « ch'era un vero filosofo » quando gli presentano l' insperato maschietto « aggiunto insieme le vecchie palme » dice « E sia il benvenuto » e agli astanti che lo chiedono del nome da imporgli « mai rispose loro altro se none - E' sia il benvenuto - ». Si ripensa, che so? ad Abramo innanzi a Isacco, o a Zaccaria che, muto, scrive il nome presago di Giovanni. In realtà il padre non aveva ancora cinquant'anni e ne visse altri ventisette, e il nonno, anzi che più che centenario, morì a ottant'anni; ma intanto l'impressione è data (2). Ora occorreva mostrare la « fatalità » della sua gloria. Poiché nessuna passione si mostra grande davvero, se non è contrastata,

---

(1) Due volte (I, 6 e 10) se ne citano alcuni ingenui versi, ed anche in latino (I, 5) di cui « aveva qualche cognizione ». Ed anche, come vedremo, di medicina (I, 11) oltre la sua abilità di « ingegnere » (meccanico).

(2) Dei prodigi della infanzia, non ci resta che l'umile ricordo dello scorpione. A Bv. restò anche quello della salamandra, in seguito alla « gran ceffata » che ne ebbe dal padre per memoria dell' evento. Doveva essere

anche in Benvenuto deve accadere il dramma fra il volere paterno e la vocazione interiore. Se non che non era certo Giovan d'Andrea il tipo del tiranno domestico: egli aveva solo un suo casto amore: la musica: « s'era innamorato di quella, che seco mi fu (lui) padre et ella madre» (I, 5), e per essa si era fatto *piffero* della Signoria, abbandonando ogni più lucrosa professione (1). Con queste armonie nel cuore ha il suo bel da fare a tener d'accordo quei due diavoli di figliuoli che *il suo santo amore* gli aveva dati. Per certe turbolenze essi debbono fuggire «e così ci partimmo dal povero padre, et in cambio di darci qualche somma di dinari; perché non n'aveva, ci dette la sua benedizione» (I, 8). C'è un sorriso, ma di benigno affetto; e il figlio non gli tiene rancore di quel «maladetto sonare» che ha afflitta la sua adolescenza; tanto più che gli serve ora a tanti effetti di stile. Per giustificare - innanzi al lettore - d'essersi iscritto «piffero» del Papa (I, 23), introduce il *meraviglioso* epico d'un sogno, in cui suo padre gli appare «con amorevo-

---

un mezzo pedagogico di mnemonica usato in antico: fu « aure convulsa meminisse iussus » il PETRARCA (*Memorandarum,* L. IV, Tract. VI, Cap. XXI) d'un fanciullo nato gemino in Firenze.

(1) Bv. narra come un protervo discepolo spiattelli a Giovanni che « molto più utile et onore trarrà il vostro Bv., se lui attende a l'arte dell'orafo, che a questa pifferata » (I, 9) e aggiunge: « La più parte degli uomini, quando gl'invecchiano ... impazzano, come avete fatto voi ... perché voi avete dato liberalissimamente via tutta la vostra roba ». È evidente come questa sia l'opinione della famiglia Cellini, che il figlio pone abilmente in bocca a colui, facendolo poi, poco pietosamente, vittima della nemesi divina e della maledizione del « buon padre » suo.

lissime lagrime » pregandolo di accettare. E poi che egli esita « subito mi parve che in forma orribile lui mi spaventasse e disse: - Non lo facendo árai la paterna maladizione - ». Ma tosto il plebeo realismo celliniano volge il tragico in grottesco (non già in comico): avendo scritto al vecchio padre d'essersi risolto ad accettare il posto di piffero, « per la soverchia allegrezza gli prese uno accidente il quale lo condusse presso alla morte » (1).

Poco di poi se lo portò via davvero la peste, insieme a tanti altri « onde che io parte me lo indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore ». Molto *minore*. Incontra infatti il fratello Cecchino, che lo conduce dalla sorella Reparata (2); questa, al vederselo a un tratto innanzi, sviene, ma poi « pianto un poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliolino.., dette ordine alla cena, e in tutta la sera non si parlò più di morti, ma si bene di ragionamenti di nozze. Così lietamente e con grande

---

(1) Durante una convalescenza di Bv. il buon padre, seduto al suo capezzale, gli andava dicendo sembrargli mill'anni che fosse guarito per sentirlo un poco sonare « et in mentre, ch'egli mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso, perché aveva qualche cognizione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso, subito ch'egli moveva a ragionar del sonare, tanta grande alterazione ... » (I, 11). È un motivo novellistico assai antico, da Plutarco ... al Goldoni, Cfr. la *Cultura* del DE LOLLIS, V, 525.

(2) Figura senza viso e senza anima passa, silenziosa e feconda, di marito in marito: ed or ora Cecchino l'aveva rimaritata in fretta, se non proprio vantaggiosamente. L'altra sorella, la Nicolosa, s'intravede appena, dolce infermiera del padre, quindi monaca. La madre esce dalle pagine della *Vita* appena il figlio è uscito da lei.

piacere finimmo la cena » (I, 40). È la gioia di vivere che, come fu sempre osservato, erompe dal cuore dei sopravvissuti alle grandi morie.

Accanto al babbo sentimentale, balena a tratti la risoluta figura di Cecchino, destinato alle leggi ma riescito alle armi. Esso è veduto sempre dal di fuori, ne' suoi atti; e, nelle pagine della *Vita,* non vive (ci sia consentito il bisticcio) se non quando muore, in seguito ad una rissa con la sbirraglia del papa. La scena della morte (I, 49) è potentemente stilizzata: un'inattesa aura di misticismo aleggia intorno al rude soldato morente, come intorno ad Orlando nei canti di Roncisvalle: rifiuta di ricevere la Comunione « in questo di già guasto istrumento; solo contentatevi che io la gusti con la divinità degli occhi ». Ma al momento del delirante trapasso che vigorose pennellate!: « e scagliandosi con l'una e l'altra gamba (1), la quale noi gli avevamo messo in una cassa molto ben grave, la tramutò in modo di montare a cavallo; voltandosi a me col viso, disse tre volte: - a Dio, a Dio - e l'ultima parola se ne andò con quella bravosissima anima ». *Vitaque cum gemitu fugit...* Quella tragica cavalcata di morte, percuote profondamente lo spirito di Benvenuto, che si dà a spiare, vigilare, inseguire il soldato omicida. « E per mia innamorata mi avevo preso il vagheggiare quello archibusieri » (I. 51); lugubre scherzo a indicare una morbosa ossessione. E lo coglie, e l'uccide, e si compiace di dirci che il pugnale s'era confic-

---

(1) L'*altra* sarà la destra, che si alza per montare a cavallo; ed era quella che l'archibugiata aveva straziato. E forse per tenergliela ferma era stata messa nella cassa.

cato ben dentro nell'osso. Noi fremiamo, ma papa Clemente ricostruisce con intuito di psichiatra il delirio che travolge il suo artista: « da poi, guardandomi in viso, disse: - Or che tu se' guarito, Benvenuto, attendi a vivere - » (1). E così finisce quest'altra « storia ».

Come il Cellini ami usare del *motivo dominante* abbiamo visto a proposito del piffero. Ma gli esempi sono numerosi, e rilevantissimo quello che possiamo chiamare del « rovescio » di Lorenzino de' Medici. Il primo accenno a costui contiene già la conclusione del dramma: è quando dice che andando a Palazzo per ritrarre il Duca « molte volte lo trovavo a dormichiare dopo desinare con quel suo Lorenzino, che poi l'amazzò, e non altri » (I, 80). Vi è già tutto; nel *suo,* nel *non altri* intravvediamo la viziosa dimestichezza, la stolta confidenza. *Che poi l'amazzò:* così, il lettore vede, e vedeva il Cellini ripensandovi, le due figure sullo sfondo del loro tragico destino. E la rappresentazione è ferma, implacabile: « Andatomene dal Duca, lo trovai nel letto, perchè dicevano che gli aveva disordinato » (I, 81). Gli chiede congedo per tornare a Roma, e il Duca ne lo dissuade: « A queste cose era presente quello Lorenzino... e non altri; e il Duca parecchi volte l'accennò che ancora lui mi dovessi confortare a fermarmi »: ma Benvenuto insiste pro-

---

(1) « E perché forse di tale bestiale passione io mi sarei morto » dirà dieci anni dopo (II, 33); cioè se non traeva vendetta del tradimento fattogli dal contabile con la modella Caterina.

mettendo di eseguire ad ogni modo una medaglia bellissima. « E Mr. Lorenzo, qui, mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegnio. A queste parole il ditto Lorenzo subito rispose dicendo: - Io non pensavo a altro, se non a darti un rovescio che fussi degnio di S. E. - Il Duca sogghignò, e guardato Lorenzo, disse: - Lorenzo voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui... - Presto rispose Lorenzo, dicendo: - Io lo farò il più presto ch' io posso, e spero far cosa da far maravigliare il mondo. - Il Duca, che lo teneva quando per pazzericcio e quando per poltrone, si voltolò nel letto e si rise delle parole che gli aveva detto ».

Qui tutte le parole di Lorenzino acquistano, per ciò che si sa del poi, un senso feroce e sguaiato, che fa fremere: e circondano, come spire di una invisibile chimera, il principe dissoluto, che s'avvoltola ghignando sul letto. La ripetizione del motto ambiguo, ha l' insistenza ossessionante d' una frase vagneriana (1), che tornerà a tempo e a luogo. Frattanto Benvenuto, per obbedire alla fedeltà biografica, deve pur inserire un' altra « storia », quella della sua malattia, che si estende in vari eventi, ma non sí che la prima resti dimenticata. Risanato « feci intendere a Firenze, che dicessino a Lorenzino, che mi mandassi il rovescio della medaglia » (I, 88): l' incaricato risponde « che n'aveva domandato quel pazzo maninconico filosafo di Lorenzino; il quale gli aveva detto che giorno e notte non pensava ad

---

(1) Un servo del Duca, che lo raggiunge in cammino per Roma a portargli una regalia, aggiunge: « E da parte di Mr. Lorenzo ti dico, che lui ti mette in ordine un rovescio meraviglioso ... » (I, 81).

altro, e che egli lo farebbe più presto ch'egli avessi possuto; però mi disse, che io non ponessi speranza al suo rovescio ». Tornando da una partita di caccia, Benvenuto vede sul cielo di Firenze (veramente un po' lontano da Roma!) il *signum calamitatis* « una gran trave di fuoco » (I, 89); e il dí dopo giunge la notizia dell'uccisione del Duca. « In questo veniva a saltacchione in sun una certa mulettaccia quél Mr. Francesco Soderini (1), ridendo per la via forte alla 'npazzata diceva: - Questo è il rovescio della medaglia di quello iscellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici ». *A saltacchione, mulettaccia, ridendo alla 'npazzata:* si ha la visione d'un gioia goffa nella sua scompostezza fisica e morale. La figurina dello *iscioccone* è posta in un vivace scorcio, e Benvenuto vi martella su, fitto fitto, a solcarla di linee grottesche; la palese dichiarazione di agnosticismo politico (2) non cela la sua avversione ai liberali, di cui abbiamo dianzi fatto cenno. Ma mi par chiaro che il ricordo

---

(1) « Un certo iscioccone » (I, 84) che rimproverava Bv. di « immortalare » con la sua arte il Duca, mediante quella medaglia. Che del resto gli fossero antipatici, non solo gli « arronzinati cappuccetti » dei piagnoni (I, 17), ma in generale i repubblicani, si vede nella avventura di Ferrara, ove li mette in fuga come « un branco di porci » (I, 76) e fa andar ruzzoloni per le scale « un vecchione » che era Iacopo Nardi.

(2) « O isciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo, chi mi paga » (I, 89), che è, più che una professione di fede, un modo proverbiale. Ma pur troppo, con tali principi, il popolo di Firenze divenne servo. Vedi però l'acuta riflessione politica, che chiude il paragrafo, e che mostra che abbiamo a fare con un concittadino - sia pur *idiota* - del Guicciardini.

del « rovescio » è un'aggiunta del Cellini, intesa a chiudere, come gli piace, ogni « storia » col tema iniziale (1). E che sia, anche l'altre volte ch'è ripetuta, un espediente stilistico, può dedursi dall'osservare che non ne parla più quando, dieci anni dopo (II, 62) incontra Lorenzino nella solitudine di Venezia, ove attendeva - e l'attendeva - la *faida* di Cosimo. Se l'insistente ripetizione del motto furbesco fosse stata veramente un bieco scherzo del « pazzo maninconico », allora era il caso di rammentarlo a Benvenuto e di commentarlo.

Tali accorgimenti stilistici mostrano come sia stata poco perspicace la critica, quando si raffigurò un Cellini che ciancia a caso, seguendo il fluire del ricordo. Ma ve n'è, se io non vedo troppo oltre, di più reconditi. Esaminiamo la lunga storia del calice d'oro (I, 56 a 62), che potrebbe intitolarsi: « Della fede da aversi nei papi ». Tutto il racconto è intonato infatti ad un motivo di satira papale, a cui non isfugge neppure Clemente VII, che per essere fiorentino e dei Medici, trova meno ostile

---

(1) Tipica nella storia del Tribolo (I, 76 a 79) e dell'agitato viaggio di Venezia, è la battuta della *spada legata*. Anche qui chiude il racconto una riflessione piena di umore. « A questo mio compare gli pareva che io gli avessi fatto una mala compagnia, per essermi risentito e difeso contra quelli che ci avevano voluto fare dispiacere: e a me pareva che lui l'avessi fatta molto più cattiva a me, a non si mettere a 'iutarmi in cotai bisogni ». Conclusione: non si accontino i pavidi Tribolini con gli animosi Benvenuti nel gran viaggio del mondo.

Benvenuto, che non, di poi, il « romano da Farnese » (I, 117). Ma era nella tradizione fiorentina questa avversione al governo dei preti (1). Papa Clemente si era compiaciuto già della sua opera per il bottone del piviale (I, 44) e per medaglie e monete (2). Ora gli aveva ordinato un calice e Benvenuto coglie l' occasione « essendo vacato un Frate del Piombo » per chiederglielo (I, 50). Clemente, più da buon fiorentino che da grave pontefice, gli obietta che è un beneficio troppo grasso « e se io te lo dessi, tu ti attenderesti a grattarti il corpo ». Avrà proprio detto così? Basta, che Benvenuto un poco scherza sulle gatte grasse, che piglian sorci meglio delle magre, ma poi parte infuriato e il beneficio è dato a « Bastiano viniziano, pittore » e negato a lui « perché e' non sta bene essere così superbo con un Papa », ma fors'anco perché, come osservava un prelato di curia « molto meglio gli sta la spada acanto che la vesta da frate ». È probabile che il Nostro, indispettito, rallentasse il lavoro del calice; il fatto è che Clemente, dovendo partire ad incontrar Carlo V in Bologna, lasciò commissione al suo Legato di sollecitare l'opera. Era questi il cardinal Salviati che era - o qui appare (3) - rozzo e autoritario. Lo chiama e gli chiede: « Dov'è questa tua cipollata?

(1) Cfr. I, 28, 36. 103 ecc.

(2) E gli voleva bene e lo capiva (cfr. qui a p. 16) e l'avrebbe voluto ben ricompensare: « ma perché Noi siamo dal dì d'oggi poveri imperatori falliti ... » (I, 55).

(3) Più tardi, fra quei *ladri* dei Ferraresi (II, 8), vien buona anche la pratica con lui. Ma con i Salviati Bv. non ha buon sangue. Ricordiamo quella scenetta, nell'assedio in Castello, quando Bv. dall'alto delle sue bat-

Ha' la tu finita?». Un'opera di Benvenuto vilipesa così? Certo il cardinale non aveva presa la via buona per sollecitare un artista, ma, come osserverà ironicamente il Papa, « se e' si dà gli ufizi, non si può dare la discrezione con essi » (I, 52). Benvenuto si impunta: « Io la mia cipollata non ho finita, e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla ». Ma né il Salviati né il Papa avevano di quelle *cipolle,* cioè dell' oro da dargli, e guai a parlargliene! Veramente qui Benvenuto imbroglia un po' le cose, perché, nella difesa che del ritardo fa presso Clemente, parla dell'impedimento d'un mal d'occhi: ma, comecché fosse, il lavoro non andava innanzi, e il papa, impazientito, ordinò che glielo portasse come stava. A ciò il Cellini, con un sentimento dei diritti dell'arte, che mi par nobile e moderno, rispose che bene gli si poteva richiedere il valore dell'oro, che gli avevano dato; non già l'opera iniziata, in cui era già un altro valore: quello della sua arte. Nessuno aveva diritto a quest'ultimo, nemmeno il Papa.

E qui siamo al nocciolo di tutto l'episodio. Clemente manda due gentiluomini con una specie di *ultimatum:* o Benvenuto consegni il calice o si consegni prigione. Ed egli sceglie animosamente la seconda alternativa. Ma « innanzi che io uscissi della mia bottega, mi volsi a una immagine di Cristo, con gran reverenza e con la berretta in mano » (I, 61). Il perchè della sberrettata si vedrà

---

terie rovescia una botte di sassi fra Iacopo Salviati e il card. Farnese « dove, dicendosi ingiuria l'un l'altro, per dar campo alle ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutt'a due ». Curioso quello spazio lasciato libero, perché vi si incrocino le ingiurie!

poi. Intanto Benvenuto si sforza di dare alla scena un tono di disinvolta gaiezza (« Non meritava un par mio, birri di manco valore che voi, Signori »): ridono essi, ne ride il Papa (« si sforzò di ridere »), ma la conclusione delle trattative diplomatiche fra Pontefice e artefice è questa: questi mostrerà al Governatore il calice, in prova del tanto di lavoro, che ha fin'ora compiuto; il Governatore lo porterà suggellato in una cassetta al Papa « il quale promette per la fede sua di non la muovere dal suo suggello chiusa, e subito te la renderà ». Benvenuto « da poi che io non avevo mai creduto insino a quell'ora, che un santo vicario di Cristo potessi fare un'ingiustizia » sta ai patti; ma Clemente, che aveva tutta la passione del suo secolo e della sua famiglia per le belle cose (1), non resiste alla tentazione; e premettendo, a togliersi da ogni scrupolo, la nota giustificazione teologale: « Direte a Benvenuto, che i Papi hanno autorità di sciorre e legare molto maggior cosa di questa » (2), « con qualche poco di sdegno aperse la scatola » (I, 62).

---

(1) Ricordiamo la scena di Clemente, in letto « malissimo condizionato » (I, 72). « Volse veder le medaglie e' conii, e facendosi dare occhiali e lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla. Si messe a brancolarle alquanto con le dita; di poi, fatto così un poco, gittò un gran sospiro ». *Brancola,* non potendo vedere: è l'ultimo senso, che lo riallaccia alla vita. Ma questa sfugge con le sue cose belle, e il morente la accompagna con un gran sospiro.

(2) La derivazione dantesca (*Inferno,* XXVII, 103 sgg.) mi par evidente; e da ciò l'interpretazione satirica di tutta la « storia ». Altro ricordo della *Commedia,* oltre la famosa interpretazione del *Pape Satan* (II, 27), mi par di ravvisare in I, 103: « Mentre che io dicevo queste

Come Benvenuto ciò apprende « allora subito io alzai la voce e dissi: - Io ringrazio Iddio, che ora io so ragionare com'è fatta la fede dei Papi - ». Il racconto segue ancora con qualche polpa gustosa di pettegolezzi; ma esso è virtualmente compreso fra quella reverente sberrettata a Cristo e la pessimistica conclusione sul suo Vicario.

Ho parlato di « intonazione » : ed è anche questa una prova della sensibilità artistica del Cellini. Come dianzi il tono era satirico, ora nella storia dell'Angelica siciliana (I, 63 a 69) è plebeo, quale sapeva assumerlo a tempo e a luogo Giovanni Boccaccio. È infatti una novella che par tolta dal *Decamerone*. L'antefatto dell'innamoramento non richiede lunghe ambage sentimentali o psicologiche: « in questo tempo, sì come fanno i giovani, mi ero innamorato d'una fanciulletta siciliana » (I, 63). C'è poco da speculare sopra l'origine e i modi di tali amori: *sì come fanno i giovani*: è uno scoppio di sensualità, e non può essere altro, ché la ragazza è destinata alla mala vita, e se la madre glie la porta via, è soltanto perché vuole venderla a chi abbia modo di pagarla bene. « Basta che io stetti in procinto o d'impazzare o di morire ». Fece pazzie

---

parole, egli stavano attoniti a udirmi, e guardandosi in viso l'un l'altro ... » (cfr. *Inferno,* XVI, 76 sgg.). Nel delirio di una *inistimabile* malattia vedeva « un vecchio terribile, il quale mi voleva istrascicare per forza drento in una sua barca grandissima », onde Mattia Franzesi diceva: « Gli ha letto Dante e in questa grande infermità gli è venuta questa vagillazione » (I, 84).

inestimabili per ritrovarla, e fra le non meno pazze fu quella degli incantesimi operati da un prete pure siciliano al Colosseo. Siamo in pieno teocritismo; siamo alla *Farmaceutria*! Ma tutto è plebeo: da questo pretaccio che - qualche tempo prima o qualche tempo dopo - sarebbe finito sul rogo: agli oscuri compagni del sortilegio e alla chiusa plateale con la puzza fornita, senza spesa di asse fetida, da Agnolino Gaddi (I, 64). E benché straordinario sia il numero dei demoni (perché tutto è straordinario quel che riguarda Benvenuto), si capisce che egli non prende la cosa sul serio. E il tono continua, mirabilmente conforme, a Napoli, ove la « storia » ha fine. Quell'oste insistente, come sono oggi i garzoni d'*hôtel*, che si allontana offeso e « resoluto » quando Benvenuto gli chiede l' indirizzo delle due cortigiane, ma indi ritorna con gran furia a dare la informazione delicata che gli era richiesta, è còlto dal vivo. E quella Beatrice, madre di Angelica, (oh profanazione di fulgidi nomi!) è degnamente ritratta, avida e sguaiata, come doveva essere. Ma essa manca di psicologia: Benvenuto, sodisfatta la bramosia dei sensi, diventa presto indifferente e non cede più alle esigenze della megera: « Beatrice mia cara, bàstati egli quello che io ti ho offerto? - Lei disse che no; allora io dissi che quel che non bastava a lei, basterebbe a me; e baciato la mia Angelica, lei con lacrime et io con riso ci spiccammo » (I, 69).

È, questa della risata, la clausola preferita delle varie « storie » in quanto sottolinea il trionfo che Benvenuto ne ottiene: ma questa volta la « storia » non ha esaurito il suo còmpito estetico, perché serve a rilevare quella che segue, o piuttosto da essa riceve maggior luce. Dalla carnalità

e volgarità dell'ambiente si passa a una novellina cavalleresca e cortese. Ad Anagni, nel ritorno per Roma, la vista di lui armato e ferito e d'un suo ragazzo con un gran partigianone, dà il sospetto, ad una comitiva di gentiluomini e di una gran dama, che sian due banditi. Sicché qnando lui li assicura e chiede solo d'essere fasciato per una ferita della mano « quella bellissima gentildonna prese un suo fazzoletto riccamente lavorato d'oro, volendomi con esso fasciare. Io non volsi; subito lei lo stracciò pel mezzo e... di sua mano mi fasciò » (I, 70). Premurosità in cui la paura ha la sua parte; e per paura - o almeno per diffidenza - i gentiluomini fanno sì che egli cavalchi discosto da loro, accanto alla donna, per vedere di mansuefare la bestia. Ma Benvenuto coglie *son bien* e ben assettato « in sun un mio bel cavalletto » se la gode ragionando « di quelle cose che non vende lo speziale », cioè non spiacevoli e tristi, ma « di bei pensier d'amore » come si diceva. I selvaggi monti della Ciociaria veggono passare l'elegante cavalcata, e la Napoli dai lubrici amori è ben lontana.

Le donne amate dal Cellini sono serve, modelle o « cornacchie » : con esse non si tratta che di trasporto fisiologico. C'è una « figliolina » d'un vecchio orefice, che si disegna un istante sullo schermo della *Vita*, in figura gentile di sposa vagheggiata (I, 46): ma per uno sciocco equivoco (la sorte è fatta di questi casi) tosto si dilegua. Eppure il Cellini, così prepotentemente maschio, non è inaccessibile al languore, castamente voluttuoso, del *flirt* : accenniamo alla « storia » di Porzia. Storia

che non si può agevolmente separare dall' altre che chiameremo della gara degli artigiani e del vaso del Salamanca: intimamente connesse insieme mediante la bravura narrativa che riconosciamo nel nostro (1).

La cortesia di Porzia Chigi è subito lumeggiata dall'accenno alla « molta boria « che avevano i Chigi « quando vedevano i giovani miei pari, che andavano a imparare drento alle case loro, cioè alla Farnesina » (I, 19). Ma la gentildonna si piglia piacere vedendo « disegnare questo giovane da bene, il quale è buono e bello » : ed è buono in quanto è bello, perché Dante dice (ancor che Benvenuto non lo ricordi) che i sembianti sogliono essere testimoni del cuore. Un'onda di simpatia solleva i due giovani cuori (« Io... divenni rosso... La gentildonna, anche lei arrossita alquanto...») e dà luogo ad un grazioso *marivaudage* (I, 20) sopra il prezzo del lavoro, che Benvenuto non vuol fissare e Porzia vuol pagare, perchè « quando il povero dona a il ricco, il diavol se ne ride ». Il congedo è dolce. Porzia prende per mano un' altra dama che è sopraggiunta - ella è sempre e tanto più importa ora che sia la gran gentildonna - « e voltasi... con piacevolissimo riso mi disse : - A Dio, Benvenuto ». Il

(1) Si osservi la scena del « concorso » per il bottone di piviale (I, 44). Papa Clemente « che era di bonissimo ingegnio » lascia cadere a terra, l'un dopo l'altro « più di trenta disegni » recatigli ; e poi chiede il modelletto di Bv. Ammirazione, stupore, immediata scelta, invio del cameriere a prendere l'oro occorrente. È solo a questo punto - cioè in una pausa dell'azione - che Bv. descrive il disegno suo.

nome suona più che un saluto: è segno d'un legame già un po' intimo (1).

L'arte popolana del Cellini, che si è così ad un tratto ingentilita, ritorna subito alla sua rude franchezza: c'è questione fra lui e il padrone di bottega Lucagniolo, sulla preminenza dei lavori minuti a cui Benvenuto si dava, o dei grossi, come vasi da acqua e simili, in che si esercitava l'altro. Così lanciata la sfida « l'uno e l'altro di noi alquanto, con un poco di sdegnoso riso, rabbassati il capo fieramente » (I, 20) si dànno a terminare le loro opere: i piccoli gioielli per Porzia, un gran vaso per il Papa. C'è, sì, cordialità di *riso*, ma quest'è un po' *sdegnoso* e non nasconde l'ardore della gara: *fieramente*. Eccoci al momento di contare i danari ricevuti: la bottega di Lucagnolo è piena di lavoranti e di vicini. Il vecchio artigiano gioiosamente « prese il suo cartoccio con ischerno, ridendo - Ou, ou - tre o quattro volte, versato li dinari in sul banco con gran romore »: ingenua vanità, semplice gioia, fatuo trionfo. È una figurina piena di movimento e di umore. Benvenuto, malizioso e sornione « soffocato dalle grida sue, dallo sguardo e risa de' circunstanti, guardando così un poco dentro in el mio cartoccio, veduto che era tutto oro, da una banda del banco tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutt'a dua le mane forte in alto alzai il mio cartoccio ». *Forte, in alto*: è segno di vittoria: per la quale non c'è bisogno di chiasso e vantamenti. Grida degli astanti,

(1) Porzia non scompare finita la sua « storia »: la vediamo ancora (I, 25) soccorrevole e animatrice, « e quasi per causa sua istessa m'ero mostro al mondo uomo da qualche cosa ». *Che uscì per te de la volgare schiera.*

scherni a Lucagnolo. Delizioso quadretto fiammingo di « interno di bottega » ove la stilizzazione lievissima non offusca il robusto realismo della ispirazione.

La saldatura con l'episodio di Porzia è costituita dal danaro che ne ha ricevuto e pel quale trionfa; con l'episodio del Salamanca, dal vaso che, portato a far vedere a Lucagnolo, gli fa deporre lo sdegno che aveva preso, da quel provinciale che era (« nato da un contadino da Iesi ») per la sconfitta patita. La storia del vaso d'argento pel vescovo di Salamanca dà occasione ad un significante sfogo d'odio contro gli spagnuoli (1). Si diceva che questi erano prepotenti ed avari: « Io giuro a Dio » dice *spagnolescamente* il prelato « che tanto voglio stare a pagarlo, quanto lui ha penato a farlo » (I, 24): per il che Benvenuto, riavuto alle mani il vaso per racconciarlo, non intende restituirlo più, se non è pagato. Dopo vari incidenti « a lui passato la stizza et a me la paura » si risolve di andare, ben armato, a portarlo al Salamanca, « il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia... Era nè più nè manco come passare per mezzo il Zodiaco, ché chi contrafaceva il leone, quale lo scorpio, altri il cancro: tanto che pur giugnemmo alla presenza di questo pretaccio, il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che inmaginar si possa ». Dopo il tono umoristico c'è qui un martellar fitto di colpi sdegnosi che rivela l'animo tutt'altro che

(1) « Maledicendo tutta la Spagna e chi li volea bene ». E quando respinge i *bravi* di Monsignore, i vicini accorrono gridando: « Ammazzali pure questi marrani, perché sarai aiutato da noi ».

giocondo di chi scrive (1). Ora occorre un po' di «bravurìe» per la chiusa: Benvenuto è pagato e «lieto e contento me ne andai». Ecco la formula della clausola.

La morale di vita del Cellini è che Dio «aiuta sempre la ragione et io... le fo la strada» (II, 32). E sappiamo in che modo. Talvolta però il caso e più propriamente, come nel poema ariostesco, l'ironia del caso, regge la sorte dell'eroe. Quando s'ammala deve la salvezza non già ai medici, i quali sono sordi ai richiami della natura («Oh potenzia della natura! lei sa i bisogni sua e i medici non sanno nulla» I, 85); bensì alla maligna condiscendenza d'una serva ladra, che, contentandolo d'un fiasco d'acqua, mentre gli era stato proibito di berne, l'aiutava a morire. E invece lo risana (2). Il pagamento del *Perseo* gli viene in seguito ad una ritenzione d'orina del Duca (II, 96) che temette di dover rendere i conti a ben altro creditore. La liberazione dal tremendo Castel Sant'Angelo gli è ottenuta, non tanto dall'insistenze del Re di Francia o del suo magnifico ambasciatore, quanto da un quarto d'ora di sozza allegria papale.

(1) Si pensi a Don Abbondio tra i bravi dell'Innominato e si vedrà la differenza di «passione» che anima i due episodi.

(2) A ben guardare anche qui la battuta finale, che abbiamo citata, riprende il motivo iniziale: «Avevo fatto proposito ... di farmi trar sangue» (I, 83), ma il medico («un certo civettino, che rideva quasi continuamente e di nonnulla») l'aveva dissuaso.

Non sappiamo ancora la colpa che l'aveva tratto in prigione; ma se Benvenuto parla sì a lungo di questa disgrazia, segno è che almeno a' suoi occhi molto indulgenti la cosa non gli faceva onta. Se no, ne avrebbe taciuto, come tacque di altre pecche. Credo che quando Latino Giovenale riferiva a papa Paolo III come Benvenuto avesse detto di lui che « pareva un govone di paglia vestito » (I, 92), faceva, sì, una brutta azione, ma non mentiva (1). Il Papa mostrò di riderne, ma non la mandò giù. Peccato, perché, quanto a scrupoli, eran fatti per intendersi (2); e non si può pensare senza un sorriso a quella scena, quando Benvenuto entrò presso il Papa e lo trovò col Marchese del Vasto, messo di Carlo V, in stretto colloquio. Paolo III, che aveva le sue buone ragioni per eluderlo, fa avvicinare l'arguto suo orafo e gli sussurra: « Appicca meco ragionamento che paia d'inportanza, e non restar mai in sin che il Marchese ista qui, in questa camera » (I, 92). Era invitare il tedesco a bere: e Benvenuto ragiona e ragiona, mescolandovi anche non so qual parte di filosofia, mentre « il Marchese istava ritto da canto, appoggiato a un

---

(1) La frase ha infatti un sapore tutto celliniano: ricordo che del torso dell'*Ercole* del Bandinelli dirà che pareva « un saccaccio pieno di poponi » (II, 70).

(2) Di lui aveva detto: « Quanto gli era bene che lo avessi amazzato » (I, 16) e dirà « Come quello che non credeva nulla, né in Dio, né in altri » (I, 123) il che, detto d'un Papa, è un po' forte. Anche lui (e se ne vantava) era fuggito dalla prigione di Castello; ma Bv. si affretta ad aggiungere che vi era stato messo « per aver falsificato un Breve » (I, 111) colpa così sporca, che gli si voleva tagliare la testa.

panno d'arazzo, e or si scontorceva in sun un pie' et ora in sun un altro ». C'è il comico del *Cardinal Lambertini* e la intimità storica d'un quadro del Celentano.

Invece - intendo invece di entrar meglio in grazia del Papa - venne la prigionia, con l'avventurosa fuga e la tortura del carcere duro. È una delle più note « storie » della *Vita* e non occorre rammentarla; ognuno ricorda come all'epico della evasione succeda il mistico, durante la segregazione, non senza che tra l'uno stame e l'altro non guizzi anche il comico, nella figura di quell'*uomo dabbene* del Castellano pazzo. Comico, ma fin a un certo punto; noi sorridiamo della sua mattía di quell'anno, che era di credersi pipistrello « e in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così, sordamente, come fanno i pipistrelli. Ancora dava un po' d'atto alle mane et al corpo, come se volare avessi voluto » (I. 107); ne sorridiamo per il realismo della rappresentazione; ma Benvenuto ne sente compassione, e con tutti i danni che per sé ne aveva, non cessa di chiamarlo *uomo dabbene.* Ne sorrideva anche il Papa, ma anche lui ne aveva pietà, e per consolarlo gli regalava signorilmente la vita del Cellini, dal quale il Castellano si credeva « iettato ». Punto comica poi, checché ne pensasse il Parodi, è la narrazione del carcere duro; anzi fortemente stilizzata (credo su qualche scrittura agiografica) a rappresentare il prigioniero, martire innocente e per ciò un poco santificato da estasi, con intervento d'angeli e prodigi (1).

(1) Stilizzazione non vuol proprio dire falsificazione: non è improbabile che la dura cella, buia e solinga, abbia ingenerato nell'esuberante organismo di Bv. uno stato di

Mentre la vittima si esalta così in mirabili visioni, il suo oppressore nel vicino palazzo Vaticano esulta nella crapula. E di qui (ironia della sorte) vien la salvezza. Il card. Ippolito d'Este, che presso Francesco I era quel che oggi si direbbe « un osservatore » della Curia Romana, essendo venuto a Roma, si trattiene a conferire col Papa « di quelle francioserie » (I, 127). Maneggi politici? interessi spirituali? o qualche cosa di men grave ma di più ghiotto? « E perché innel pasteggiare vien detto di quelle cose che fuora di tale atto talvolta non si dirieno » il Cardinale di Ferrara si lascia andare alle confidenze, sicché il Papa « era venuto in tanta letizia, sì per questo, e ancora perché gli usava una volta la settimana di farne una crapula assai gagliarda, perché dappoi la gomitava ». Il Cardinale coglie il momento giusto e gli chiede Benvenuto. « Allora il Papa, sentendosi apressare all'ora del suo vomito, e perchè la troppa abbundanzia del vino ancora faceva l'ufizio suo, disse al Cardinale con gran risa: – Ora ora voglio che ve lo meniate a casa – ». *L'ora del suo vomito; con gran risa, l'abbundanzia del vino:* la sconcia ebbrezza e la crapula nauseosa fumigano intorno al triregno. Il prigioniero è ruttato fuori come un cibo indigesto! Nessuno vorrà rendersi garante della storicità del racconto, che è evidentemente stilizzato: ma è notevole come questo improvvisato estatico, che ha pur ora viste così mistiche cose, vegga anche, limpido e netto, così triste umanità. Non se ne scandalizza troppo, né

---

esaltazione morbosa in senso mistico. In un altro grave momento della seconda dimora francese, l' Invisibile torna a sorreggerlo (II, 30).

inveisce fratescamente, perché è un figlio del secolo; ma non si creda neppure che ne rida spensieratamente (1).

Nulla è più alieno dall'arte sua della spensieratezza: egli persegue il proprio intento apologetico (*Introd.* cit., p. XXV) con accortezza di scelta e ingegnosa utilizzazione di modelli letterari e spontaneità di esperienza; cioè imprimendo alla realtà l'impronta della propria riflessione. Ecco il suo « manierismo letterario » nel quale l'elemento comico è un espediente espressivo ben più che non sia lo specchio d'uno stato d'animo giocondo. È umorismo, ben più che ironia: ché lo sdoppiamento fra l'*io* scrittore e l'*io* attore, onde l'ironia discende, è un atteggiamento romantico impensabile nel Cellini, la cni caratteristica d'arte è invece proprio l'opposto: è la medesimezza di spirito con cui egli ha vissuto la vita e scritto la *Vita.* Si intende così perché al Parodi questa apparisse mancante di prospettiva: prospettiva è disposizione di piani; ma per uno che pone sé centro e misura del mondo (del suo mondo) riusciva impossibile, e neppur utile, il variare dei piani. È piuttosto umorismo, nel senso di apparenza scherzosa d'una intima serietà; e qui la se-

(1) Qui mi fermo nell' analisi delle « storie » per discrezione di scrivente innanzi al lettore; ma la seconda parte della *Vita,* ove si attenuano via via i vividi colori della giovinezza, sarebbe atta a confermare anche meglio il mio asserto conclusivo.

rietà è nella sua passione veemente. Di comico vi è solo il riflesso della realtà.

Il dramma – se dramma c'è (ed esserci deve nella storia d'un'anima umana) – scaturisce dunque soltanto dal profondo delle cose. In questo senso Benvenuto Cellini è ancora prettamente classico.

ENRICO CARRARA.

Lat. BELLATORIUM > *it.* BALLATOIO

La voce *ballatoio* è usata, com'è noto, oltre che in Toscana, in molti dialetti italiani, dal genovese al tarantino, con le varianti fonetiche consuete e con i significati non ben differenziabili di « terrazzina con ringhiera che corre all'esterno o nel cortile interno », oppure di « pianerottolo ».

L'etimo che ne ha dato il Ménage

(1669 [1]) 1685 [2], E. MENAGIO, *Le origini della lingua italiana*: « Ballatoio. Andare, che à dinanzi le sponde; che si fa intorno alle pareti delle muraglie. Lat. *meniana*. Da *vallum*, significante riparo. *Vallum, vallatum, vallatoium*, ballatoio ».

ha avuto notevole fortuna: accolto dal Du Cange, dalla Crusca, dal Tommaseo, fu rinverdito dal compianto Parodi (1) e passò così al Körting [2-3], allo Zambaldi [2], al Pianigiani.

(1) *Romania*, XXVII, p. 205 (il Parodi parlava di *vallum*, non di *vallis*, come dà il MEYER-LÜBKE, *Rom. Etym. Wört.*, n. 909).

Il Meyer-Lübke (1) preferisce trarre *ballatoio* da *ballare*, senza spendere una parola per chiarire il poco verosimile trapasso semantico.

Ma l'etimo è un altro: *bellatorium*; benché qualcuno già vi abbia accennato (2), esso merita d'esser chiarito nella sua storia, specialmente dal lato semantico.

Questo *bellatorium* dové significare nel Basso Impero « galleria di combattimento »: come termine militare dunque, anzi con ogni probabilità navale.

Anzitutto, il latino classico ha *bellatorius* come aggettivo; e un *bellatorium* in funzione di « nomen instrumenti » non presenta difficoltà.

Finora di *bellatorium* sostantivo si sono trovati due soli esempî, diversi nel significato e separati da otto secoli d' intervallo, ma sufficienti, ci sembra, a suffragare la nostra ipotesi.

Un esempio del V secolo è stato testé messo in vista dal p. Vaccari, e presenta già il significato del nostro « pianerottolo »:

V s., Giuliano d'Eclano (?), commento biblico (ap. Ascoli, *Arch. glott. it.*, V, pp. 554-555, Vaccari, *Arch. lat. medii aevi*, I, p. 185): « Hii psalmi graduum dicuntur, quia in ascensu templi canebantur par ea intervalla [quae] in numerositate graduum fieri [solebant] propter requiem ascendentium. Est autem parva planities. Appellantur vulgo huiusmodi spatia *bellatoria*... ».

---

(1) *Rom. Etym. Wört.*, n. 909.

(2) A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, III, Roma 1886, p. 202; *Vocabolario marino e militare*, Roma 1888, s. v., che però lo ricollega erroneamente anche a *baluardo*; F. Corazzini, *Vocabolario nautico italiano*, I, Torino 1900, s. v.; e recentemente il p. A. Vaccari in *Arch. latin. medii aevi*, I, p. 185.

Ora, come si sia potuto venire dal significato di * « strumento (o luogo) di combattimento », che intravediamo in *bellatorium*, a quello di « pianerottolo », non s' intenderebbe se non si avesse una documentazione abbastanza copiosa (benché, per ora, limitata al Basso Medioevo e al Rinascimento) del significato di «galleria di combattimento (nelle grandi navi) ».

Si legga la descrizione delle navi *Santa Maria* e *Roccaforte* in un contratto stipulato tra il Re di Francia e Venezia:

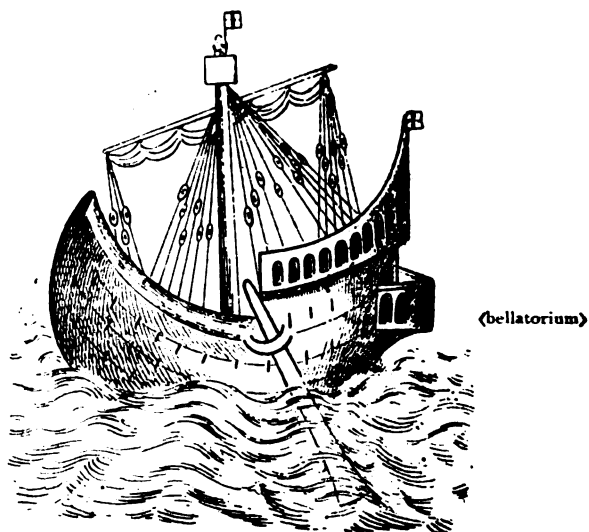
1268, *Contractus navigii domini regis cum Venetis*: « Navis quae vocatur *Sancta Maria*... habet duos paradisos, unum bannum, et unum superbannum coopertum, et duos pontes, et unum superpontem et unum *bellatorium* amplum de quatuor vel quinque pedibus de retro puppim... Navis quae vocatur *Roccafortis*... habet duos paradisos, unum bannum, et unum superbannum coopertum, et duos pontes, et unum suprapontem et unum *bellatorium* amplum de quatuor aut quinque pedibus de retro puppim... » (1).

Meglio che la ricostruzione che dà lo Jal (2) del *bellatorium* della *Roccaforte*, vediamo come questo si presentava in una nave genovese del sec. XIV,

---

(1) Il contratto è pubblicato integralmente nel V volume degli *Historiae Francorum Scriptores* di F. DUCHESNE, Parigi 1649, pp. 436-437 e da L. T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di S. Ludovico IX re di Francia,* Genova 1859, p. 379; solo i passi che concernono la struttura delle navi da A. JAL, *Archéologie navale*, Parigi 1840, II, p. 355.

(2) *Archéol. nav.*, cit., II, p. 377.

secondo la figurazione che ne dà un codice ora conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi (1).

È molto probabile che in questo secondo esempio, il contratto del 1268 (2), si debba ravvisare un continuatore diretto dell'antico *bellatorium*. Ma anche se, per dannata ipotesi, si dovesse invece trattare d' una interpretazione etimologica che un notaio

---

(1) *Nouv. acq. lat.* 1673, f. 87: cfr. CH. DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la marine française,* I, Parigi 1899, pp. 248-249.

(2) Al passo del contratto del 1268 che il Du Cange allegava dall'edizione del Duchesne, il Carpentier aggiunse la citazione diretta del codice, cosicché i passi sembrano due, ma sono di fatto uno solo.

francese (1) dava della forma *ballatorium*, prevalente in Italia (2) ed a lui ignota, rimarrebbe saldo l' indizio a cui accennavamo: la frequenza, relativamente molto grande, con cui troviamo adoperato il nostro vocabolo come termine di marina, specialmente di marina militare (3), nei significati di « galleria di combattimento » e di « castello anteriore » (4).:

1441, statuto genovese, cap. XI (ap. JAL, *Archéol. nav.*, II, p. 161; id., *Glossaire nautique*, Parigi 1848, p. 229): « rampegolli duo cum suis catenis pro *ballatore* ».

1516, ARIOSTO, *Orl. fur.*, XIX, st. 44: « Castello e *ballador* spezza e fracassa L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero ».

1548, *Regulae patrum communis*, n. CLVIII (C. DESIMONI, *Statuto dei Padri del Comune della Repubblica Genovese*, Genova 1885, pp. 251 - 252): « ...semper fuit observatum exigere anchoragium ab omnibus patronis vaxorum que ut vulgo dicitur *lo balao lo balao* (sic), et ab illis qui non habent dictum *balao* exigitur solum cabellam rivaguli » (e siccome « la malizia degli uomini » aveva escogitato di togliere il

---

(1) Che il documento sia stato scritto da un francese, ci assicurano, a tacer d'altro, forme come *largore* e grafie come *longua*.

(2) Gli esempî che il Du Cange riporta di *ballatorium* e *vallatorium* (dal XII secolo in poi) sono tutti italiani. Il mutamento dell' *-e-* protonica in *-a-* si spiega per incrocio secondario con *ballare*.

(3) G. GRASSI, *Dizionario militare italiano*, Torino, 1833[2], registra *ballatoio* come termine militare, con esempî di Pace da Certaldo e del Varchi.

(4) Cfr. A. JAL, *Archéol. nav.*, cit., II, p. 162.

balao per pagar meno, da allora si decise di far pagare le navi secondo la portata) (1).

1569, 8 giugno, legge veneziana (ap. JAL, *Archéol. nav.*, II, p. 162, *Gloss. naut.*, p. 222): « *balaor* ».

1584, G. CATANEO, *Dell'arte militare*, l. V, c. 17 r.: « in su 'l *baladore* al primo solaro acconcierà duoi falconi da 6 uno per parte, & ad ogni balconcino un moschetto da braga, così al secondo, & al terzo solaro ».

1584, 4 novembre, legge veneziana (ap. JAL, *Gloss. naut.*, p. 228): « *ballador* ».

1602, B. CRESCENTIO, *Nautica mediterranea*, p. 65: « nella tolda di ver proda, s' assetta l'altra parte eminente del galeone, che dicono *ballauro*, più propriamente *bellovardo*... ».

Questo raccostamento di *ballauro* (2) con *baluardo* probabilmente non implica un rapporto che allora si percepisse nel sentimento linguistico popolare (3), ma è una semplice ipotesi etimologica del Crescenzio,

---

(1) Ad *-au* del genovese antico corrispondente l'odierno *-ou*: v. *ballôu* nei dizionarî del Casaccia e del Frisoni e cfr. Parodi, in *Arch. glott. ital.*, XVI, pp. 119 e 123. [Il tabarchino ha ancora *balau*: Bottiglioni, in *Italia dial.*, IV, p. 54].

(2) Che del resto, non è ben chiaro se sia esatto e se vada accentuato *ballàuro* (come fa il GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit., s. v.) o non piuttosto *ballaùro*.

(3) Non ve n'è traccia nel Cataneo, che distingue nettamente *belovaro* e *balladore*. Cfr. invece, forse, il *Vocabolario nautico* che fa seguito a *L'Armata navale* di P. PANTERA, Roma 1614: « *Beluuari* di poppa, et di prora sono quei palchi, che si fanno alla poppa, et alla prora, et si chiamano anco castelli ».

che, per quanto sicuramente errata (1), ebbe una certa fortuna (2).

Ancora il Duez trovava prevalente nel nostro vocabolo il significato navale, quando lo definiva (3):

(1659 [1]) 1674, N. DUEZ, *Dittionario italiano et francese:* « *balladore* le tillac ou la première couverture d' un vaisseau ».

Questa persistenza di significati navali e militari conferma validamente l'etimo *bellatorium*, e ci permette di ricostruire così la trafila:

BRUNO MIGLIORINI.

---

(1) Cfr. i dizionarî etimologici, dal Ménage al MEYER-LÜBKE, *Rom. Etym. Wört.*, n. 1197.

(2) Così - già l'abbiamo accennato - il Guglielmotti, così, attraverso una frettolosa lettura dello JAL, *Archéol. nav.*, cit., II, p. 162, il DESIMONI, *Statuto*, cit., p. XLI. Del resto, il GUGLIELMOTTI, *Storia*, l. cit., allegava a suo favore il Galilei, che nel suo *Trattato di fortificazione* aveva detto: « si domanda *ballovardo* quasi che *belguardo;* cioè guardia e difesa della guerra ».

(3) Non esattamente, a giudizio dello JAL, *Gloss.*, p. 228.